

Massimo Scaligero

LA LUCE

Introduzione
all'immaginazione creatrice

Prefazione di
Pio Filippini-Ronconi

VII

EDIZIONE SCALIGERO LA LUCE Introduzione all'immaginazione creatrice

EDIZIONE

EDIZIONE

Massimo Scaligero

LA LUCE

INTRODUZIONE
ALL'IMAGINAZIONE CREATRICE

Prefazione di Pio Filippini-Ronconi

EDILIBRI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISBN 88-86941-31-8

© 2005 by A.C. Fondazione Massimo Scaligero - Roma

Per l'edizione:

© 2005 by Edilibri srl, via Vincenzo Monti 28 - 20123 Milano

PRINTED IN ITALY

Finito di stampare il mese di luglio 2005
Stampa: Monotopia Cremonese, Cremona
Legatoria: Vergani, Cormano (MI)

INDICE

Prefazione di Pio Filippini-Ronconi IX

LA LUCE. INTRODUZIONE ALL'IMAGINAZIONE CREATRICE

I	Il lievito della luce: la tenebra	3
II	Il pensiero di luce della Terra	13
III	Gli Ostacolatori: la medianità	22
IV	Il calore metafisico	32
V	La vita della luce. La libertà	38
VI	Del pensiero libero dai sensi	55
VII	La meditazione come via all'immaginazione creatrice	64
VIII	Il «pensiero pensante»	75
IX	Dialettica e Scienza dello Spirito	83
X	Il volere magico. Il «vuoto»	101
XI	La Soglia	123
XII	Resurrezione della luce	133

Indice-glossario dei termini indiani 139

*Alla memoria fraterna
di Andrea Rulli e Livio Patrizi,
indimenticati compagni di una
stagione piena di luce e fervore
(L'Editore)*

PREFAZIONE

Quest'opera, apparentemente aforismatica, affronta il problema cruciale dell'uomo moderno che, essenzialmente, è un problema conoscitivo: quello dell'esperienza del mondo e, contemporaneamente, dell'autocoscienza dell'Io. Problema che M.S. affronta nei termini di una metafisica della Luce la quale, se da una parte, si fa sostanza del mondo dispiegandosi nel suo apparire, dall'altra, si attua come essenza cosciente del pensiero, quindi della percezione, che lo afferra come oggetto. Si tratta dei medesimi due termini che, tanto per fare un riferimento tradizionale, il Tantrismo del Kashmîr individua in *prakāsa*, «luce-apparizione», e *vimarsa*, «pensiero-consapevolezza», che costituiscono i due poli fra i quali si tesse la dialettica dello Spirito-verbo nelle fasi di discesa entro l'opacità della sostanza, allorché si apprende come materia intrisa di Tenebra, e di risalita al mondo degli archetipi, attraverso il pensiero dell'uomo, che essenzialmente è coscienza autoluminosa, perché consapevole di sé medesimo e perché contiene il significato di tutta la Realtà. Mediante questo processo si attua la ricreazione del mondo, di cui l'uomo è attore e causa finale allo stesso tempo, poiché è *per lui* che sussiste la dimensione intellegibile di tutte le cose, la quale è pura Luce. Ne consegue che la reintegrazione dell'uomo alla propria essenza immortale o, detta all'indiana, la «liberazione» (*mokṣa* o *mukti*), costituisce il fine ultimo dell'Universo di cui l'Uomo è sintesi e centro: l'Universo sussiste in quanto l'Uomo-verbo se lo rappresenta, secondo i diversi gradi della conoscenza, realizzando la propria identità con esso, mediante un atto di intima volontà che è intuizione del proprio essere. Non si tratta, però, di un enunciato teoretico, quanto di un *compito realizzativo* che mira al riaccendersi della Luce nell'anima dell'uomo, di là dal pensiero astratto correlato alla percezione puramente materiale della «res extensa», che illusoriamente si riflette nel-

la molteplicità degli oggetti, dinanzi all'unicità dell'atto di pensiero. Questa *Iyis* postulata dall'Autore implica la realizzazione di un compito ascetico: quello di attualizzare mediante le discipline della concentrazione, meditazione e contemplazione pura, quella Luce intima al pensare, indi al sentire, infine al volere, che nell'esperienza contingente del mondo viene distrutta affinché sorga il mondo irreali delle forme, a cui l'uomo si lega mediante la brama. Di là dalla conoscenza sensibile, a cui l'uomo accede mediante il pensiero privo di vita, astratto, si pone la conoscenza immaginativa, in cui si penetra nel percepire il tessuto etereo di luce che nella durata, non nel tempo cronologico fondato sull'esperienza del passato, regge i processi di vita. Ad essa segue l'esperienza ispirativa, per cui si sperimenta la dimensione-suono, cioè di vocalità pura, della Realtà, trascesa, questa, da quella intuitiva, che si attua per identità immediata, come *calore*, puro movimento della Luce di là dal tempo e dalla durata, che converge verso l'uomo dai confini dell'Universo come *volere* cosmico. La libertà, pertanto, non riguarda il volere od il sentire che, in un certo modo, investono l'uomo, bensì il solo pensiero che, proprio per la sua astrattezza, per il suo esilio dal mondo divino-spirituale, consente all'Io dell'uomo moderno quella libertà che gli era negata allorché obbediva alle possenti suggestioni che giungevano alla sua anima dal mondo spirituale.

L'uomo, pertanto, deve volere la Luce, facendola risorgere dal limite di tenebra (il *barzakh* dei filosofi di Persia) in cui si annienta, per consentire l'apparizione di un mondo perennemente alieno rispetto allo spirito di chi lo contempla. Questa volontà significa per l'uomo sperimentare la morte, onde realizzare le forze di vita che, durante la vita, infatti, vede ciò che in realtà è tenebra, grazie alle forze di luce che in essa si estinguono. Questa morte in vita, questa esperienza della Realtà secondo il suo negativo, secondo il vuoto, che toglie alla coscienza gli appoggi sensibili, è la Iniziazione.

Questo compito ascetico, che è implicito nella teoria esposta da questa opera ha, in sostanza, il fine di sperimentare la Terra, penetrandola noeticamente, quale l'ente spirituale vivente che Essa è, di là dal limite del «misurato-pesato-diviso» proposto dalla Scienza, il cui valore positivo - negato accanitamente dagli «Spiritualisti» - risiede proprio nella contemplazione disinteressata del mondo sensibile: disinteresse che è il prodromo della vera libertà. Nell'*Opus Re-*

gale che l'uomo nuovo è chiamato a compiere, lo stesso minerale - oggetto finora di una Scienza che, obiettivandolo, si limita codificarne la parvenza - si scioglie dal suo rapprendimento fisico per ridiventare calore puro, quello medesimo che l'uomo sperimenta, inverso, nel calore biologico e, direttamente come moto incorporeo animante il pensare.

Lungo la via additata da M.S., l'uomo comincia a sperimentare l'elemento di luce entro la percezione sensibile, che prima si estingueva nel dato sensibile, liberando il pensiero dal supporto fisico del cervello che lo provvedeva dell'astrattezza necessaria ad avere un'immagine fisica del mondo. Inizia così a realizzare un tipo di pensiero immaginativo, la cui sede propria è il mondo eterico, l'ambito in cui la Luce si manifesta come Vita del Mondo e «la Vita come Luce degli Uomini». Il pensiero, reintegrato alla sua natura luminosa e resosene consapevole, attua la propria libertà, questa volta, come penetrazione del suo essere vitale-eterico entro il mondo sensibile, che viene così liberato dall'incantamento materiale e ridiventa significato di Luce. Così pure, sul sentiero dell'Iniziazione, il sentire si scioglie dalla pressione delle emozioni e passioni soggettive sostanziate di brama o repugnanza e si restituisce alla sua natura di pura vocalità, di *mantra*, cui è propria la esperienza ispirativa. La virtù eterica della Luce promanante dal pensiero puro muove, in tal modo, incontro alla Luce che da ogni punto del Cosmo converge verso l'uomo ricollocandosi coscientemente nello scenario della sua presenza, che è il mondo.

Il tema fondamentale dell'opera, attorno a cui si ordinano i suoi dodici capitoli, è quello dell'essenza intuitiva del pensare, in cui opera il principio della Luce, che è *idea*. L'uomo si serve della Luce, con cui guarda il suo riflettersi nella tenebra, che gli appare come mondo oggettivo, ma non la possiede né si accorge che fuori di sé è la Luce, o Logos, a dominare la tenebra, conferendo significato al mondo delle forme che da questa emergono. La conoscenza, quindi, è un ritrovarsi dell'uomo nel cuore della tenebra, ricongiungendosi alla Luce che su di essa domina. Come il Figlio nasce dalla Vergine, così il linguaggio - prolungamento del Verbo di qua dalla soglia umana - nasce dall'Anima del Mondo ed anche nelle sue forme minime è pur sempre una risonanza della Parola cosmica. Molto importante, a tale proposito, è la parte psicologica e cosmologica (pp. 13 ss.) in cui si stabilisce, in base a premesse metafisiche, il rapporto fra

l'uomo e l'Universo, di cui egli è la forma contratta nel corpo, e le funzioni dei suoi organi riguardo all'economia dell'Universo, che è teleologicamente ordinato rispetto a lui. Così pure viene trattata la dottrina dei quattro Eteri, del calore, della luce, del suono e della vita, forme *a priori* della sostanza primordiale nel farsi materia di percezione e di edificazione del mondo. I pensieri, le emozioni e le volizioni dell'uomo risuonano in tutto l'Universo a cui sono omogenei. Pertanto l'opera resurrettiva dell'uomo, che l'A. riassume nei capitoli VII-XII, ha una funzione necessaria e catartica su tutti i piani dell'Essere e in tutte le gerarchie della realtà. La Iniziazione, quindi, cessa di essere un libito magico e si rivela come necessità morale dell'uomo, che, aggiungiamo noi, è il «Salvatore Salvato» di sé e dell'Universa Realtà.

Pio Filippini-Ronconi

LA LUCE

INTRODUZIONE
ALL'IMAGINAZIONE CREATRICE

IL LIEVITO DELLA LUCE: LA TENEBRA

La luce che illumina le cose è soltanto un simbolo.

Sul punto di vedere la luce, l'uomo la perde. Il suo perderla è ciò che egli vede come luce.

La luce che egli crede vedere è la luce che per il suo vedere si annienta.

Egli è sempre sul punto di vedere la luce: perciò vede le cose.

L'uomo non può vedere la luce, perché guarda le cose mediante il morire della luce. Non può percepire la luce, perché crede vedere le cose, ma le vede perché rivestite della luce, che non vede. Vede forme e colori e crede di vedere le cose, ma vede soltanto il loro apparire mediante la luce che in lui si annienta.

La luce è l'essere segreto delle cose e degli enti. La materia essenziale delle cose è la luce. Ma la materia essenziale, matrice spirituale di tutto ciò che appare, non è la materia che appare.

La materia che appare è luce caduta: il cadavere della luce. Lo stratificarsi della luce caduta.

Perciò la materia è la tenebra: la tenebra ovunque dominata dalla luce: fuorché nell'anima dell'uomo.

La luce incontra nella materia i gradi della sua caduta e in ogni punto si dona e si estingue per la resurrezione di ciò che cade.

Le cose illuminate dalla luce del sole sono le cose sul punto di riaccendersi della originaria luce.

Ma la luce riflessa dal mondo nasce come luce per l'occhio dell'uomo. Nasce, per morire. Muore ogni volta, tuttavia, in quanto nasce.

A questa nascita egli deve volgersi, perché avviene nell'intimo della sua anima: nell'essenziale pensare, nel pensiero indialettico. Nel percepire puro.

2

L'uomo guarda sempre la luce, guardando le cose, i minerali, le piante, gli esseri vivi, ma non vede la luce, bensì la tenebra in cui la luce scompare.

La tenebra che assorbe la luce, la tenebra in cui la luce sparisce, non è più la tenebra, bensì il giuoco della luce per l'anima. La quale nell'occhio afferra i colori e le forme del mondo, la struttura dell'essere.

Non solo i colori, ma anche le forme del mondo sono il giuoco della luce nella tenebra.

Ogni forma di cosa o ente è la materia che tende a risorgere come luce e perciò si dà come idea: che non si ha la forza di accogliere come idea, perché l'idea è avuta solo come astrazione. Non si sa avere come sorgere, vivente.

Le cose, il mondo, gli enti appaiono, perché si vestono di luce, ma questo vestirsi è l'incontro della luce dell'anima, mediante l'occhio, con la luce della materia: ricostituirsi della luce prima, come fatto della coscienza, a cui manca la coscienza della presenza del principio di luce.

Perché l'uomo non vive nell'Io, ma nell'anima: si appella di continuo all'Io senza esserlo: ha la sua luce, ma riflessa. Mentre egli è in sé il sorgere della luce, e nel riflesso perde la vita della luce.

3

Il guardare dell'uomo è sempre un guardare la luce.

Tutto ciò che dell'essere del mondo gli giunge mediante lo sguardo è un risorgere della luce, è di continuo il momento del risorgere della luce: onde l'uomo vede le forme e i colori. Non la luce.

È il risorgere che l'uomo non incontra direttamente con la luce del volere, bensì con la mediazione dei sensi in cui la luce del volere è inversa: con il moto della natura: onde quel risorgere si traduce in sensazione, in rappresentazione. Che è sempre il morire della luce.

Ogni volta la luce che è sul punto di risorgere, muore. Muore come luce del mondo.

L'Io dovrebbe essere desto come io individuale, sino a non necessitare di tale morte per esistere: dovrebbe percepirlo per intuire la vita che perde.

Tutto ciò che muore, ha la forza di morire: non è l'annientarsi della forza. Il morire non può darsi se non per un diverso esprimersi della forza. Per il soggetto che la sperimenta.

L'annientarsi non è morire: è soltanto il trasferirsi di ciò che non giunge ad essere, in quanto in una data condizione non può manifestarsi con pienezza: onde il suo essere si attua lasciando quella condizione: sciogliendosi da quel determinato stato. Ma è l'opera che si attua per un soggetto: un annientarsi fuori di lui non potendo avere senso.

È la via al «vuoto» e al silenzio: all'annullamento di ciò che impedisce il moto della luce.

Perciò il morire è sempre il fluire ulteriore della vita: per l'Io che, dimentico di avere in sé il principio della vita, teme illusoriamente la morte: deve conoscere la morte dell'«irreale» a cui nell'anima si vincola, per conoscere se stesso: per conoscere come reale ciò che non muore.

Soltanto ciò che non muore può contrapporsi alla morte.

La morte è il senso reale della vita. Essa non può essere conosciuta da ciò che non ha vita cosciente. Il principio della vita può sperimentare se stesso soltanto mediante la morte, in quanto si percepisca di qua da ciò che muore e perciò conosca il morire, senza morire.

Sulla terra, soltanto l'Io dell'uomo può sperimentare la morte.

L'uomo, per sperimentare le forze della vita, per ritrovare la vita che durante l'esistenza non percepisce, ma conosce solo nei suoi effetti sensibili, deve sperimentare la morte. Per comprendere che ciò che muore non è lui, ma il supporto del suo essere che non muore.

Deve attraversare la tenebra, portarsi oltre tutta la tenebra per conoscere la luce, di cui durante la vita ha soltanto ciò che gli è riflesso dalla tenebra.

L'Iniziazione procede attraverso serie di momenti di morte, oltre i quali l'iniziato risorge: sono processi di vita che si tolgono come appoggi alla coscienza, perché questa resista al suo precipitare nel nulla, attingendo a incorporate forze di vita: attingendo all'Io che ogni giorno essa è e senza cui non sarebbe.

Tutto il soffrire dell'uomo è non vedere la luce, pur sapendo che la luce illumina il mondo.

È la luce non veduta. Egli non vede la luce, ma sa che essa illumina il mondo, altrimenti egli non vedrebbe le cose, le forme e i colori della terra.

Crede di vedere la luce, non sa di non vederla: non sa che

il suo soffrire è appunto il non vederla, credendo vederla quando guarda il mondo. In realtà la immagina, la pensa, la suppone.

Egli vede la luce del sole solo nel suo manifestarsi luminoso e calorico: non la vede veramente come luce.

La luce invero è idea: immagine pura. Immagine di un'essenza che ogni volta affiora nell'anima, quando lo sguardo percepisce le cose illuminate.

In quanto i sensi colgono il morire della luce, sorge nell'anima l'immagine della luce, che è la luce sul punto di donarsi. Ma l'uomo non vive la vita dell'anima, bensì ciò che egli di tale vita ha come sensazione e coscienza dialettica: perciò non avverte l'accendersi della luce nell'anima. Si arresta al riflesso, all'apparire del mondo a cui dà forza di realtà.

Nel tradurre in valore di realtà il riflesso della luce nel mondo, nel convertire in pensiero il riflesso sensibile della luce, l'uomo si oppone alla vita della luce: opera secondo la tenebra.

Non sperimenta la luce, se non opponendole la tenebra.

La tenebra opposta alla luce è il mondo dei sensi assunto come reale.

La luce, senza l'opposizione della tenebra, non potrebbe suscitare i colori. Questi nascono per l'uomo la cui essenza è la luce, da lui non veduta, perché la sua coscienza ha come supporto la tenebra.

I colori non sono variazioni o aspetti o frazioni della luce: essi sorgono dall'incontro della luce con le tenebre. Poiché l'uomo è presente a tale incontro.

Il rapporto tra luce e tenebra si svolge nell'anima umana.

Senza il supporto della tenebra non si avrebbe la luce del

giorno, ovvero la serie delle cose illuminate dal chiarore del sole. Il penetrare della luce nella tenebra terrestre, nella sfera sensibile, rende visibile il giorno all'occhio dell'uomo, che non sa cogliere la luce come forza invisibile. Se sapesse coglierla, percepirebbe in sé la sapienza da cui emana la luce. Una luce per la quale egli ancora deve formarsi l'organo di percezione.

La luce che egli crede vedere è soltanto il simbolo della luce vivente. Infatti è morente.

Luce morente nella tenebra, perché soltanto nell'ambito della tenebra può giungere all'uomo.

L'uomo deve percepire le manifestazioni sensibili della luce, in cui la luce si estingue, per risalire all'immagine della luce: immagine che nel suo essere viva è il tessuto della luce.

In realtà l'uomo non percepisce la luce, ma soltanto la tenebra, o la tenebra assorbente la luce.

In varie forme vede la tenebra grazie alle forze della luce, ma non conosce queste forze, non vede la luce: se la vedesse, potrebbe penetrare la tenebra, perché non v'è tenebra opposta alla luce fuori del contingente percepire e rappresentare dell'uomo.

Ciò che s'imprime nella sua anima come sensazione è soltanto la forma dell'elemento tenebroso del mondo: che esige da lui vari gradi del vincolarsi e dell'estinguersi della luce, per farsi conoscenza.

L'iniziale conoscenza che si dà grazie all'estinguersi della luce, non è la luce, bensì soltanto l'immagine, o il riflesso: la dialettica. Che ha la virtù di configurarsi passivamente secondo il giuoco della tenebra, non di penetrarlo. Il riflesso appartenendo comunque al campo di forza delle tenebre: come imitazione della luce, operante nel mondo con la forza di necessità della luce.

Lo splendore della luce, il suo divenire vita, implica una reversione o rovesciamento del moto ordinario dell'anima, o

della conoscenza riflessa. Il riassorbimento del riflesso: perché il riflesso è sempre la tenebra che afferra la luce: il movimento dialettico.

L'afferra soltanto nell'anima dell'uomo attraverso il risuonare in essa dell'ordinaria esperienza dei sensi. Mentre fuori dell'uomo la luce incalza e domina la tenebra.

A questo movimento deve aprirsi l'uomo: il suo aprirsi essendo già il moto della luce. È il movimento intuitivo — prima delle parole — del pensiero, in cui opera il principio della luce.

L'Io che egli è senza ancora sapere di esserlo.

7

La tenebra non è il nulla, o il vuoto, o l'assenza della luce, bensì la forza opposta alla luce.

Priva della luce del sole, la materia emana la sua luce inversa, che è la luce nera: la tenebra, presente anche durante il giorno, ma non visibile.

Se la tenebra fosse il nulla, l'uomo non vedrebbe il buio: non avrebbe la percezione dell'oscurità. La tenebra gli sarebbe invisibile.

Invece egli vede l'oscurità: che è l'oscurità della sua anima proiettata nel mondo.

La tenebra dell'anima è la dipendenza dell'anima dalla corporeità per il suo sorgere come coscienza terrestre.

Il supporto fisico impronta l'anima. L'anima viene privata della luce, onde vive per la vita sensibile nella quale coglie soltanto l'estinguersi della luce.

L'anima è immersa nella tenebra. Della luce ha solo l'immagine: il riflesso, che non ha potere di vincere la tenebra.

Onde, mancando la luce del giorno, vede soltanto la tenebra emanante dalle potenze della terrestrità.

Ma la vede perché ha in sé la luce. La luce che nelle ore notturne egli può contemplare, perché l'assenza del sole fisico e del suo sensibile irraggiare è virtualmente in lui presenza del sole spirituale.

È la funzione della tenebra: arrestare la luce visibile, che non è la luce, ma il suo riflesso: onde virtualmente apre il varco alla vera luce. Che è il segreto della materia.

Ciò che trattiene la tenebra lascia passare la vera luce: per chi sia cosciente e colga in sé il movimento della luce.

8

L'oscurità veduta è già la tenebra illuminata: perché qualsiasi guardare dell'uomo è un movimento della luce dall'intimo dell'anima.

Tale luce di continuo si estingue. Ma non potrebbe estinguersi se non ci fosse: se di continuo non fluisse.

L'irraggiare della luce nell'uomo per ora è possibile soltanto come un morire della luce. Muore per investire la tenebra.

Ciò avviene soltanto per l'uomo.

Fuori dell'uomo la luce domina la tenebra. La tenebra è vinta. Il Logos ha posto limiti alla tenebra.

Tuttavia la tenebra assorbe la luce, fa suo il giuoco della luce, si veste di luce, nell'anima dell'uomo.

Soltanto per l'uomo è possibile il morire della luce nell'ambito della tenebra.

L'uomo che guarda il buio, lo guarda con le forze della luce. Ma non ha la possibilità di penetrare la tenebra, perché non possiede la luce con cui guarda.

Guarda la tenebra e la vede: non sa perché la vede come tenebra.

La tenebra gli vive dinanzi come simbolo della tenebra

dell'anima, dalla cui profondità pur gli sorge la luce con cui può guardare la tenebra.

Onde la tenebra, indicando più realmente che la luce del giorno la condizione dell'anima, talora può essere l'ambito della contemplazione e del silenzio.

Non v'è contemplazione che non debba attraversare la tenebra.

9

La tenebra guardata è già l'accendersi della luce, inconsapevole all'uomo. Il guardare di lui è sempre il moto della luce, ma della luce che si accende là dove non può che morire.

Vive nel momento in cui muore: altrimenti non vivrebbe. Non si darebbe all'uomo, se non si accendesse per spegnersi.

Il suo lampeggiare per morire è la continua ricerca del segreto vero delle cose, che attraverso le sensazioni e il pensiero, attraverso il godere e il soffrire, egli persegue: ininterrottamente evocando la vita, cercando la vita, e perdendola. Perché ogni movimento è la brama, o il giuoco della tenebra mediante la luce.

Può giungere al vero segreto delle cose soltanto l'uomo capace di accendere in sé la luce che per irraggiare non abbia bisogno di essere riflessa: perché, comunque riflessa, è riflessa dalle tenebre, dal supporto corporeo. È la luce che perde il suo calore: non ha potere di vita.

La tenebra non è soltanto l'oscurità della notte: da questa l'uomo trae l'immagine della tenebra e chiama buio ciò che contraddice la luce.

Ma la tenebra che l'uomo imagina traendo l'immagine dall'oscurità della notte, è condensata e solidificata nella materia delle cose, nella materia di cui è strutturata la terra.

La materia infatti è la luce caduta: la luce arrestata nella sua caduta dalle forze creanti della luce.

La percezione della materia è la luce del pensiero che incontra la luce caduta: la incontra perché può guardarla illuminata dal sole.

IL PENSIERO DI LUCE DELLA TERRA

La luce originaria, mediante la potenza del sole, s'irradia nel mondo, illumina le cose.

Nell'anima dell'uomo irraggia come pensiero. Ma egli non ha l'elemento vivente dell'anima: riceve, non sperimenta viva la luce del pensiero: per conoscerla deve averla riflessa: deve opporre la tenebra corporea.

Per avere il pensiero, deve distruggere la vita: che è l'originaria vita del pensiero divenuta struttura corporea.

L'organo corporeo del pensiero è lo schermo che riflette la luce come pensiero, in quanto ne tiene la vita. Questa si contrappone al pensiero: che per determinare se stesso ogni volta deve annientarla, non recando in sé la vita che fuori del corpo è parimenti sua e del corpo.

L'uomo accoglie in sé la luce, ma non la percepisce direttamente, finché assume come verità il suo riflettersi: finché per acquisire coscienza di sé deve dipendere dall'organismo fisico, ossia dalla tenebra, in sé dominata dalla luce, ma opposta alla luce nell'anima.

La tenebra non è l'organismo fisico, ma il proiettarsi dell'essere sensibile come esclusivistico valore nella coscienza, mediante l'organo cerebrale: l'assurgere spirituale della fisicità, per via dell'organo cerebrale che afferra la vita del pensiero: che il pensiero deve distruggere, se vuole

ricrearla come suo movimento, penetrante la tenebra.

Sempre l'uomo oppone la tenebra alla luce, perché non distingue la luce dal riflesso. È la ragione del suo soffrire, del suo essere irretito nel giuoco dei riflessi del mondo, che acquisisce potenza di realtà: onde tutto da lui è veduto secondo l'illusorio riflettersi; tutto, persino lo spirito, persino Dio.

È la dualità propria al percepire sensorio, non al pensiero, ma non ravvisata dal pensiero come un limite a se stesso, e proiettata in ogni rappresentazione e concezione. È la dualità proiettata su ciò che è essenzialmente unito.

L'uomo tende alla luce. Un tempo questa tensione era sufficiente a condurlo alla luce, perché egli non traeva la coscienza di sé dal supporto corporeo, bensì dall'immediato fluire della luce nel supporto. Nel quale essa cessò di fluire, quando la coscienza si andò identificando con l'organo cerebrale: ostrui il fluire della luce. L'identificazione non fu soltanto il poter conoscere la luce unicamente come riflesso (Lucifero), ma altresì il subire il giuoco della tenebra rivestendosi della luce (Ahrimane).

Onde chi oggi cerchi nella corporeità la circolazione della luce secondo il canone di antiche asceti, viene afferrato dalle correnti tenebrose fingenti la luce.

La tensione verso la luce oggi esige dall'uomo l'uso metafisico della chiarezza di coscienza che egli trae dalla esperienza del mondo fisico: che è l'obiettiva esperienza del riflesso della luce.

Ogni pensiero dell'uomo è la luce perduta.

L'universo pensa nell'uomo, ma l'uomo individua il pensiero. Per averlo come proprio pensiero, lo riduce alla forma richiesta dalla corporeità; che lo isola dall'universo. Onde l'universo è veduto come un mero mondo fisico.

La luce che illumina la materia non è la pura luce, bensì la luce che cade anch'essa: cade nel sensibile perché l'uomo veda nel sensibile.

Ogni luce che illumini gli oggetti del mondo è luce caduta: onde essi, rappresentati e pensati, sono il riflesso del riflesso: la serie dei simboli che vanno duplicemente penetrati perché il loro senso si riveli.

Gli oggetti del mondo si vedono, perché la luce originaria, che è luce di vita, estingue la sua vita nell'illuminare il mondo, affinché l'occhio dell'uomo veda.

Così la luce del pensiero perde la sua vita per riflettere gli oggetti del mondo.

La percezione e la rappresentazione celano il segreto della luce, che l'uomo accoglie senza avvertirlo, mediante il morire della luce. Il mondo fisico nella sua molteplicità è una serie mistica di simboli, che non va congelata nel suo apparire: non va dialettizzata.

Le connessioni logiche sono necessarie all'uomo che accetta e tende a mantenere quale è la molteplicità, che è il cadavere della luce, dandole organicità e parvenza di vita mediante la riflessività del pensiero: l'altra forma dell'estinguersi della luce.

Le connessioni logiche non sono la verità. La loro verità è la coincidenza delle forme morte della luce: nell'anima dell'uomo e nel mondo. Vera è soltanto la vita che connette ciò che nella logica risulta connesso: la vita della luce che si estingue, respinta per la utilizzazione del suo morire, onde non sia conosciuta la sacralità dei simboli, ma consacrato il loro morto apparire.

Senza la vita della luce, nessuna connessione logica sarebbe possibile: è possibile grazie all'estinzione della luce.

Ma ogni pensare nel percepire è il principio della ricon-

giunzione della luce originaria con la luce caduta: il virtuale superamento della dualità correlativa al percepire sensorio e dominante il pensiero inconsapevole della propria luce.

La dualità è il giuoco della tenebra nel pensiero.

È la dualità non superata da alcun illusorio o astratto monismo: la dualità a cui si deve ogni realismo opposto allo spirito: fisico o metafisico, ahrimanico o luferico. In cui è sempre perduta la realtà del mondo fisico e del metafisico.

3

L'uomo deve pensare con limpidezza. La limpidezza è l'onestà recata nel pensare.

Il pensare limpido scopre l'unità della luce.

Una sola forza affiorante dal sole si manifesta come luce nel mondo e come pensiero nell'anima dell'uomo.

L'uomo concepisce la luce e chiama luce il radiare dello spirito, perché, guardando la terra rivetita dello splendore del sole, si fa un'immagine della luce.

Ma la luce è una: incorporea nel mondo e nella forma corporea dell'uomo.

Questa luce va ritrovata: perché solo essa è l'intima ragione delle ragioni e delle argomentazioni dell'uomo. Solo essa, una nel mondo e nell'uomo, può superare la tenebra che frantuma e rifrange la luce, sempre opponendo il riflesso alla luce.

Il ritrovare la luce una, dalla sua *rifrazione*, è la conoscenza. La conoscenza che può ravvisare nel moto della luce l'amore.

La conoscenza non è il risalire dalla tenebra alla luce: che non può mai avvenire finché il supporto *assito* per risalire è la tenebra.

L'illusorio salire dalla tenebra alla luce è un salire della

tenebra verso la luce ed è l'ulteriore distruzione della luce.

La conoscenza è un ritrovarsi della luce nel cuore della tenebra, perché non v'è tenebra che non possa essere guardata dall'uomo che pensa.

4

L'occhio è il veicolo terrestre della luce: l'organo che per primo incontra nella terra la luce.

L'uomo deve divenire tutt'occhio, perché l'io possa veramente guardare il mondo.

Il vero occhio dell'uomo è il cuore, ma l'uomo, estraniato al dominio del cuore, accoglie riflessamente la realtà, limitandosi alla mediazione dell'organo cerebrale.

L'originaria luce del cuore, per penetrare nel mondo, deve costruirsi forze di coscienza mediante l'organo della vita razionale-sensoria: nel quale converge il percepire sensorio cui è congeniale la frantumazione della luce. La vita razionale-sensoria estingue la potenza della luce del sentire e del volere: l'uomo perde la facoltà di sentire e volere secondo lo spirito.

Nel mondo dello spirito l'occhio è uno, essendo una la luce. Nel mondo sensibile, ove la luce si dualizza, scadendo nella luce incidente e in quella riflessa, l'occhio originario si scinde in due organi di percezione della luce, perché l'io possa svilupparsi sulla terra come superatore della dualità solare-lunare. I due occhi esprimono tale dualità, ma simultaneamente la superano nell'atto visivo, incontrando la luce nella sfera sensibile.

L'atto visivo è l'incontro della luce interiore con la luce emanata.

L'occhio del cuore è già uno: l'occhio mentale invece si attua mediante la dualità degli occhi fisici: inconsciamente

tende a ritrovare la forza unitiva originaria nel ricongiungere la corrente solare con quella lunare: nel riunire ciò che è diviso. Che è ricostituire la simmetria interiore rispetto all'asse di luce che percorre l'uomo dall'alto in basso.

L'occhio centrale, o terzo occhio, è il re-costitutore della luce: in esso fluisce il volere profondo ridestato dalla luce del pensiero, in cui l'Io revive per virtù del pensiero di luce.

5

Le «onde» e le «oscillazioni» non sono la luce, ma i processi che accompagnano il sensibile manifestarsi del suo sovra-sensibile irraggiare.

La fenomenologia fisica della luce non è la luce che i fisici credono considerare, bensì la mediazione sensibile di cui l'uomo ha bisogno per accogliere ciò che della luce può sopportare, come essere vivente in un corpo fisico.

Se l'uomo dovesse ricevere direttamente la luce, verrebbe folgorato.

La pura vita della luce egli può cominciare ad attingerla incorporatamente: come forza del pensiero libero dai sensi.

Ogni attività interiore che si liberi dalla corporeità è un accendersi della luce così come il legarsi della vita interiore alla corporeità è l'accendersi di un'impura luce e di un impuro calore, che bruciano le forze dell'anima e i tessuti corporei. Gran parte delle malattie dell'uomo si deve allo sconfinare di processi fosforici del sangue dalla loro normale sede.

La luce può divenire calore soltanto dove revive come potenza del volere.

6

Se guarda lo spirito, se guarda l'Io, l'uomo è portato a sentire un centro di sé, una unità originaria. Non così se guarda il suo essere corporeo, la vita dell'anima e il rapporto con il mondo materiale. Egli sente allora l'essere originario diviso, frantumato: il rifrangersi della luce da innumerevoli forme.

In lui tuttavia la frantumazione tende a ricostituire l'unità. Egli giunge a conoscere nell'intimo di sé la forza che porterà a compimento l'unità.

L'universo è contratto nella forma umana. La vita dei pianeti diviene attività ritmica del corpo eterico: le forze delle stelle fisse dello zodiaco si traducono nella vita dei sensi e dei nervi, mediante cui si manifesta il pensiero. La potenza del sole è recata dal cuore e sostiene la forma dell'uomo. Tutto è il ritmo della luce, o l'armonia delle stelle, che tende a ricostituirsi nell'uomo: sorgendo come pensiero.

Il sole è il vuoto del vuoto. È l'occhio dell'universo: in tal senso è il centro d'irraggiamento della luce: il centro in cui converge da remote profondità la luce creatrice: per irradiarsi. Il cuore è nell'uomo la sua presenza: da cui la luce risorge come tessuto delle pure idee: che l'uomo attinge e crea in quanto sia libero, sia un Io.

In realtà l'uomo è la metà dell'universo. Egli è offerto all'opera dell'universo, perché l'Io si esprima, e nell'esprimersi attui la libertà: faccia revivere del lievito della terra l'universo.

7

Da trascendenti zone celesti, le forze della luce si concentrano immaterialmente nel sole per irraggiare nell'universo.

Unendosi alle correnti planetarie, esse operano nelle pro-

fondità della terra, da cui traggono le forme archetipiche delle piante.

Ma mentre nella pianta esse si limitano alla vita della forma, nell'uomo edificano la forma per operare mediante essa: superano il limite di ciò che essa vale terrestremente, per esprimere il loro principio sovra-terrestre. Perciò può risuonare attraverso la laringe la parola: come sonorità del principio originario del sole, riaffiorante nell'anima e nella forma corporea dell'uomo.

Ogni parlare dell'uomo è l'abbozzo di un riesprimersi dello spirito del mondo, secondo la luce originaria, o sonorità solare. In principio, infatti, era il Logos. Ma non è il parlare in quanto espressione di concetti o di immagini, bensì il parlare come possibilità di suono.

Ciò che vale della parola è il suono, più che il contenuto discorsivo. Il suono della voce giunge all'anima, meglio che il significato di ciò che viene detto.

La voce risuona etericamente secondo le forze morali del pensiero.

Ciò che viene detto, se esprime pensiero vivente, si riaccende nell'anima di chi ascolta, perché può vivere come luce nella sonorità delle parole. Tale sonorità è luminosa come un modellarsi o un musicarsi della luce estinguentesì nell'ordinario pensiero.

La parola parlata oggi non può essere ancora la forma sonora del pensiero, essendo il pensiero riflesso: perciò il suono della parola in realtà ha come unica vita il sentire, ossia l'attuale contenuto del pensiero. Un giorno tale forma sarà il contenuto stesso del pensiero, in quanto il pensiero ritorni vivente.

Il tono di ciò che viene detto vale più di ciò che viene detto.

Quando ciò sia scritto, il pensiero può ridestare la vita chiusa nell'espressione discorsiva. Il suo compito non è af-

ferrare significati o elaborare intellettualmente contenuti, ma congiungersi con la luce che dall'immagine e dalle parole risuona: perché è la sua propria luce.

Tutta la logica e la discorsività, tutto ciò che può esprimere dialetticamente il pensiero umano, la razionalità e la conoscenza, possono essere contenuti in un solo pensiero che viva: nella presenza di luce di un solo pensiero, acceso per virtù di meditazione.

GLI OSTACOLATORI: LA MEDIANITÀ

I

Il mondo luminoso, il mondo delle luci e dei colori, quale che sia il veicolo della luce, ha sempre come tessuto di vita, come sottile forza alimentatrice, il mondo eterico, o elementare: mondo sovrasensibile immediatamente manifestantesi nel sensibile e mantenente intatta la sua trascendenza attraverso le alterazioni che il sensibile esige.

Le alterazioni non sono mai totali: divengono totali allorché, a causa di un'invisibile lotta cosmica, talune esecutive forze eteriche cadono fuori dell'ordine sovrasensibile, precipitando nella forma in cui è possibile l'arresto della loro caduta. Che è la nascita del mondo minerale.

Le alterazioni sono l'incontro della luce con la tenebra: i colori, le forme, i suoni del mondo giungono all'uomo da tale incontro. Nella sua anima le alterazioni si presentano e si continuano nella loro contingenza, in quanto s'incontrano con l'alterazione stessa dell'anima.

L'opera dell'uomo è avvertire l'alterazione: intuire il punto in cui la pura luce, o luce astrale ancora non alterata, penetra e muove l'essere eterico del mondo. Ma è una conoscenza che egli attua come moto di luce dell'elemento inalterabile dell'anima: la possibilità di incontrare ciò che muove realmente nell'anima e di percepire la sua identità con la luce.

L'immaginare dell'uomo è il risonare del mondo nel suo corpo eterico: le forme e i moti della vita del mondo, anche quando egli non l'avverte, echeggiano in lui in immagini, per via del percepire.

Mediante queste immagini l'uomo può incontrare l'essere eterico del mondo e perciò la luce del proprio essere eterico; ma ordinariamente esse si traducono in lui immediatamente in sensazioni e in pensieri conformi alla memoria senziente: che è la memoria della razza e del sangue.

Questa memoria domina l'uomo, rendendolo veicolo delle forze alteratrici che l'hanno conformata. La logica umana e le posizioni culturali servono a dare giustificazione ideale a uno stato di fatto mnemonico subconscio sul quale il pensiero non può più nulla, in quanto viene sperimentato come pensiero soltanto là dove si adegua ad esso, perdendo il suo potenziale di penetrazione.

Esprimendosi come materialista o come spiritualista, infatuandosi per la civiltà meccanica o per il sapere dialettico, dandosi ad esperienze extra-normali, yoghiche o mistiche o «ultrafaniche», perseguendo lo spirituale in forma «tradizionalistica» o «neo-spiritualistica», mediante allenamenti interiori o con l'ausilio di droghe, l'uomo di questo tempo è comunque un *medium* posseduto da potenze estranee al suo essere: un *medium* di cui è urgente salvare la coscienza di veglia.

Ciò che fu spiritualità misterica o sapienza della identità col Divino, o arte di aprirsi al Divino, diviene medianità nell'epoca dell'anima cosciente, perché ha perduto la comunione diretta con il sovrasensibile: la comunione diretta dandosi ora unicamente nella percezione sensibile e nel pensiero.

Guarire di questa medianità, per una resurrezione cosciente della sapienza, è il paziente compito della libertà dell'uomo. I malati più gravi sono taluni presunti ricercatori

dello spirito: i quali non dovrebbero dimenticare il senso di loro eventuali trascorsi spiritistici.

2

Il corpo eterico dell'uomo è portatore di potenze originarie che egli non può conoscere nella loro purità se non mediante l'indipendenza dagli influssi a cui l'eterico è sottoposto nel suo operare terrestre: nell'operare alle strutture della terra, come alla formazione dell'essere fisico dell'uomo.

L'anima nella vita di veglia non ha come supporto il suo originario principio, non poggia sul fondamento, ma trae coscienza dalla corporeità eterico-fisica per via dei sensi. Il mondo fisico risuona così in essa, ponendosi come il limite sensibile di cui necessita l'Io per fondare la coscienza egoica.

Veicolo del percepire sensorio è il corpo eterico in cui si riflette l'anima. Ma i moti del corpo eterico soggiacciono ai limiti fisici dell'esperienza che l'uomo ha del mondo.

Le forze ostacolatrici, operando sull'organismo eterico, condizionano l'anima. Il loro operare sull'anima non è mai un'azione diretta, ma ciò che esse possono in quanto l'anima inerisce alla corporeità eterico-fisica. A causa di questo inerire, la forza dell'Io diviene tenacia dell'ego.

3

Le potenze ostacolatrici hanno dovuto operare sul corpo eterico dell'uomo perché egli divenisse individuo terrestre: esse hanno avuto interesse a condurre l'uomo alla individualità, ossia a un'esperienza del mondo terrestre. Esse tendono a esprimere se stesse mediante l'uomo: perciò la lo-

ro opposizione vera comincia nell'epoca che per l'uomo è della individualità e della libertà.

Necessarie un tempo alla formazione dell'uomo, esse oggi ostacolano l'uomo in quanto continuano a operare su lui, tendendo ad afferrare le forze autonome della coscienza nate e nascenti in lui in conseguenza della loro azione stimolatrice.

Continuano a volerlo loro pupillo quando cessa per lui la necessità di esserlo. Tale il senso delle «tradizioni».

L'attuale fase della storia è il momento più propizio all'azione di tali forze conduttrici e ostacolatrici, non avendo ancora l'uomo coscienza della sorgente e del senso della sua libertà. Esse volgono a impossessarsi di ciò che sta nascendo in lui, ossia di ciò che come attività razionalistico-tecnica è sostanzialmente un prodotto dello spirito. Esse escludono ogni volta dal prodotto la possibilità di risalire alla virtù produttrice, tagliando fuori la responsabilità e la moralità del ragionare, che pertanto non può nascere separato da esse. In tal senso, le forze ostacolatrici — nemmeno supposte dall'attuale realismo positivistic — ispirando l'attuale cultura, hanno scatenato in questo tempo il più possente attacco alla civiltà umana.

Esse dominano l'individuo nella misura in cui l'anima di lui inerisca ai processi eterico-fisici. È la situazione attuale della psiche umana, come del processo da cui nasce la scienza del misurabile, e di ogni ricerca spirituale non illuminata dalla conoscenza del retroscena qui alluso. Che giunge da fonte inconfondibile.

L'errore non è in quei processi eterico-fisici, ma nel dipendere l'anima da essi. Onde l'arte dell'uomo è conoscere dove e come si verifichi l'influsso degli Ostacolatori, dove e come egli, credendo di essere libero, accoglie i loro impulsi.

Così l'anima in sé dotata della sintesi delle polarità maschile-femminile, non conosce sessualità se non grazie al suo

dipendere dalla corporeità eterico-fisica improntata a una delle due forme, maschile o femminile.

Non v'è per l'uomo possibilità di essere libero se non nel ravvisare la tecnica degli Avversari. Che non vanno combattuti, anche se dapprima è necessario combatterli, bensì riconosciuti e, in quanto riconosciuti, guardati o penetrati di sguardo interiore. Tale sguardo divenendo limite alla loro azione.

Ogni uomo oggi è più o meno un *medium*, in quanto inconsciamente mosso dagli Ostacolatori. Comunque la sua azione non dipende dalla determinazione dell'Io, o dalla forza profonda dell'Io divenuta spontaneità, dipende dagli Ostacolatori. *Medium* è ogni posseduto simultaneamente da Lucifero e Ahrimane negli istinti, nelle emozioni, o nei pensieri.

Medium pericoloso è lo «spiritualista» che non vuole l'Io, non vuole la volontà, arretra dinanzi all'autocoscienza, perché teme peccare di orgoglio o «titanismo». *Medium* sono tutti gli ossessi da un'idea materialistica o spiritualistica: coloro che con sbrigativa discorsività presumono interpretare unitariamente il mondo, secondo un loro astratto monismo: mistico o psicanalitico, o materialistico, o matematico, o economico, che nulla ha a vedere con l'unità del mondo. La quale, per essere conosciuta, esige anzitutto la ardua percezione e penetrazione della pluralità delle forze.

Gli ossessi monisti sono i dialettici portatori della socialità astratta, della fraternità astratta, della libertà astratta, ossia del livellamento dell'uomo secondo una demònica unità, che ignora la distinzione delle forze, la serie dei ritmi celesti e terrestri della vita di lui e il senso del suo essere un Io al centro di essi.

Uno sviluppo del pensiero e uno svincolamento del corpo eterico, non accompagnati dalla coscienza della forza pensante che colleghi all'Io l'attività del corpo eterico, con-

ducono l'uomo alla inconsapevole medianità; medianità a cui almeno gli spiritisti si abbandonano consapevolmente.

4

La corrente luciferica tende a impedire all'uomo la penetrazione dell'elemento terrestre, epperò la percezione della unità essenziale del mondo, sollecitandolo a un'evasione nel mondo celeste, o a un'evasione mentale, o propiziando un'illusoria intellettualistica penetrazione. Ma non c'è netta divisione tra l'influenza di Lucifero e quella di Ahrimane: si integrano vicendevolmente. Della debolezza suscitata nell'uomo dall'uno sempre si avvantaggia l'altro.

Così dell'uomo ahrimanizzato, o conformizzato dalla scienza del misurabile e dalla tecnica, si giova Lucifero per distoglierlo da una ricerca delle forze della struttura terrestre, ossia da una penetrazione della trama eterica della terra, per attrarlo verso un illusorio mondo extra-terrestre anch'esso misurabile.

Lucifero è la divinità che si è arrestata al periodo lunare dell'evoluzione e tende ad attrarre l'uomo nella sua sfera, impedendogli la sostanziale esperienza della terra.

Esso opera mediante il «corpo lunare» dell'uomo, ostacolando la liberazione del pensiero dalla cerebralità: con ciò impedendo che egli sperimenti con il principio cosciente le profondità della terra, e perciò le profondità del mondo istintivo.

Queste esigono che l'uomo si ponga dinanzi al mistero della materia con le forze suscitate nel pensiero dall'esperienza della materia.

Il materialismo è la fede dell'uomo nella materia, che egli non sa sperimentare mediante le forze concrete del pensiero. È il misticismo più oscuro, perché ritiene di essere l'opposto del misticismo, per il fatto che si alimenta di calcolo mate-

matico o di dialettismo astratto. Alimenta la debolezza interiore dell'uomo con i prodotti morti del pensiero: che, non penetrando la materia, la eleva senza saperlo a realtà mistica. Non si dà bigotto più ligio all'oggetto della sua oppiacea fede, che il materialista.

Tuttavia il materialismo non è propriamente la dottrina che s'intitola con tale nome, bensì la situazione realistica dell'attuale umanità, il fondo inconsapevole e perciò inelaborato di tutte le dottrine e di tutti gli spiritualismi, tradizionali o no, che ignorino come si verifichi il processo dell'apparire materiale e sfuggono al compito di affrontare il problema dell'oggettività fisica della natura: ossia del percepire sensorio e del suo tradursi in rappresentazione. Che non è problema dottrinario, ma di penetrazione attiva del reale.

Accettare il mondo fisico come è, la materia quale appare, e perciò sperimentarli e calcolarli astrattamente, oppure cercare di trascenderli teoreticamente o misticamente, è l'identica evasione luciferica, che lascia immutato il dominio della materia sull'uomo. Il dominio di cui necessita l'altro Ostacolatore, preposto alla fisicità del mondo.

Ahrimane può operare nell'uomo perché agisce sulle forze della vita, attraverso il penetrare della vita nella struttura minerale della terra. Ogni volta, infatti, con la morte, viene restituita allo spirito la vita che l'uomo ritiene possedere fisicamente o corporeamente.

Ahrimane opera sull'ètere chimico, o ètere del suono, e sull'ètere della vita: là dove è necessaria la trasformazione chimica delle sostanze perché la vita si manifesti.

5

Le potenze ostacolatrici alterano e distruggono regolarmente tutto ciò che l'uomo tenta creare senza rendere indi-

pendente da esse la sua azione. Il suo agire non appartiene ad esse, bensì allo spirito. Ad esse appartiene soltanto la modalità esecutiva dell'azione. Onde esse possono diventare aiutatrici per lui, nella misura in cui egli le riconosca: in quanto egli le possa contemplare esteriori a sé: operanti nella estrinsecazione del suo agire, che è sempre agire dello spirito.

Egli può contemplarle obiettivamente, se giunge a vederle estranee all'essere eterico in cui si articola il suo volere: epperò estranee alla vita dell'anima, anche se presenti in essa. Da prima egli può costruirsi un'immagine: un giorno, estinta l'immagine, le percepirà direttamente: potrà contemplare ciò che ormai domina.

Contemprarle esteriori a sé è la possibilità di osservare come operino nell'anima per il fatto che essa non è fondata su sé ma sulla corporeità: condizionanti perciò la vita dell'anima: compreso il pensiero, in quanto riflesso dalla corporeità. Ogni moto interiore in cui egli si crede libero, manifesta l'inverire inconscio dell'anima al loro movimento.

Egli reca in sé queste forze ostacolatrici: nel pensare, nel sentire, nel volere: non v'è sua attività che si sottragga alla loro azione. L'uomo s'illude di essere egli a pensare, sentire e volere: è talmente identificato alla loro influenza in lui, che ritiene di continuo di essere libero.

È indipendente dalla loro azione soltanto durante il sonno o dopo la morte.

6

Durante la veglia, il ricercatore deve educarsi a conoscere separatamente il pensare il sentire e il volere, così da sperimentarli quali in realtà sono fuori dell'organismo corporeo e degli influssi alteratori. Tale sperimentare porta le forze dell'Io nell'anima.

Soltanto l'Io può essere l'unificatore del pensare, del sentire e del volere, perché è la loro unità originaria. Ogni colludere di queste tre forze fuori dell'Io essendo opera degli Ostacolatori.

L'uomo crede di vivere nell'Io, in quanto di continuo dice «io» di se stesso: in realtà egli vive nel corpo astrale dominato dalle correnti luciferiche, ossia in un'identificazione inconscia dell'Io con l'astrale. Tale identificazione lo rende ciecamente passivo all'influenza realistica di Ahrimane. Onde di continuo egli è travolto dal contrasto delle correnti spirituali del corpo astrale — pensare, sentire, volere — con la loro forma luciferica e con la loro tenacia ahrimanica.

L'anima può essere travolta da istinti e passioni, perché priva del principio dell'Io, nei suoi movimenti originati dall'Io: essa accoglie regolarmente come reale il mondo che respinge l'Io, perché non ne è penetrato. Ma la forza che respinge l'Io è la forza dell'Io sottratta all'uomo non desto nell'atto conoscitivo. In sostanza non è il mondo che respinge l'Io, ma l'Io che non giunge mediante il pensiero nel mondo: non avendo pensiero che risponda alla percezione sensoria. Questa afferra il pensiero, risuona despiritualizzata nell'anima. L'arte dell'uomo è accendere il pensiero nella percezione.

L'arte dell'uomo è conoscere il giuoco delle forze, distinguere l'essere dell'Io da ciò che lo fa essere: risalire dai movimenti all'Io che di continuo lo rende autore di essi: portarsi là dove le correnti di Lucifero e Ahrimane non lo involgono.

L'arte dell'uomo è *conoscere*: così da percepire dove l'Io è indipendente e inafferrabile. Ciò che in lui giuoca o domina o opprime egli può vederlo altro da sé. Perché, vedendolo altro da sé, trova che la forza messa in atto è radicalmente sua: nasce inalterabile nell'Io.

Ahrimane e Lucifero possono agire sull'anima e sul corpo, non sull'Io.

L'uomo che oggi non ritrovi l'Io, inevitabilmente si muove nel mondo come un *medium*: soprattutto in quanto ignora l'azione degli Ostacolatori, o in quanto, conoscendola astrattamente, non sappia afferrare il principio cosciente nel pensiero indipendente da tale azione.

IL CALORE METAFISICO

1

L'azione di Lucifero si esplica mediante l'ètere del calore e l'ètere della luce. Essa condiziona l'esperienza che l'uomo ha della luce e del calore del sole, come della luce del pensiero e del calore del sentire.

Prima che la luce e il calore si diano come fenomeni fisici, Lucifero agisce nel loro tessuto sovrasensibile: così che l'uomo, rivestendo un corpo eterico-fisico e traendo il senso di sé dall'esperienza sensibile, ha necessariamente una esperienza del pensare e del sentire condizionata da Lucifero. Condizionamento che l'asceta antico non subiva, in quanto nel suo corpo eterico fluivano direttamente potenze di luce che, aprendosi egli ad esse per virtù mistica, gli consentivano il giusto rapporto con la corrente di Lucifero. Era la possibilità propria ai maestri dell'Iniziazione ed ai santi delle varie fedi.

Perciò qualsiasi esperienza mistica, oggi, reca inevitabilmente impronta luciferica: come qualsiasi esperienza interiore che ignori l'azione di Lucifero e di Ahrimane sull'uomo interiore.

L'errore luciferico-ahrimanico è inevitabile all'uomo che non coltivi il conoscere quale è richiesto dalla sua presente costituzione interiore.

È l'errore di qualsiasi misticismo, come di qualsiasi yoga

o esoterismo che, non illuminati dalla conoscenza della situazione occulta dell'uomo di questo tempo, non possono evitare di essere forme di medianità, perché possono animare il corpo eterico, a patto di non liberarlo là dove la sua luce è interrotta.

Il corpo eterico animato da taluni occultisti, o sedicenti seguaci della Scienza dello Spirito, è un fantasma mosso dall'ego o dal corpo: che dà luogo a visionarismi, non a visione.

2

La luce di pensiero con cui l'uomo pensa e si esprime dialetticamente, come luce riflessa, di tipo «lunare», è dominata da Lucifero: il mediatore alteratore della luce, non la Luce: là Luce essendo il Logos.

Così il calore degli istinti e delle emozioni, che può giungere sino a essere febbre dei sensi e dei sentimenti, non è il puro calore che si può accendere soltanto come vita creante del volere, calore di vita dello spirito, ma la forza che Lucifero sottrae all'uomo: onde il calore originario permane ahrimanicamente imprigionato nell'essere minerale, nelle sostanze della mineralità terrestre.

Perché il puro moto della luce divenga calore di vita, virtù guaritrice, l'asceta deve sperimentare la forza del volere indipendentemente dall'organismo eterico-fisico: deve sciogliere la corrente del volere dall'organismo fisico, ma anche dall'organismo eterico. Mediante l'intima vivificazione del pensiero egli lascia agire nell'anima le forze incorporee del volere che ordinariamente sperimenta soltanto nella corporeità fisica. L'anima viene restituita allo spirito, grazie al volere liberato.

Viene restituita allo spirito che può infine penetrare le profondità della terra, l'essere della materia, che cela il se-

greto del calore. L'è penetra perché non è afferrato né mosso dalle forze della terra: forze che attendono essere restituite allo spirito, perché sono il suo originario volere. Il potere di moto della luce.

3

Il potere di moto della luce è il calore: la cui forza è l'incorporea sua vita.

La realtà del calore è il suo essere la vita della luce: la vita sovrasensibile della luce.

Ma l'uomo non può conoscere il calore se non nel suo manifestarsi sensibile: come calore degli oggetti, o calore corporeo. Lo percepisce sempre come calore di un supporto fisico: mai come contenuto autonomo.

Lo incontra sempre nel mondo sensibile, ma il risonare di esso mediante i sensi tende a ritrovare in lui la dimensione sovrasensibile.

L'uomo può ritrovare il calore puro, se sa andare incontro al calore che sperimenta fisicamente, non arrestandosi alla sensazione, ma aprendosi a ciò che, separato da essa, ogni volta gli echeggia inavvertito nell'anima: un sentimento che non si lascia afferrare in pensieri. Il senso immateriale del calore.

Se può accogliere tale sentimento, lo riconosce come forma di un moto sovrasensibile: in cui si esprimono come vita della luce le forze originarie del pensiero.

Può scoprire che v'è un calore del mondo, un fuoco dei sensi, un calore degli impulsi e delle passioni, che si dà per essere da lui risollevato al livello sovrasensibile, ossia al proprio vero essere, per virtù del suo intento sentire.

Se, mediante calmo meditare, egli può donare immagine, e perciò sentimento, a quel che vive come puro essere nelle va-

rie forme del calore — che nella loro immediatezza sono sempre calore sensibile, anche quando vengono da moti dell'anima — può riconoscere l'immateriale calore che comincia a liberarsi nella sua interiorità, come vita della luce.

La luce si rianima del suo originario calore allorché il calore viene liberato dalla sfera dei sensi. Analogamente nella natura, ogni trapasso dallo stato solido al liquido all'aeriforme si compie come un risorgere del calore della sostanza. Ogni sostanza essendo calore primordiale rappreso, tenuto nella mineralità dall'incantamento ahrimánico.

L'immagine del calore, tratta dalla serie delle percezioni sensibili, avvivata e contemplata nei processi della natura, sino a che solleciti obiettivamente un sentimento, è, da prima, come semplice immaginare, un fluire di luce. Ma è forma che tende immediatamente a realizzare il suo contenuto: tende ad attuarsi come calore. Ed è il farsi vita della luce, nel centro del cuore.

Ogni minerale è calore pietrificato, che tende a liberarsi nella forma interiore che trattiene la sua mineralità. La materialità di una sostanza è il suo «vuoto», perciò la sua possibilità spirituale fissata in un potere, o in un incantamento, che invisibilmente si desta quando la sua base sensibile viene sollecitata, per esempio in una combinazione chimica. Il suo calore originario allora è portato nuovamente a manifestarsi. Ma all'uomo, fisso alla fenomenologia fisica, sfugge il moto invisibile che l'accompagna, manca il contatto con la liberazione saturnia della sostanza: non gli è possibile quell'alchimia che esige nell'anima il moto di luce del pensiero operante nella mineralità. Può della sostanza servirsi soltanto chimicamente, o corporeamente.

Ogni pietra è una pietra preziosa perduta, o ignorata: un calore di luce pietrificato, che pertanto risuona dove c'è lo spazio vero: nel nulla della materialità. La verità del cristallo non è la sua materialità, ma la sua forma: che è interiore.

La forza della materia è la barriera che protegge l'immolato vero delle cose.

4

Ogni calore terrestre tende a risorgere come amore, allorché diviene percezione e pensiero dell'uomo.

Perciò il moto sottile della vita è questo calore: il movimento incorporeo dei corpi: movimento che in realtà tende a riportare la materia allo spirito. Mediante il calore i corpi tendono a ritrovare la loro luce originaria.

Questo movimento-calore, onde la materia risale i gradini dallo stato solido al liquido all'aeriforme al calorico, è lo stesso onde la vita si manifesta mediante il minerale, il vegetale, l'animale, l'umano. È un ridestarsi del calore saturnio dal buio livello terrestre alla sfera dei sensi dell'uomo: dove il fuoco caduto si risollewa sino a divenire pensiero. Per ritornare calore di pensiero, il giorno in cui l'uomo possa incontrare il calore degli istinti con la luce risorgente nel pensiero.

Incontro che si verifica per virtù del centro delle forze di vita, o forze della luce, nell'uomo: il cuore.

5

In sostanza non v'è calore che per l'uomo non sia sensazione corporea. Ma il vero calore non è legato a nulla di corporeo; anzi opera come movimento incorporeo di ogni evento corporeo, per il fatto che non subisce le condizioni della materialità: essendone l'origine e il perenne segreto sostegno.

Ciò che sorregge le sostanze fisiche, nella natura e nell'uomo, non è fisico: è moto dello spirito. Nell'attuarsi è ca-

lore creativo: che si volge sempre ad un oggetto, ossia ad altro che a sé.

Quando un simile movimento si compie nell'anima dell'uomo, si può riconoscere amore. Ma l'uomo può attuarlo nella misura in cui giunga a scioglierlo dal supporto, ossia dal limite corporeo, o dalla corporeità che, edificata da quel movimento, non può sottostare ad altro che ad esso: non può non opporsi a ciò che non sia quel movimento. Perciò si oppone alla coscienza astratta, che non lo possiede: come si oppone la materia del mondo esteriore al guardare astratto dell'uomo.

L'opposizione della corporeità alla vita interiore è la richiesta di una radicalità e di una realtà di tale vita. Il fatto che la corporeità sia un prodotto dello spirito determina il proiettarsi di essa nei processi istintivi e il suo implicare la forma dell'ego, in quanto ha potere di appropriazione delle forze interiori non rette dal principio che dall'interno l'ha formata e dall'interno segretamente la tiene.

Il potere di appropriazione esercitato sull'anima dalla corporeità e suscitante gli istinti, è, nell'essenza, movimento non cosciente dello spirito, che, per contro, affiora cosciente nell'anima. Nella potenza degli istinti e delle passioni va ravvisata una forza spirituale non realizzata.

Questo è il segreto del calore che si manifesta come calore corporeo e come ardere degli istinti, nell'uomo, e come vita del sole, nel calore delle cose create.

Sorregge sempre la natura, nel mondo e nell'uomo: ma solo nell'uomo può sciogliersi dalla natura. Può ritornare calore dello spirito in quanto l'uomo ricerchi l'essere sovransensibile del pensiero stimolato dal sensibile e perciò attui la libertà.

Solo dalla libertà, infatti, può scaturire l'amore.

LA VITA DELLA LUCE. LA LIBERTÀ

I

Guardando le cose, l'uomo deve comprendere che, comunque, sta imparando a guardare la luce.

Deve comprendere che non vede le cose per vederle e per farsene rappresentazioni e godere di queste, bensì per vedere la luce, in virtù della quale gli sorgono dinanzi.

Deve vedere la luce traendola dal profondo di sé allorché gli balena dal mondo esteriore: deve poterla contemplare, perché la virtù eterica della luce in lui muova incontro alla luce che giunge dal cosmo e investe la terra. Acciocché nella luce splenda lo spirito, non la natura che appare perché in essa si estingue la luce. Lo splendore della natura essendo soltanto il simbolo della luce che va ritrovata.

Ormai non v'è più possibilità di verità e di conoscenza per l'uomo se non a condizione che egli contempi la luce astrale: per apprendere da essa la sua storia, la storia del mondo, la segreta realtà dei fenomeni.

L'uomo può attingere alla saggezza recata da questa luce, attingere conoscenza. Il mondo spirituale imprime in questa luce la sostanza reale del suo operare nella terra e dell'operare dell'uomo: che l'uomo potrà cogliere mediante il volere sviluppato nel mondo dei sensi, elevandolo a coscienza di sé. È la via per conoscere la vera storia della natura e dell'uomo,

di là dalle alterazioni del mentale e della dialettica: la storia ancora sconosciuta.

Dal pensiero che si è formato nel mondo dei sensi, come fluire di un volere che ancora non possiede, l'uomo può trarre la forza di contemplare la luce astrale: affiorante da prima nella forma più bassa, come attitudine alla contemplazione disinteressata della natura.

L'educazione al disinteressato contemplare era il senso del pensiero matematico e dell'esperienza scientifica del mondo fisico: doveva condurre l'uomo a guardare impersonalmente il mondo, perché egli potesse cogliere il guardare stesso e trovare in esso la forza della luce capace di penetrare il mondo.

In questo volere profondo scorre ciò che già l'uomo ha accolto in sé attraverso le esperienze di vite trascorse.

È il lungo cammino verso la luce che infine incontra le forze creanti della luce.

2

Il pensiero è la luce riflessa. Non è la luce. Come riflesso, è il veicolo dell'ego che può volere soltanto secondo i limiti posti all'anima dalla corporeità. Potendosi egoicamente sottrarre alla luce, il pensiero ha in sé il germe della libertà: è privo della vita spirituale che un tempo lo condizionava, rendendolo morale in quanto si conformasse alla sua legge.

La moralità può nascere oggi dal pensiero che attui il suo essere libero. Il pensiero è in sé potere dello spirito. In tal senso è la moralità. Perciò, usato fuori dell'intima sua vita, esso diviene il sapere che taglia fuori dal mondo la corrente della moralità.

Non si dovrebbe concepire un conoscere che non fosse atto morale. Ma il conoscere attuale ignora il senso del suo essere libero: è libero a patto di opporsi allo spirito. In vero la

libertà dell'uomo attuale è priva di vita: perciò l'elemento vitale non può accoglierlo che dagli istinti.

La libertà l'uomo l'attinge come possibilità nel pensiero disanimato: senza anima, tale pensiero non ha il potere dello spirito che sempre reca la sua legge. La positività del pensiero astratto consiste nel potersi muovere indipendentemente dalla legge dello spirito: usa la forza dello spirito annientandola: non sa di usarla sottraendola alla sua scaturigine. Solo se può conoscere ciò che fa pensando e liberamente opera secondo lo spirito, ha come impulso individuale la forza dello spirito. La forza dello spirito diviene il potere di realizzazione della libertà.

3

Sapere ciò che fa pensando, è dovere — scientifico e logico — dell'uomo che pensa. Il pensiero usato per il conoscere e per il sapere, per la scienza e la cultura, è la forza dello spirito costretta a pensare come reale e a rendere valido tutto fuorché se stessa: come se essa non facesse parte del processo di realtà a cui pertanto dà nome e forma. In tal senso l'uomo non è libero, perché non possiede l'unica attività in cui può dire di essere libero.

L'uomo non è libero, in quanto pensa vincolando il pensiero a contenuti e a valori del mondo, senza avere il pensiero nel suo proprio contenuto: che è il concreto senso di quelli. Non sperimenta il pensiero come attività libera, non riconosce in esso l'unica attività in cui può sperimentare la libertà: la libertà che ha solo come rappresentazione, nel pensiero non libero.

L'uomo non è libero, in quanto vive vincolata a contenuti esteriori, l'unica attività in cui può essere libero. Senza il pensiero, non avrebbe tali contenuti. Ma per lui il compito

non è rinunciare ad essi, bensì possedere ciò che subordina ad essi ed è reale in quanto non subordinato ad essi, anzi è ciò che solo dà realtà e valore ad essi.

L'arte dell'uomo è sperimentare mediante contemplazione pura il pensiero che spontaneamente produce nel percepire, per intensificarne la vita sino a che sia l'elemento di luce di cui la percezione manca allorché, oltre l'interpretazione ordinaria e intellettualistica, essa deve acquisire senso per lo spirito, ossia per la vita morale. L'opera del ricercatore è far corrispondere ad ogni percezione di cosa, o fatto, il pensiero che ne è l'intimo senso: che non è il consueto pensiero mosso dalla percezione ed esaltante e consacrante il suo valore sensibile sino a che domini la visione della vita, l'arte, la cultura — ravvisabile come il falso realismo, la mentita esteriorità che ha bisogno del dolore e della morte per mostrare il suo essere fittizio — bensì il pensiero capace di trarre l'elemento vivente dalla percezione sensoria e collegare le molte percezioni e i vari fatti per collocarli nell'ambito in cui essi sono dominati dal loro reale significato.

La deificazione della cronaca quotidiana, la feticizzazione realistica della banalità fattuale in ogni campo della cultura e dell'arte, l'esaltazione dell'analitica prosaicità delle cose, sono tutto fuorché la realtà che esse pretendono far valere. È il percepire, invero, privo di contenuto reale, onde la sua morta risonanza, consacrata, costituisce l'obiettività del fittizio.

4

Il pensiero riflesso, che è la luce dello spirito riflessa dalla corporeità, ha il compito di liberare l'attività interiore dai residui dell'antica sua forma immaginativa: quella che un tempo, rivelando all'uomo i valori sovrasensibili dei fenomeni terrestri e celesti, non esigeva che egli fosse libero e respon-

sabile nel pensiero: non esige da lui determinazione egoica.

Il pensiero riflesso, o astratto, in quanto si realizza per via dell'organismo fisico, esprime in forma disanimata ciò che era l'antica sua forza immaginativa. Rappresentazioni e immagini ormai riproducono soltanto la parvenza del reale: non sono forme viventi della realtà. In esse non fluisce lo spirito, ma soltanto la sua immagine riflessa, ossia una spiritualità che non lo obbliga. Mentre un tempo l'immagine era veste di un contenuto sovrasensibile.

L'attuale tipo di spiritualità è in relazione con quanto egli può realizzare mediante libera decisione: è la libertà che gli viene dal suo non essere più condizionato da forze spirituali e da impulsi morali nell'attività immaginativa.

Questa autonomia, mentre separa l'uomo dalla vita del cosmo, è per lui la possibilità di far risorgere il suo potere d'immagine mediante volontà cosciente, ricorrendo alla capacità di determinazione egoica nata dal suo affrancamento dall'antica coscienza immaginativa: nella quale operava un Io superiore, non ancora divenuto umano.

Ma la resurrezione del potere immaginativo è l'arte di liberare il pensiero nella sede in cui ha inconsciamente il suo movimento: nel corpo eterico.

5

Che la coscienza del pensiero, da astratta in quanto riflessa dal fisico, divenga vivente nell'eterico, è l'azione dell'Io che comincia ad attuare la sua indipendenza dall'astrale, o dall'egoità. L'anima trova il soggetto del suo sperimentare, l'essere che non conosce impedimenti, se può risalire il movimento per cui è cosciente di sé: se trova il supporto del suo movimento, che non è fisico, pur divenendo cosciente mediante il fisico.

L'anima che possa riferirsi al soggetto del suo pensare o percepire, trova la calma e la rivelazione, non può temere più nulla: perché pone in relazione qualsiasi suo moto — pensiero, o istinto, dolore o tensione — con il principio che realmente lo sperimenta. Allo sperimentare dell'uomo occorre infine un soggetto, che sappia di essere lo sperimentatore, ossia un'entità indipendente dallo sperimentato. Solo a tale condizione l'anima non viene sopraffatta dai suoi contenuti.

L'Io dell'uomo deve sapere di esserlo. L'anima può essere travolta dalle sue forze, non l'Io, se giunge a vivere nell'elemento eterico che gli consente di attuare la sua indipendenza dal fisico, epperò di operare nell'anima.

L'Io, afferrato dal mondo dei sensi per via del percepire e del pensare, non può muoversi nelle forze dell'anima il cui elemento è l'eterico.

6

L'animazione del corpo eterico è un operare a liberarlo della visione sensibile del mondo, vera per i sensi fisici, non per l'essere eterico in sé indipendente dal fisico.

Che il corpo eterico, nell'uomo di questo tempo, cominciando a svincolarsi dalla corporeità fisica, non sia capace di percepire il mondo secondo il proprio autonomo movimento, ma riproduca come proprio movimento ciò che gli è stato impresso dall'esperienza sensibile, è il pericolo che minaccia l'uomo.

L'arte di chi segua una via esoterica, è giungere a rendere indipendente l'eterico dalle impressioni sensorie mediante le quali si è attivato nel fisico: così che possa operare come organo dello spirito nel sensibile: essendo in sé organo dello spirito, non del prepotere della vita dei sensi.

La costituzione dell'uomo attuale e di quello imminen-

te implica uno svincolamento del corpo eterico dal fisico, ossia una restituzione della mobilità dell'eterico nel fisico, quale veniva sperimentata dall'uomo antico: ora però in forma individuale e cosciente. È importante perciò che esso si desti in quanto sia attivo al proprio livello e in quanto l'uomo abbia la capacità di riconoscerlo. Per poter conoscere realmente il mondo fisico, egli deve penetrarlo etericamente, in quanto sappia distinguere la sua attività eterica dalla forma sensibile.

Il pericolo attuale e imminente per l'uomo è che l'essere eterico si desti e non lo sappia; e del suo potere d'immagine faccia una veste deificatrice del sensibile e dei modi di esistere legati ad esso. Che è un creare entità mostruose.

L'errore e il male non sono nella natura, ma nell'uomo: soltanto dal modo di incontrarsi di forze spirituali con forze della natura nell'anima dell'uomo, possono nascere il male e l'errore.

Finché le forze spirituali, dominando l'uomo, hanno potuto controllare la natura in lui, non è stato possibile altro male se non quello di cui egli non poteva essere responsabile, il male obbedendo ai disegni divini attuatisi attraverso l'uomo.

7

La possibilità che l'uomo sia responsabile del male che commette, ha inizio nell'epoca del razionalismo e dell'individualismo: allorché egli, nella forma dell'autocoscienza, virtualmente dispone della libertà.

L'uomo è già libero, ma non attua se stesso come tale, perché la sua possibilità di essere libero nel pensiero è da lui usata contro l'attuazione della libertà, in quanto egli lascia che il pensiero si identifichi con la natura emotiva ed istinti-

va, ritenendo di pensare veritariamente, o logicamente, e così di essere libero.

Creativo è per il mondo spirituale il pensiero libero dai sensi, ma occorre dire che il pensiero non libero dai sensi è parimenti creativo: ordinariamente in senso inferiore, opposto allo spirito. Ogni pensiero, ogni sentimento, dà luogo a una creazione obiettiva, che non è meno concreta e operante per il fatto che non viene percepita come tale.

L'uomo, in quanto sente o pensa, assume di continuo responsabilità di formatore di una realtà che non riguarda soltanto lui ma la collettività umana. Egli opera nel mondo con ciò che veramente pensa e sente, di qua dalle recitazioni dialettiche: può creare o distruggere con il semplice darsi a determinati pensieri o sentimenti. In tal senso diviene responsabile non soltanto del proprio destino, ma anche di quello degli esseri a lui collegati.

Non si dà evento umano che non sia stato già preparato da determinati pensieri la cui forza ormai è ciò che realmente l'uomo è capace di volere mediante essi.

8

La possibilità che l'uomo sia autore e responsabile del male, ha avuto inizio allorché una parte delle forze spirituali edificanti e dominanti la natura in lui ha cominciato a operare come sua coscienza individuale, sino a esprimersi come sua libertà di determinazione.

La libertà di determinazione in realtà è sorta in lui in quanto l'azione della coscienza individuale è stata determinata dall'isolamento nella sfera delle percezioni sensorie: che lo ha contrapposto al mondo, contingentemente separandolo da esso.

Ma la contrapposizione oggi è vera solo per il pensiero

che la subisce, per via di un'auto-limitazione che, essa stessa, è suo movimento.

Il mondo sensibile si pone come uno dei termini della dualità, per il fatto che la dualità, vera unicamente per il momento contingente del percepire sensorio, si proietta nel pensiero: ma non perché il pensiero in tal modo si dualizza. Si dualizza come immagine del mondo, come forma del rappresentare e del concepire astratto, non come sostanza-pensiero, o luce di pensiero: che in sé rimane una. Di una unità per ora a sé sconosciuta, ma conoscibile perché pensabile: realizzabile dal suo autopercepirsi.

Ciò che del pensare fluisce nel percepire è già sintesi, unità che contiene in sé superata la dualità, in quanto fa suo il percepire sensorio. Altrimenti non sarebbe possibile percezione. Ma alla dialettica pensante sfugge il moto per cui è pensante e perciò non può superare una dualità che accoglie in sé come immagine della realtà.

Non dovrebbe peraltro superare dualità alcuna, bensì attuare il contenuto reale del pensiero che le consente essere dialettica: attuare come forma ciò che inconsapevolmente ha già come contenuto. Conoscere questo contenuto come la propria realtà: fuori del quale essa è inevitabilmente irreali.

Fuori dell'uomo non esiste male o errore nel mondo. Il mondo quale è conosciuto dall'uomo è già errore: nel processo conoscitivo viene astretto a limiti che appartengono all'ego. Il mondo conosciuto dall'uomo non è la presenza delle pure forze onde esso ha il potere di apparire. Nel percepire e nel rappresentare già l'uomo sbaglia: conosce il reale nella misura in cui inconsapevolmente produce un elemento di alterazione del suo contenuto. Ha come realtà non questo contenuto, ma ciò che di esso ha già compenetrato con un suo moto interiore, che non avverte e sopprime là dove comincia ad avere in lui forza di rivelazione.

Ma la libertà di sbagliare è inizialmente necessaria come

possibilità di conoscere dove comincia l'errore. È la libertà di cercare per auto-determinazione ciò che può essere cercato dove si presenta allo stato di verità e di purezza: il fondamento del conoscere. È trovare l'incondizionato nel segreto pensare: scoprire in esso una potenza di sintesi che già unifica il mondo in quanto è della stessa sostanza unitiva del mondo, che l'uomo ignora, perché pensa gli oggetti disuniti, con tale moto unitivo.

Un solo potere di luce è dell'intimo pensare, come dell'intima vita del mondo: esso è già in atto nell'ordinario conoscere, ma non è veduto, non è realizzato dalla coscienza, perché il mondo, diviso in due esclusivamente per via del percepire sensorio, si proietta in una duale visione e concezione del mondo, proprio grazie all'uso non cosciente del potere di sintesi del pensiero. La sintesi c'è, ma serve la dualistica visione delle cose, che appare obiettiva. E questo è l'inganno.

Avvertire l'inganno è il primo moto libero del pensiero: non è moto dialettico, ma l'accendersi del volere nel pensare.

9

Il problema della libertà non riguarda il volere, bensì il pensare.

Non ha senso parlare di volontà libera. Il volere è sempre libero e opera come se l'uomo fosse autonomo e responsabile. Si vuole qualche cosa proprio per il fatto che non si è impediti nel volerla. Ogni uomo in tal senso è libero; è libero di volere.

Malgrado ciò, il volere non attua la libertà, perché il pensiero da cui muove è bensì libero, ma non è liberato. È libero entro la sua prigione: mediante l'organo cerebrale è vincolato alla natura, e tale vincolo esso proietta nel corpo eterico.

Il vincolo fisico del pensiero opera come una condizione del corpo eterico: mediante il quale si esplicano il sentire e il volere: costretti a manifestarsi secondo la soggezione del pensare al sensibile e perciò ad alterare la propria natura.

Soltanto il pensiero che si liberi dal supporto fisico può operare secondo lo spirito nel corpo eterico e usare giustamente l'essere libero della volontà.

L'essere libero della volontà, che operi senza liberazione del pensiero, è l'arbitrio: è la libertà usata dalla natura. L'opposto della libertà.

Un pensatore deve poter comprendere come il problema della libertà si ponga solo per il pensiero, non si ponga per il volere: è problema del pensiero, non in quanto dialettica, ma in quanto processo ideale mediato, nella fase cosciente ed espressiva, da processi fisiologici. Tale mediazione viene disimpegnata bensì dall'organismo fisico, ma per via di una distruzione della sua sostanza vitale, relativa all'uso più o meno intenso dell'aspetto razionale-astratto del pensiero.

La dipendenza del pensiero dalla cerebralità, epperò la necessità della distruzione dei processi vitali, riguarda il momento dialettico del pensiero, o momento cosciente. Il problema della libertà riguarda il pensiero, perché la mediazione cerebrale, pur risolvendosi in un processo distruttivo, condiziona la manifestazione del pensiero formandola egoicamente. Il pensiero, per essere un fatto della coscienza, necessita ogni volta di tale mediazione, senza avvertirlo: onde il realista ingenuo scambia la mediazione per il fondamento.

Il pensare che si liberi, in sostanza si libera dalla mediazione cerebrale: manifesta perciò la sua vera forza. Vive nel corpo eterico per virtù di un potere che lo trascende: attua come libertà la sua penetrazione eterica del sensibile. Rivela il suo essere universale nell'anima individuale.

Il problema della libertà può anche essere posto dialetticamente, come ogni problema, ma non può essere risolto per via dialettica, per il semplice fatto che la dialettica è l'espressione della dipendenza del pensiero dalla cerebralità, ossia della sua non-libertà, che, per quanto teorizzi sulla libertà, non ha la possibilità di realizzarla, né perciò di impostarne filosoficamente il problema.

Una «filosofia della libertà» può essere costruita soltanto dal pensiero che abbia già realizzato la libertà: non può venire da mero pensiero filosofico. Soltanto il pensiero liberato può dare forma filosofica al proprio contenuto posseduto pre-dialetticamente. Perciò esso postula un'azione interiore, verso cui la comprensione filosofica del tema è semplicemente un'indicazione. Il mero apprendimento, per il suo riaffermare la categoria dialettica della non-libertà, cade fuori dell'assunto della filosofia della libertà: che è la filosofia pensabile come esperienza stessa della liberazione di cui parla.

Il problema teoreticamente è l'indicazione di un compito riguardante solo il pensiero che, in quanto astratto e dialettico, non è libero, e non è libero perché non attua la propria natura: per ora essendo libero soltanto di non essere libero, ossia di opporsi al proprio inverarsi. Perciò il problema è il compimento stesso della dialettica in quanto logicamente si svolga come dialettica, tendendo ad essere non la forma moltiplicantesi di se stessa, come analisi di analisi e sintesi di analisi, bensì il veicolo dello spirito da cui scaturisce. Di solito ne scaturisce, infatti, subito opponendosi ad esso, per il suo accettare come propri i limiti del supporto corporeo: vincolandosi a ciò che è proprio alla sua natura trascendere.

La forza immanente del pensiero è la possibilità di tra-

scendere la forma in cui dialetticamente si manifesta; la possibilità di attuare se stesso in quanto non respinga ma rechi lo spirito da cui sorge.

Finché il rappresentare è un ripetere le forme di ciò che esiste, non è libero. Né è libero il pensiero conforme a tale rappresentare. Il pensiero non esiste per subire il mondo esteriore, né per sfuggirlo: che è la stessa cosa. Esso viene sollecitato dal mondo esteriore, perché vi afferri il proprio movimento e riconosca la presenza di sue forze originarie nel sensibile. E realizzi la sua autonomia, già vera nel mondo spirituale: il compito dell'autonomia ponendosi nel sensibile, dove è impedita.

Il pensiero che si limiti a ripetere le forme del sensibile, ad astrarre su esse, non è libero, perché ignora il proprio movimento, che non è un «ripetere» qualcosa, come risulta all'ottuso suo momento riflesso, bensì l'inconscio inizio di una rianimazione della vita esprimendosi in quelle forme. Il pensiero deve essere coscienza pensante di sé, oltre che pensiero delle cose: deve liberarsi, per essere creatore oltre i limiti posti dal sensibile.

Solo in quanto creatore, il pensiero reca moralità: perché può recare in sé coscienza la vita di cui la natura vive vegetando. È la vita che esso perde limitandosi a riflettere le forme del mondo.

Il pensiero, o reca forze morali, o non è pensiero. Non c'è, infatti, pensiero senza Io. L'Io non può che creare. Il male dell'uomo è impedire all'Io di essere creatore: glielo impedisce mediante la riflessività del pensiero, l'astratto sapere, la dialettica. Il pensiero, infatti, riesce normalmente a determinarsi solo in quanto si oppone alla vita, estraniandosi all'Io da cui emana.

Il male dell'uomo è costringere le forze sovrasensibili a servire il sensibile, mediante il pensiero legato alla cerebrilità e ai suoi prodotti. Anche quando specula o spiritualeg-

gia, tale pensiero subisce il sensibile, perché ignora come dipenda da esso. Fonda su esso valori e miti che sono l'inverso del suo reale contenuto; dà valore spirituale a ciò che manca di spirito; in quanto, dandosi come realmente e unicamente sensibile, è opposto allo spirito. L'opposto allo spirito viene mitizzato o deificato da un pensiero che, nel suo desolato positivismo o dialettismo, ritiene di aver superato la superstizione. Mentre ciò che si oppone allo spirito in definitiva si dà per stimolare il pensiero a riconoscere nell'opposizione un limite che riguarda esso solo: stimolo al suo liberarsi, perché il sovrasensibile, senza cui il sensibile non sarebbe, si manifesti.

11

L'uomo, pur immerso nel corpo eterico-fisico, ha solo la percezione del fisico, non dell'eterico che, come metafisica forza di vita, rende possibile la percezione del mondo fisico: la cui basale realtà è eterica. La contraddizione dell'uomo è appunto questa: che mediante un tessuto sovrasensibile di cui non ha coscienza, si rappresenta e sperimenta come sensibile il mondo fondato sul sovrasensibile. Senza la sostanziale attività eterica, in sé sovrasensibile, egli non potrebbe avere esperienza sensibile.

Mediante il corpo eterico, l'anima e l'Io accolgono il sensibile e lo serbano come memoria: che è il suo imprimersi nel corpo eterico. Onde questo opera sempre come un mediatore mnemonico, condizionante il percepire-pensare.

Mediante il corpo eterico si concretano i pensieri: quelli che l'uomo pensa veramente, in quanto li vuole in profondità con la tenacia o l'impeto delle forze di vita. Non sono i pensieri astratti, i pensieri discorsivi con cui egli di solito stabilisce rapporti con le cose e con gli esseri, o or-

ganizza la sua cultura, ma il pensare con cui la natura radicalmente pensa in lui.

Questo pensare profondo che l'uomo riceve dalla corporeità è ciò che egli vuole realmente e che normalmente riveste di teorie, ideologie, pretesti dialettici.

È il pensare che egli non conosce in quanto tale, perché, commisto al sentire e al volere, ha una vita che sfugge alla coscienza: nella quale affiora di continuo mediante pensieri, esperimenti non il suo originario movimento, ma la sua dipendenza dall'essere corporeo asservente la vita del corpo eterico.

Questa vita va liberata. Ma può essere liberata soltanto nel pensiero: che attinga alla sua sorgente, fuori dell'organismo eterico-fisico, senza pertanto uscire fuori di se stesso.

La libertà nasce da prima, per l'uomo, come negazione dello spirito. Questa negazione è il pensiero.

Il pensiero reca nel suo intimo forze cosmiche che non può attuare se non connettendosi con l'esperienza sensibile, mediante l'organismo eterico. In questo congiungimento, se si svincola da ciò che esso gli impone come dipendenza funzionale, il pensiero può attuare la libertà: in quanto attua nel corpo eterico l'indipendenza che, conseguita sul piano fisico e limitata a tale livello, è errore.

L'indipendenza, tuttavia, non è necessaria nel mondo spirituale, ma soltanto là dove l'esperienza sensibile afferra il corpo eterico e mediante questo il pensiero.

La libertà è il pensiero liberato. Non la libertà della corporeità fisica, bensì delle forze con cui l'Io si articola in essa. Perciò è la libertà dalla corporeità fisica: da cui nasce vivente il pensiero che restituisce alla corporeità la saggezza della spontaneità.

Il corpo eterico, per la sua immedesimazione nell'organismo fisico, è la sede in cui l'Io può attuare la libertà. È un corpo di memoria che condensa il passato dell'uomo: corpo vitale sovrasensibile, inconsapevole di sé nel sensibile. Il suo potere, tuttavia, non ha rapporto con le forze cosmiche originarie, essendosi adeguato alla necessità funzionale del corpo fisico-sensibile.

Perciò il pensiero, pur vivendo nel corpo eterico, per essere cosciente, deve estraniarsi ad esso, riflettersi e proiettarsi nel fisico. Potrà poi, per atto di volontà, recare l'elemento della coscienza nell'eterico, così che la libertà astratta viva e il corpo eterico di tale vita si accenda, conosca la sua luce. *Luce per il cui accendersi si pensa*: non per limitarsi alle opinioni sulle cose.

Nell'organismo eterico-fisico l'uomo compie l'esperienza virtuale della libertà, in quanto esso gli è supporto alla coscienza: supporto che lo isola e lo limita a un'esperienza egoica del mondo. Perciò egli vi sperimenta una libertà centripeta, puramente indicativa, contraddicente lo spirito: una libertà che, mancando della possibilità di realizzarsi dal fondamento, esprime più il mezzo mediante cui si manifesta che se stessa. In tal senso è arbitrio, esprime una determinata natura, una irrazionalità.

Per attuarsi, la libertà necessita della vita. Il pensiero che manchi di vita, manca del movimento che può renderlo libero. Ma esso può attuare tale movimento là dove unicamente è possibile: nel corpo eterico. E può attuarlo grazie al suo svincolarsi dalla dimensione sensibile.

Il pensiero che necessita della mediazione cerebrale è sempre senza vita: perciò manca di alimento spirituale. È la ragione per cui l'attuale cultura, costruita da simile pensiero, manca di forze morali.

Nel suo liberarsi, il pensiero attinge alle sorgenti del potere di vita che sorregge il corpo eterico. Non può esservi libertà astratta. Allorché il pensiero si libera, diviene vivo: accoglie in sé forze di vita per il sentire e forze di vita per il volere. Viene svincolato ciò che nel corpo eterico atavicamente è avvinto.

Il senso dell'essere dell'uomo sulla terra è il suo operare a ricevere dal mondo spirituale quel che, come pensare vivente, è fondamento della libertà. Perciò, mentre l'Io e l'anima s'immergono ogni notte nella loro infinità cosmica, il corpo eterico non lascia mai, sino alla fine della vita, l'organismo fisico. In questo collegamento con il sensibile, il corpo eterico, tagliato fuori delle sue sorgenti cosmiche là dove è supporto della coscienza dell'uomo, diviene base della libertà.

Ciò che viene compiuto dall'uomo ha tanta vita morale quanta ne fluisce in lui per virtù eterica, ossia per virtù di autonomia di pensiero.

Mediante ciò che si trae dal cosmo, viene elaborato il destino: mediante ciò che si anima nell'ambito dell'essere eterico-fisico, si destano le forze dell'uomo libero, che pone nuovi motivi di destino: in quanto l'atto della libertà si compia indipendentemente dall'organismo eterico-fisico, la cui funzione è puramente mediatrice.

DEL PENSIERO LIBERO DAI SENSI

I

Sempre la potenza dello spirito è stata la sua incorporeità: il suo dominare la propria manifestazione.

Nell'uomo la manifestazione concreta dello Spirito è il corpo eterico-fisico: in sé strutturalmente compiuto, incapace di errore, perché incapace di libertà.

Ma allorché lo spirito vuole usare la propria manifestazione, per esprimere se stesso mediante questa, non può che contraddirla e annientarla: l'ha, infatti, non soltanto esterna a sé, ma opposta.

Dalla sua trascendenza lo spirito domina la natura: ma allorché essa gli è dinanzi dominata dal proprio interno potere, è un mondo che gli si contrappone. Infatti, l'uomo non possiede il proprio corpo eterico-fisico: non attua la propria identità con lo spirito che lo ha edificato. Sa della corporeità mediante sensazioni, ossia avendola esteriore: il suo sentirsi corporeamente essendo il suo vivere nell'anima senziente, anzi il suo riceverne i segni mediante la coscienza legata al sistema neuro-sensorio.

L'opporvi della natura creata dallo spirito, allo spirito, è il principio della libertà; perché dà modo allo spirito di incontrare se stesso nel proprio movimento. L'opposizione stessa essendo suo movimento: il primo e provvisorio.

È il pensiero che non può se non pensare, ma lo dimentica-

ca o lo ignora, e crede di avere dinanzi a sé una realtà che non sia da esso pensata, che gli si opponga: che esso non stia pensando, essendo essa, per propria virtù, sensibile. Deve liberarsi di essa per averla, per sapere di pensarla e penetrarla: realizzare l'identità essenziale che già gli viene incontro come forma-immagine delle cose: che mediante lui, per lui, si manifestano.

2

Dalla manifestazione si risale allo spirito, non viceversa.

La direzione dello spirito nel manifestarsi è inversa a quella dello spirito manifestato. Perciò lo spirito nell'uomo è opposto alla natura.

Un'esposizione degli «stati multipli dell'essere» è sempre un'ingenuità, perché la direzione dello spirito è inversa a quella in tal modo prospettata. Una simile esposizione poteva essere giusta per l'uomo antico che non soffriva ancora tale inversione, non traendo lo spirito coscienza dall'opporgli della natura. In questa ancora esso esprimeva l'umano.

Ogni pianificazione del trascendente che rappresenti il suo passare ai vari gradi della manifestazione, oggi non risponde al movimento dello spirito, essendo, come rappresentazione, il suo inverso.

Solo chi dorme nel pensiero può essere spiritualmente consolato da simili rappresentazioni: positive unicamente come esercizio di pensiero: di cui il pensiero deve a un dato momento liberarsi, se vuole essere vivo.

Tutto ciò che è guardato e pensato dall'uomo moderno viene rovesciato, in quanto riflesso. Perciò il guardare e pensare la manifestazione è la possibilità di risalire allo spirito: perché è un rovesciare ciò che è rovesciato. È un ritrovare il positivo contenuto. Si tratta di averne coscienza.

È la possibilità di cui l'uomo di questo tempo deve prendere coscienza. Possibilità sconosciuta all'uomo antico che aveva la visione sovrasensibile indipendentemente dalla condizione dualistica del percepire e dell'apprendere. Soltanto nell'epoca della dialettica, perduta l'esperienza dell'identità, poté darsi questione di monismo o dualismo: nacquero le dottrine dell'esperienza interiore, perché questa era perduta. Onde la dialettica oggi si esalta di monismo teoretico — tradizionale, o materialistico; che è la stessa cosa — impotente a realizzare una unità del mondo, che non sia di parole.

Perché il pensiero non sia legato alle parole deve liberarsi dai sensi e dalla loro eco. Il sentire e il volere non hanno problema di libertà, perché sono in sé liberi, ma possono manifestarsi nell'anima solo in quanto si sottopongono al vincolo proprio al pensiero: perciò come emozioni e istinti. Essi subiscono il rapporto a cui è obbligato il pensiero con la corporeità, epperò col mondo esteriore.

L'alterato sentire, l'alterato volere divengono memoria eterica: memoria del sangue che mediante il sistema nervoso condiziona il pensiero. Sono i processi metabolici e ritmici che si svolgono nella cerebralità: che afferrano il pensiero nella misura in cui non sia autonomo, non sia libero dai sensi.

Liberare il pensiero dai contenuti sensibili, e pur averlo nella sua più intensa presenza, significa accogliere le forze del volere, le forze del sentire, nella loro magica purità: nella intatta trascendenza con cui, non avvertite, sono presenti nell'anima.

3

Nelle forze con cui l'uomo moderno guarda e pensa, percepisce e pensa, ha di continuo lo spirito: la luce che egli senza saperlo estingue. Egli deve soltanto conoscere le forze con

cui guarda e pensa, per essere libero da ciò che, guardato e pensato, tende a dominare la sua anima.

I contenuti o le apparenze del mondo tendono a dominare l'anima, come prodotti non ravvisati dello spirito.

L'uomo moderno già nel percepire e nel pensare ordinario sta per ripercorrere il movimento dello spirito, ma non se ne avvede, perché non ritiene reale ciò che ha già dissolto in pensiero, mentre assume come reale la forma con la quale senza saperlo l'ha tolto alla sua materialità.

Il suo pensiero è il primo autonomo movimento dello spirito, ma è un movimento riflesso, che trova come suoi oggetti immediati le forme materiali, e le ritiene vere pensando. Esso opera con la potenza di realtà dello spirito, rendendo reale il sensibile, ossia ritenendo reale ciò che non è lo spirito.

Questa è pertanto la sua possibilità di essere libero: la sua possibilità di operare con quel che ha in sé l'essenza del mondo, negandola. Con ciò, dunque, affermandola.

Ripercorre il movimento dello spirito, ma non lo riconosce, perché ne conosce solo il riflesso, mediante cui appare reale il sensibile.

La sua liberazione non è perciò il rappresentarsi vice verso la liberazione, bensì prendere atto di ciò che si verifica ordinariamente nel *rappresentare* e possederne coscientemente il movimento.

Questo operare nel rappresentare è possibile mediante le forze pure del rappresentare o del pensare: che non possono subire gli influssi degli Ostacolatori, perché non vincolate al sensibile.

L'azione degli Ostacolatori è intima all'uomo perché si svolge attraverso quel «corpo vitale», o «corpo delle forze formatrici», che è il fondamento del suo esistere fisico.

Per il fatto di esistere fisicamente, l'uomo accoglie in sé l'influenza di queste forze: che lo determinano soprattutto là dove l'anima si vincola alla cerebralità. Tutta la sua vita, tutto il suo soffrire, è una lotta perenne dell'anima, contro esse, secondo la segreta direzione dello spirito, arrestandosi alla cerebralità.

L'azione pura dello spirito non avrebbe bisogno di lotta.

Fuori dell'influenza degli Ostacolatori, l'uomo è un essere spirituale: figlio del mondo celeste, egli, per diventare un essere terrestre e acquisire umana individualità, deve accettare di essere condizionato da queste forze: traendo una coscienza mentale dal vincolarsi al sistema neuro-sensorio.

Come essere celeste, non è libero: per divenire libero, deve diventare uomo: accettare di essere condizionato da forze che lo afferrano dove egli si illude di essere libero: non distinguendo se stesso dal loro movimento. Così che un giorno possa attuare la distinzione, per non fingere ma realizzare la libertà.

Crede di essere libero compiendo il loro movimento. Ma questo è l'oscuro embrione della libertà.

Le forze di Lucifero e di Ahrimane echeggiano nell'anima perché sono presenti nel corpo eterico, nel quale l'anima ha il suo supporto.

Il corpo eterico è strutturalmente celeste: l'influenza dei due Ostacolatori su esso non ne muta la sostanziale sanità, se non nella misura in cui per suo tramite essi possono operare mediante l'anima: contro il senso della vita originaria dell'anima.

Non è egoistica né peccaminosa la natura dell'uomo, ben-

si la soggezione della coscienza egoica alle influenze che tale natura accoglie nel suo tessuto formatore.

L'aderire dell'anima al supporto, il vivere non secondo le proprie leggi ma secondo quelle della sua forma terrestre e perciò secondo le impressioni che questa riceve dal mondo sensibile, è la ragione dell'errore e del dolore.

Non v'è via spirituale che lo possa aiutare, se non gli dà modo di attivare le forze dell'anima in un essere eterico indipendente dalla forma eterica impegnata nella corporeità fisica.

Qualsiasi esperienza spirituale l'uomo abbia, senza conoscere in qual modo la sua anima sia presa dal suo supporto sottile, impedisce la sua libertà: gli impedisce di essere indipendente da influenze che suscitano in lui ciò che virtualmente è libero, ma per sottrarglielo. Onde si può dire che ogni via spirituale che non dia modo all'uomo di riconoscere la tecnica degli Ostacolatori è in sostanza ispirata da essi.

Qualsiasi esercizio di autodominio, di controllo yoghico, è destinato a fallire, in quanto privo di tale conoscenza: ingannando il ricercatore circa conseguimenti di cui egli non è neppure capace di ravvisare l'assenza di valore, non disponendo di un punto di vista effettivamente sovrasensibile.

5

L'attitudine magica non può realizzarsi se non a condizione che si conoscano le forze con cui già si è operanti nell'ordinario percepire e nell'ordinario pensare. Fuori di un simile conoscere, ogni presunzione di «salto» magico sul piano dell'autodominio e della potenza, è un inganno, perché elude quel laborioso e sottile compito del «liberare il pensiero dai sensi», ossia dalla cerebralità, che è l'unica via per trasporci oltre il limite individuale, ed è il segreto di tutta l'opera.

Il «pensiero libero dai sensi» infatti si può attuare solo per virtù di una presenza dell'Io più lucida e più profonda che nella coscienza ordinaria, perché rende indipendente dalla corporeità l'unica attività interiore che, manifestando l'Io nella corporeità, ne subisce le condizioni e perciò ha nella sua libertà la continua contraddizione: irrisolvibile mediante lo slancio magico, o la presunta affermazione assoluta di sé, che rimangono inevitabilmente una tensione corporea, o psicocorporea, finché ignorano dove possono liberarsi dal corpo, ossia dalle velleità, dall'istintività, dall'animalità, dalla dialettica.

Colui che segue la via della conoscenza, e non della esaltazione magica, o della «potenza» a buon mercato, sa che deve attingere alla forza che già esplica nel percepire e nel pensare — le uniche e positive garanzie che egli è un essere esistente e cosciente — i quali soltanto, sperimentati e posseduti in sé, possono condurlo all'Io che egli è. Onde la sua arte è operare a essere presente come Io nel percepire e nel pensare — che è l'arte del «percepire puro» e del «pensiero libero dai sensi» — così da non avere dinanzi a sé un mondo da interpretare, o da sfuggire come *maya*, o da conquistare secondo una «potenza» stimolata in definitiva dal suo apparire, venendo preposto il potere al conoscere; bensì un mondo la cui realtà non può opporsi al pensiero, perché simboleggia al pensiero la sua forza sul punto di sorgergli dall'interno.

6

Lo si accetti o lo si respinga, la via al sovrasensibile passa inevitabilmente per il «pensiero libero dai sensi». Ogni altra via non può essere che una direzione al subsensibile: è perciò sostanzialmente medianità, con gradazioni varie: dal volgare spiritismo, alle culminazioni magiche e yoghiche, in cui

non può essere necessariamente che la caricatura della magia e dello yoga, anche se ben presentati dall'armamentario delle parole.

«Pensiero libero dai sensi» significa pensiero sperimentato nel suo potere sintetico indipendente dai supporti sensibili: perciò nel momento della sua massima vitalità: che implica la reale presenza dell'Io e la più alta coscienza di sé: senza le quali non potrebbe realizzarsi. Il «vuoto» a compimento di tale pensiero non è attuabile se non grazie a un ulteriore potenziamento di coscienza. Qualsiasi guasto o errore in simile direzione può verificarsi unicamente per la incapacità a realizzare veramente il «pensiero libero dai sensi».

7

Il corpo eterico è puro nella sua intima tessitura, ma reca in sé l'impronta della razza, dell'ambiente, della memoria soggettiva.

In realtà, la strutturale purità del corpo eterico non può essere sperimentata se non da chi giunga a porsi dinanzi ad esso per virtù di un potere eterico indipendente, in cui viva l'incondizionatezza dell'Io: che è la vera indipendenza dalla natura. Tale indipendenza è attuata unicamente da un'animazione del corpo eterico che nasca là dove l'Io mediante l'eterico suscita dall'organo fisico la coscienza pensante.

Perciò la via iniziatica dei nuovi tempi esige come strumento della liberazione il «pensiero libero dai sensi».

Il pensiero ordinario si muove secondo le forze eteriche vincolate alla corporeità e si esaurisce nel riflettersi mediante l'organo cerebrale. Il pensiero in cui l'Io comincia ad attivarsi secondo un volere non vincolato alla corporeità, si articola in un moto eterico che scende nelle profondità corporee, recando la forza liberatrice dell'Io.

Il pensiero libero dai sensi, conseguendo l'indipendenza dallo strumento fisico, non si estingue nel riflettersi, ma vive di una vita eterica indipendente dal supporto corporeo. L'anima attua la sua libertà, in quanto, non afferrata dall'organismo fisico, comincia a vivere nel corpo eterico secondo la propria metafisica essenza.

È il suo accendersi della luce non riflessa dalla corporeità e perciò capace di penetrare la tenebra del volere.

Allo stesso modo, colui che contempla la natura vegetale e minerale, penetra la tenebra fisica nella sostanza e nella forma degli enti, per ritrovarvi la luce occulta del sole e il suo reale irraggiare terrestre. La forma, contemplata, suscita le forze profonde del pensare e del sentire: la sostanza evoca le forze profonde del volere. La sintesi è l'opera dell'Io.

LA MEDITAZIONE COME VIA
ALL'IMAGINAZIONE CREATRICE

1

Il pensiero deve ritornare luce. Per ritornare luce, deve aprirsi al proprio intuitivo immaginare. Esso può attingere la propria vita, una nell'uomo e nel mondo, ove ritrovi il suo primigenio potere d'immagine, scaduto in rappresentazione e concetto, o in soggettiva fantasia.

Mediante potenza d'immagine la natura domina l'uomo e lotta contro lo spirito per tutta la durata della vita, sino a che questa lasci il corpo. Chi guardi un cadavere scorge in esso l'assenza delle forze che vi edificavano la vita: può osservare nel cadavere soltanto la presenza di forze che, nel loro escludere la vita, non trovano più impedimento.

Queste forze tendono ad afferrare la vita mediante il decaduto immaginare dell'uomo, proiettandovi la visione del mondo che egli crede propria: i valori culturali, le ideologie, i miti, le fedi. Il cui compito è consacrare quell'apparire della terra che taglia l'uomo fuori del segreto della vita, elevando a realtà interiore la dualità del mondo: implicando il morire.

Il pensiero deve riconquistare la sua originaria potenza d'immagine: perché in essa può superare la dualità del mondo, vera soltanto per l'immediato percepire.

Per ritrovare la sua potenza d'immagine, il pensiero deve

volere il proprio ordinario immaginare, così da sottrarlo alle forze della natura.

Deve imprimere alle immagini la forza che per ora esse ricevono soltanto dalla base corporea.

L'immaginare è l'eco del mondo dei sensi vivente come immediato pensiero, di cui il discepolo opera a fare una veste di luce ai contenuti dello spirito.

2

Da prima l'immaginare come volitiva determinazione è un lottare contro le immagini mediante le quali la natura domina dal profondo la coscienza.

L'anima, per vivere della sua metafisica luce, deve impegnarsi volitivamente in immagini che non salgano dalla corporeità, ma si sottraggano ad essa, in quanto riflettano le forme dell'operare dello spirito sulla terra.

Le immagini dell'operare dello spirito sulla terra, l'uomo può lasciarsele imprimere nell'anima dal suo contemplare la natura minerale e vegetale.

L'arte di coltivare la dedizione è questo contemplare: che, aprendosi all'occulta identità dell'essere con lo spirito, può avere la risposta del mondo spirituale: al quale l'uomo per ora può rivolgersi solo mediatamente. Egli infatti attinge all'identità che già c'è ed ogni volta attua nel pensiero, ma senza avvertirla, senza sopporla, per insufficienza di coscienza dinamica del pensiero.

La dedizione non è un sentimento, né una tensione, bensì il prodursi del volere puro, che l'uomo non può suscitare direttamente. Un volere che si desta perché portato consciamente incontro alle forme visibili del cielo della terra e dell'acqua, in cui esso esprime la potenza della sua non-egoità.

Il volere della contemplazione è puro, perché attua il

movimento che le sue originarie forze hanno impresso nella pura sostanza dei cristalli, delle piante e delle acque. Ogni volta che il pensiero è voluto come pensiero, tale volere, in esso immanente, diviene potenza d'immagine, o potenza di vita.

3

Occorrerà che un giorno l'uomo, con quieta intensità, contempli un albero, o un ramo, o un fiore, se vuole ritrovare il potere immaginativo del pensiero; se vuole attingere in sé il pensiero che edifica la vita: vero soltanto in quanto edificante. Determinato, astratto e dialettico, cessando di essere vero.

Occorrerà che egli lasci andare l'occhio sul giuoco di luce che sorge dinanzi a lui come forma dell'albero, perché veda innanzi a sé il moto del pensiero che gli nasce dall'intimo dell'anima, come vita della forma che sta contemplando.

Occorrerà che egli avverta come nel guardare la pianta il suo sostanziale pensiero è *spontaneamente* uno con la luce di vita che la edifica. Per attuarsi, il suo pensiero cessa di pensare; è soltanto presente con tutta la sua possibilità di movimento. Incontra il mondo, perché nasce dall'essenza del mondo e può ripercorrere il suo manifestarsi ritrovandosi nel percepire. Non pensa nulla dialetticamente perché vuole essere solo il pensiero che opera per virtù incorporea nel percepire, senza cui il percepire non si darebbe.

Se allora osserva, si avvede che ripercorre il movimento per cui ordinariamente pensa: giunge dove il non pensare dialetticamente è il sorgere della forza d'immagine dalla forma interiore di ciò che egli guarda.

Spontaneamente il suo sostanziale immaginare è uno con la luce che edifica l'albero, onde gliene sorge l'immagine mediata

dall'occhio; ma il suo cogliere tale luce di pensiero è atto di libertà.

Perché questo atto non si dia, gli Ostacolatori tendono a incantare lo sguardo e il pensiero alla immagine sensibile e alla concretezza della sua alterità. Tendono a escludere la presenza dell'Io nel pensiero, la presenza dell'Io nel percepire: perché contro quest'Io nulla potrebbero, mentre esso può tutto su essi.

Così la presenza dell'Io nell'ordinario percepire è la possibilità che la percezione sia integrata dal pensiero che viva come suo contenuto interiore: non sia essa ad afferrare il pensiero, escludendo l'Io, risonando priva della propria intima realtà nell'anima, sotto forma di soggettiva sensazione o di astratta rappresentazione.

Dall'andare incontro al percepire con il pensiero informale, risorge in immagini di luce la struttura degli enti contemplati. L'analogo movimento rivolto alla percezione di stati d'animo, o istinti, o pensieri, restituisce alla vita dell'anima le correnti creatrici dello spirito.

Ogni percepire suscita l'immaginare magico, in cui vivono le forme di un mondo in procinto di rinascere dalle spoglie dell'antico mondo, esteriore e dell'anima, a cui per ora ordinariamente è vincolato il percepire.

4

All'immaginare suggerito alla sua anima dagli Ostacolatori mediante l'inconscio aderire di essa alla natura eterico-fisica, l'uomo deve sostituire l'immaginare che avviva mediante volontà, dandogli la stessa potenza di movimento e lo stesso impeto che ha in quanto obbedisce agli impulsi della natura.

Nell'immaginare spirituale egli deve poter riversare le forze che in lui si esprimono come brama di vita. Deve poter

sentire in esso lo stesso potere determinante che esercitano su di lui il bisogno di respirare, o la fame, o la sete.

La forza autentica di questo immaginare è il non richiamare moti corporei o forme sottili di respirazione: è il suo essere assolutamente incorporeo. La sua potenza è la sua incorporeità: perché mediante essa l'Io opera nelle profondità corporee.

Chi conosce questo segreto domina se stesso e il mondo: attua ciò che lo spirito esige dall'uomo sulla terra.

I poteri con cui oggi l'uomo edifica la sua civiltà sulla terra, appartengono allo spirito, ma egli può attuarli soltanto in quanto, suscitati dalla terra, li vincola a brutali necessità fisiologiche, a fatti economici.

L'uomo non possiede la forza con cui costruisce la sua civiltà.

Alla potenza esercitata sul senso e l'organizzazione della vita dal fatto economico, ossia dalla valutazione fondamentalmente economica dell'esistere, egli dovrebbe contrapporre una altrettanto intensa visione liberata del mondo.

Si tratta di destare un moto spirituale che abbia tanta forza di determinazione, quanta per ora ne hanno soltanto il danaro, il sesso, la carriera, la vanità dell'apparire.

Questo volere irresistibile che l'uomo riesce a mettere in moto per conseguire ciò a cui unicamente dà valore — sesso, danaro, vanità — in realtà viene dallo spirito. La brama è una forza dello spirito che, soltanto come tale, ha il potere di modellare la realtà, sia pure in contrasto con l'ordine spirituale.

L'arte dell'asceta è attivare la stessa forza incorporeamente: perché soltanto fuori delle categorie sensibili essa manifesta la sua realtà.

La potenza di ciò che muove la materia è l'immaterialità. È l'immaginare che diviene creatore, perché si fa incorporeo, ma perciò domina la corporeità.

Il segreto della magia dei nuovi tempi è attivare con la stessa vitalità di un movimento sensibile l'essere interiore, senza che alcun processo sensibile intervenga: alcuna cooperazione, alcuna assonanza, o tensione.

Mediante la concentrazione l'asceta tende a separare il pensiero dalla corporeità, così che esso si presenti quale è prima dello spegnersi della sua luce.

Non sono le forze vitali del cervello che debbono diventare pensiero: perché il loro compito è escludere il pensiero o lasciarsi escludere dal pensiero. Infatti esse dominano il capo durante il sonno, e vengono eliminate dal pensiero durante la veglia.

L'opposizione del corpo eterico al pensiero è l'opposizione del cervello fisico, onde il pensiero deve rinunciare alla sua natura spirituale: deve riflettersi. Ma tale riflessione implica in una certa misura la distruzione dell'organo cerebrale: una determinata eliminazione dell'opposizione eterica.

L'arte dell'asceta è condurre a intensa purezza la concentrazione non mediante le forze sottili di tale organo e perciò non tendendo ad agire con queste sul corpo eterico, bensì mediante forze eteriche più pure in quanto indipendenti dal sistema eterico-fisico della testa.

Soltanto tale indipendenza può agire positivamente sul corpo eterico. Ma v'è la tendenza, da parte di taluni che praticano erronei esercizi, a forzare la corrente delle forze formatrici del sistema nervoso centrale. Essi non sanno avvivarla con azione interiore l'elemento più alto di tali forze, ma inconsciamente le distruggono, staccandole meccanicamente dal supporto nervoso, così che questo si infiacchisce e si logora. È soprattutto l'errore di coloro che si legano alla cor-

poreità oltre il necessario, sentendone troppo i processi e perciò eliminandone le energie vitali, nel tentativo di conseguire automaticamente esperienze interiori, di tipo pseudo-yoghico o medianico.

In sostanza, praticando la retta meditazione, si cessa di pensare con l'organo eterico-fisico, non si ricorre al sistema nervoso, dal cui moto vitale procede il solito pensiero, ma si tende a elevarsi al livello delle forze che hanno costruito il sistema nervoso. Ci si comincia a muovere nelle originarie forze dell'Io, mediante il pensiero.

Il pensare da cui si prende l'avvio esige inizialmente il movimento delle forze sottili che, per l'ordinario rappresentare, sono vincolate alla fisicità cerebrale. L'insistenza nella concentrazione, che è dedizione volitiva, conduce allo scioglimento delle forze interiori dalla necessità del supporto cerebrale, ossia dalla necessità dialettica. Le più spirituali forze eteriche si disimpegnano da quelle necessarie ai processi fisiologici del cervello, cui è legata la forma discorsiva del rappresentare. Il pensiero cessa di essere condizionato da quei processi: comincia ad articolarsi in una vita eterica che non estingue ma raccoglie e fa vivere in inusitate forme la sua luce. Il pensiero ritrova la sua originaria potenza d'immagine.

L'ètere più puro e più creativo diviene veicolo dell'Io nel pensiero: fuori dell'organo cerebrale, fuori del corpo eterico, ma con possibilità di azione liberatrice su esso.

Il lavoro ordinario del pensiero provoca ogni giorno un logorio dell'organo cerebrale che si avverte come stanchezza, ma in verità le forze eteriche del pensiero, nella loro indipendenza dalla cerebralità, sono inesauribili.

Che il pensiero nello sforzo della concentrazione non si vincoli ancor più al sistema nervoso, non tenda il tessuto cerebrale e non si leghi maggiormente alla fisicità, dipende dalla rettitudine della sua ascesi. Dipende dal fatto che l'organo del conoscere non sia stato deteriorato da esercizi o atteggiamenti suggeriti da pseudo-maestri. Dipende dall'aver saggiamente educato l'attenzione che si attua nell'esercizio della concentrazione, onde si è capaci di distinguere l'attenzione rivolta all'oggetto dalla pressione sterilmente esercitata sul sistema nervoso.

Occorre accorgersi che nella concentrazione, allorché comincia lo sforzo, già si è perduto di vista l'oggetto e inavvertitamente si preme sull'organo eterico fisico: si fa leva sull'organismo corporeo e ci si illude di continuare a muovere il pensiero indipendente dalla corporeità: si crede di continuare la concentrazione. In taluni casi si giunge per tale via ad agire sull'eterico, in quanto si mobilita in profondità il respiro: la forza viene richiesta non allo spirito, ma allo spirito vincolato alla corporeità. Che è il fallimento della concentrazione, perché si lega più in profondità la vita interiore a processi fisici, l'indipendenza dai quali è l'obiettivo della concentrazione.

L'arte è portare nella pratica tanta dedizione, o volontà, da accorgersi di aver smarrito il tema, o l'oggetto, e di continuare vanamente a tendere forze corporee, o legate alla corporeità.

La riuscita della pratica è in realtà un fatto di conoscenza: un intuire il momento conoscitivo nel conoscere. È una presenza interiore che si esprime noeticamente, ma perciò è atto di amore. Perché l'amore è dedizione e soltanto la dedizione può divenire attenzione: capacità di essere desti in ogni momento della concentrazione.

Perciò è giusto dire che si giunge allo spirito in quanto esso è l'amore più forte: in quanto altri amori non distolgono il ricercatore, tenendolo in profondità.

La saggezza è scoprire che non si ama veramente lo spirito: perché dopo tale scoperta soltanto si può cominciare a fare per lo spirito qualcosa che prima non si sapeva.

Si può infine decidere di dedicare ciò che prima ci si illudeva di dedicare.

In realtà, perché la concentrazione e la meditazione conducano all'obiettiva esperienza interiore, esigono che si dedichi ad esse la vita dell'anima: non la facile tensione corporea, o psichica: comunque sensibile.

È la vita dell'anima che di solito manifesta la sua forza in quanto viene presa da un istinto, o da una passione, o da un'idea ossessiva.

Si tratta appunto nella concentrazione di giungere a realizzare volitivamente una simile forza: un'ossessione cosciente. Un'ossessione lucida e dominata.

7

La concentrazione e la meditazione non hanno fini intellettuali o gnoseologici, o comunque dialettici. Non si praticano per acquisire conoscenze o penetrare i significati dei temi: questi debbono cessare di avere una qualche importanza intellettuale. L'intelletto deve essersi potuto educare a discernere la propria dialettica necessità, per esserne indipendente nei momenti voluti.

Ci si concentra, appunto, affinché l'oggetto della concentrazione via via perda il suo significato che è un significato solo per la cerebralità, ossia per un determinato ambito di interessi umani. Il senso dell'insistenza sull'oggetto è portare la cerebralità a tale saturazione di esso, che giunga a lasciarlo

andare per disinteresse riguardo a ciò che esso significa egoicamente o umanamente. Il puro tema diviene allora oggetto alle forze del pensiero, o alla potenza motrice del pensiero, che sino a quel momento ha agito limitata dalla mediazione cerebrale.

Analogamente la meditazione: non mira a interpretare determinate immagini o a penetrarne significati reconditi. I significati hanno importanza per l'intelletto e per l'ego, non per l'attività interiore, che è percezione di contenuti vivi e apertura a forze trascendenti: che solo *a posteriori*, in un secondo tempo, possono dar luogo a elaborazione intellettuale. Questa riguarda la cerebralità, che ha bisogno di conoscere l'oggetto riflessamente, o discorsivamente, nella sua contingente appartenenza alla molteplicità.

La concentrazione e la meditazione si praticano per suscitare la vita reale dell'anima, a mezzo di temi od oggetti, il cui valore è solo di mediazione. Non sono essi che suscitano le forze dell'anima: al contrario, l'anima attiva se stessa in quanto li ricostruisce e li avviva, avendoli come temporanei supporti al proprio ascendere.

8

L'anima ordinariamente non vive: è desta come riflesso corporeo, operando solo per la corporeità e per ideali fondati in definitiva su fatti corporei. Perché l'anima possa manifestare la possente vita del suo mondo, deve giungere a vedere nel mondo qualcosa di più di ciò che essa è capace di rappresentarsi.

L'anima deve portare il proprio rappresentare-pensare a esprimere la reale vita del mondo, ossia ciò che ogni volta le sfugge del mondo. Ma perché ciò sia possibile, deve riconoscere nel suo normale rappresentare la forma di un li-

mitato e contingente rapporto con le cose, che assurge a universale modo di vedere, grazie alla sostanza universale di cui è tessuto.

Il rappresentare e il pensare con cui l'uomo considera il mondo è una universalità obbligata a esprimersi in forma non-universale o anti-universale, in ciò tuttavia recando il suo potere di universalità.

La forma del rappresentare incanta le forze di cui è tessuta: le obbliga a una limitata visione che si oppone alla realtà del mondo, di cui esse pertanto sono l'intùta trama formatrice.

Ma perché l'uomo possa afferrare nel mondo qualcosa oltre ciò che egli è capace di rappresentarsi, deve agire nel rappresentare stesso: deve superare il limite che le forze del rappresentare gli costituiscono proiettandosi in lui come apparire del mondo.

Deve essere recata volontà nel pensiero. La forza con cui nasce qualsiasi pensiero deve essere recata nel pensiero. Tale il senso della concentrazione e della meditazione.

IL «PENSIERO PENSANTE»

1

Il pensiero ordinario manifesta la sua forza quando ha l'impeto della spontaneità.

Questa spontaneità non appartiene al pensiero, che si limita a essere forma o riflesso, ma alle forze della natura, che gli forniscono il contenuto.

Compito dell'asceta è riprodurre mediante volontà questo contenuto. Richiamata nel pensiero che pensi per autodeterminazione, la volontà riafferma in tale contenuto la propria vita esprimendosi come natura.

Pensiero affermativo o distruttivo, pensiero che esalta o logora l'uomo, è il pensiero ordinario che esprime la forza di un sentimento o di un istinto: il pensiero spontaneo, mediante cui la natura muove l'uomo, che crede essere il pensante.

Il pensiero astratto, o dialettico, è lo stesso pensiero esprime in forma logica la sua inconscia dipendenza dalla natura, ma privato dell'elemento di vita della natura, onde può anche opporsi dialetticamente ad essa, senza cessare di dipenderne. Pensiero la cui autonomia è illusoria, perché la vita non appartiene all'uomo. Il pensiero può impregnarsi di essa a condizione di esserne servo. Come pensiero astratto, non può nulla sulla vita.

Ma neppure come «pensiero pensante»: perché ciò che è stato così chiamato dalla più limpida filosofia idealistica, è

anch'esso inevitabilmente pensiero astratto. Infatti, il momento del pensiero pensante non è mai sperimentato se non *a posteriori*, quando è già pensato, in quanto si attua non per il proprio movimento, bensì per l'oggetto pensato. Importa l'oggetto, non il pensiero, nel momento pensante. Del pensiero in *atto* si sa soltanto in quanto lo si ha come pensato, non mentre si pensa: il pensiero essendo pensiero di un contenuto, non possesso del pensiero che lo pensa.

Mentre per l'ascesi del pensiero, ciò che importa non è l'oggetto, bensì il pensiero.

Si tratta di capire che v'è un autentico salto, un autentico trapasso qualitativo dallo speculare — sia pure il più esatto ed onesto — all'esperienza vivente del pensiero: che da una condizione individuale ha il potere di aprire l'anima al principio sopraindividuale: non in quanto tale principio sia il pensiero, ma perché il pensiero è l'elemento della coscienza che, pur assumendo i limiti della soggiacenza di questa all'essere sensibile, giunge dall'illimitato sovrasensibile e ne reca in sé il potere.

Chi creda che dall'idealismo o da un qualsiasi filosofare si possa passare all'esperienza interiore, sbaglia: può ritardare la propria formazione interiore, se filosofa su essa.

2

Il «pensiero pensante», che è la culminazione della filosofia idealistica, è il pensiero di cui l'idealista intuisce ma non possiede il movimento. L'«atto» è giustamente pensato, ma non ricondotto al suo essere, più e prima che pensiero, pensiero in quanto atto: viene sempre tematizzato e ricondotto al filosofare. Il più logico e retto filosofare: che tuttavia lascia immutata l'oggettività del mondo, ritenendo assumerla dialetticamente.

Il presunto atto pensante è di continuo l'esperienza *a posteriori* per cui non si dà mai il «pensante», bensì il «pensato». È inevitabile perciò che esso lasci fuori di sé la percezione sensoria: non possedendo il proprio movimento, non può coglierlo nel percepire, ossia là dove esso è lo spirito che incontra la natura. Malgrado la giusta attitudine teoretica, la natura rimane comunque fuori di essa, nell'obiettività pensata: rimane nel mistero del suo incontro con lo spirito, di cui l'Io ha soltanto ciò che può avere come pensiero: inevitabilmente astratto, o «pensato», mai «pensante».

L'atto del pensiero, o momento del pensiero pensante, non è mai posseduto dall'idealista, ma semplicemente appreso: secondo un moto dialettico che presuppone il pensiero pensante, ma non lo ha come ha il contenuto per il quale è pensante.

In verità la forza di un'idea non è il suo contenuto obiettivo, bensì il potere di vita di cui essa anima il contenuto. Ma è un potere di vita che essa perde proprio per il fatto che l'oggetto, o il contenuto, diviene il valore in ordine al quale essa si attua come pensiero pensante.

Il pensiero pensante dovrebbe essere l'esperienza del pensiero, non dell'oggetto pensato. Mentre normalmente il potere di vita di un'idea si estingue nel suo riflettersi, ossia nel suo essere *pensante* per un oggetto.

Per l'oggetto ogni volta si estingue il pensiero. E questo estinguersi viene chiamato «pensiero pensante». Mentre l'arte dell'uomo è estinguere ciò per cui la vita del pensiero si estingue: la dialettica. È l'arte della concentrazione, grazie alla quale il potere di vita del pensiero pensa così intensamente l'oggetto, da incontrare a un determinato momento se stesso in luogo dell'oggetto.

Ove si coltivi l'arte del pensiero, l'oggetto cessa di essere ciò che, apparendo, impone dualità: sorge per esso il pensiero vivente che supera in sé la dualità, non ha di contro a sé

oggetti. Tolto l'oggetto come opposto al pensiero, è tolta la dialettica, è tolta la superstizione: si conosce secondo realtà. Gli oggetti vengono penetrati dal pensiero identico al movimento interiore da cui sono o sono stati fatti.

Il pensiero idealista invece è sufficiente a se stesso solo nella sua dialettica identificazione: supera la dualità soltanto per via di ragioni, non mediante percezione della sintesi viva. Non avendo in sé la vita che deduce, non può immergersi nella vita; si può celebrare soltanto in speculazioni — indubbiamente le più esatte — ossia in serie di determinazioni del movimento dialettico di cui intuisce il farsi, o l'attualità, ma senza sperimentarli.

La via allo spirito non potrebbe essere questa, in quanto esige il portarsi oltre la riflessione, alla percezione del pensiero, ossia all'esperienza della forza-pensiero: conseguibile non per via filosofica, bensì grazie ad ascesi iniziaticamente fondata. La conoscenza delle leggi che sorreggono la vita dell'anima e il pensiero, non può venire dalla cultura umana, ma dal mondo spirituale stesso, o da chi da esso è designato.

Tuttavia è una conoscenza logicamente verificabile sul piano in cui essa necessariamente assume quella veste dialettica che impegna il pensiero pensante.

3

Il pensiero va sperimentato come incorporea corrente di vita: che non è la semplice intuizione del suo moto dialettico, essa stessa sorgente come dialettica. Va sperimentata la luce del pensiero, non scambiato per luce il suo riflettersi. Il pensiero pensante dell'attualismo è in verità l'intuizione del riflesso, il suo movimento essendo esso stesso riflesso, dalla cui riflessività non esce.

Mentre si tratta di uscirne, perché allora soltanto il mon-

do dei sensi, la natura, l'esistere sono incontrati non da un pensiero filosofico, bensì da una corrente di luce che penetra l'apparire e vi afferra la sua vita. Non v'è pensiero pensante che penetri il mondo degli istinti e delle passioni, il mistero dell'uomo, il significato ultimo dell'esperienza sensibile.

È sempre la dialettica — questa volta la più cosciente del moto dialettico, ma anch'essa ferreamente legata alla sua forma — che lascia fuori di sé la natura e l'uomo, perché non ne ha la luce originaria, non ha in sé il calore di vita che li sorregge dal profondo. È il pensiero che, pensando, intuisce il proprio momento dinamico, ma non lo possiede. *Conosce il proprio movimento, ma non lo afferra: attua il pensiero ma può solo pensarlo e aver coscienza di pensarlo, ma non veramente avere nell'atto ciò che attua.*

Quel calore di vita deve essere ritrovato nel pensiero, perché sia ritrovato l'uomo; per esso debbono destarsi forze del volere che solo mediante il pensiero sono esprimibili; mediante il pensiero capace di arrestare il suo dialettismo, non con illusori medianismi o estatismi, ma per via di percezione della propria luce. Che, per essere luce capace di penetrare la densità del mondo fisico, esige il calore del volere.

4

Il «pensiero pensante», che è il logico e alto coronamento dell'idealismo, per un asceta non è troppo, ma troppo poco: è l'esigenza positiva del filosofare, il «sattvico» filosofare: nulla di più. Non vi può essere l'uomo, perché non vi può essere apertura allo spirito. Nel pensiero pensante non c'è la vita del pensiero, bensì l'estinguersi di essa, onde l'errore dell'uomo non può venir superato.

L'atto del pensiero non è mai veramente realizzato, perché non posseduto direttamente: non può avere la vita, che la

perde nel farsi atto, essendo atto soltanto come riflesso, idealisticamente avvertito. L'avvertirlo idealisticamente essendo tutto: onde non attua l'uomo, non ha il segreto della vita a cui pur attinge, per essere l'estinguersi di essa come «pensiero pensante».

La realtà è che un tale filosofare non trova veramente lo spirito, proprio perché è un filosofare nella razionalità, non un attingere alle sorgenti del pensiero: non giunge allo spirito perché non esce dal dialettismo. Per esso è sufficiente constatare la mobilità del pensiero; mentre suo compito sarebbe possederla: che è l'arte dell'uomo. Altrimenti non può esservi filosofia idealistica che salvi dai miti materialistici. Non v'è ragione per cui a un determinato momento un idealista, sia pure attualista, non divenga un negatore dello spirito. La dialettica non può non rivelare quello che in definitiva è: la giustificazione di una natura personale.

Soltanto là dove si esaurisce il pensiero dialettico, sorge la luce del pensiero: l'uomo ritorna a essere.

5

La coscienza del pensiero non può essere coscienza corporea, bensì eterica. La vita della coscienza ordinaria si fonda sul rapporto che l'uomo stabilisce con il mondo esteriore mediante gli organi dei sensi. Una coscienza più elevata egli la sperimenta grazie al rapporto che possa stabilire con gli organi dei sensi mediante il corpo eterico. Allora egli consegue la conoscenza del mondo eterico, che è la realtà della terra.

Tale conoscenza non gli si dà gratuitamente, bensì grazie a un'ascesi del volere che penetri il proprio articolarsi eterico indipendente dalla corporeità eterico-fisica.

Praticare simile ascesi significa per lui possibilità di pe-

netrare i valori eterici, o immediatamente sovrasensibili, delle cose e del mondo: avere mediante forze di vita del pensiero ciò che prima aveva mediante mero pensiero, o pensiero astratto, ossia non aveva.

Il «pensiero pensante» è quello che balena unicamente per l'esperienza che l'uomo ha del mondo mediante l'organismo corporeo. La sua vita è effimera, perché non è l'originaria vita del pensiero, bensì quella del suo riflesso corporeo.

È il filosofare che esprime il proprio limite: comunque vincolato alla dialettica, che allude al mistero della vita, al mistero della morte. Senza in verità conoscerli.

La realtà è che neppure il più nobile filosofare ormai può ritrovare l'uomo. Mentre anche come possibilità di retto filosofare, oggi esso è perduto. È lo squallore dell'attuale filosofia, infarcita di logica astratta, di nomi, di sottigliezze terminologiche, ma priva di pensiero: illusa di seguire o afferrare il processo della scienza, ma in realtà vincolantesi all'empirismo sistematico e dogmatico di una ricerca che non conosce più il criterio del valore. Come se nell'oggettività avesse perduto l'oggetto.

Il pensiero è morto perché non è uscito dalla dialettica: dalla dialettica che non muta livello per il fatto che riguardi spirito piuttosto che materia. Essendo la stessa: onde oggi chiunque può la sera addormentarsi idealista e la mattina destarsi materialista. È la forma del pensiero che, comunque, riceve l'unico suo contenuto dal mondo sensibile, essendo privo e ignaro del proprio contenuto: mentre alla forma sensibile esso dovrebbe recare il contenuto di cui manca.

La dialettica era nata, nei tempi moderni, per condurre almeno pochissimi, per via idealistica, a un'esperienza del pensiero puro. Scomparsa l'ultima virtuale luce del pensiero giustificante la dialettica idealistica, questa è divenuta l'arte del pensiero esanime, a disposizione di tutti: di tutte le velleità discorsive. L'assunto dell'idealismo in sostanza è fallito.

perché non ha avuto sufficiente coscienza della sua condizione riflessa, epperò della impossibilità di attuare in tale condizione il pensiero pensante: non ha riconosciuto nella dialettica il limite della originaria luce del pensiero che consente il prodursi stesso della dialettica.

In verità l'entusiasmo, o il contenuto poetico, dell'attualismo, non era tanto il pensiero, quanto ciò che esso rivestiva: la mirabile ricchezza del sentire del suo fondatore: l'ultimo filosofo europeo.

DIALETTICA E SCIENZA DELLO SPIRITO

I

Perché la filosofia occidentale abbia perduto in quella sua più nobile manifestazione, che è l'idealismo, la possibilità di fondare l'esperienza del pensiero vivente, è spiegabile soltanto alla visione sovrasensibile, ossia allo stesso pensiero vivente. Soltanto il Maestro dei nuovi tempi ha potuto indicare come l'aristotelismo, afferrato da esaurite forze mistiche arabe, espressione di un «ego» luciferico fingente l'esperienza dell'io, perché avverso all'io, abbia potuto devitalizzare l'opera del pensiero in Occidente, privandola del concreto principio dell'individualità: onde nel filosofare, l'«io» è rimasto sempre un io astratto. Da allora, dialettica e orgoglio intellettuale — salvo rare eccezioni — hanno costituito un'unica attitudine, non soltanto nel campo della filosofia, ma di ogni indagine riguardante lo spirito. Ciò tra l'altro ha impedito che l'esperienza del mondo fisico, della tecnica e della macchina, si compiesse sotto il segno dello spirito, come sarebbe dovuto avvenire.

L'esperienza scientifica della materia doveva essere l'esperienza dell'io, ossia dello spirito, non della distruzione dello spirito. La materia come realtà, sia pure studiata e sperimentata scientificamente, è divenuta una trascendenza.

Il materialismo agnostico è stato possibile per il fatto che il pensiero, giustamente impegnato nell'indagine del mondo fisico, non ha avuto la sua controparte interiore né dal filoso-

fare, né dalla tradizione. La materia è stata sperimentata da un pensiero *inizialmente* indipendente da essa e poi via via smarrente la propria autonomia, perché afferrato dalla fenomenologia sensibile, sino a divenire il consacrato della materia, ignaro di sé.

Materialismo, materialismo storico, materialismo dialettico, infatti, non sono che la metafisica della materia: della materia sconosciuta, che si è stati incapaci di penetrare con forze veramente metafisiche, ormai sconosciute anch'esse. È il pensiero che, divenuto incapace di conoscere direttamente se stesso, e tendendo a conoscersi mediante l'oggetto sensibile pensato, ha dimenticato se stesso per consacrare il sensibile, smarrendo altresì la possibilità di penetrarlo, così feticizzato.

2

La filosofia ha smarrito l'uomo. L'arte dello spirito non può essere arte di filosofi, da quando il pensiero ha cessato di attingere alla sua fonte sopra-individuale, in quanto il suo *concepire* ha coinciso con il suo *riflettersi*: laddove in antico il pensiero dei filosofi assumeva la riflessività come veste del suo potere di penetrare i contenuti del mondo; penetrazione che per taluni rari tra essi fu comunione con l'essenza del mondo.

Il grande nemico dello spirito è la dialettica, della quale infiniti sono i travestimenti: compreso quello spiritualistico.

Perché l'esperienza interiore si dia, deve esaurirsi il mondo delle parole. Segno della trasmutazione è per l'asceta giungere a sentire nausea per ogni argomentare o speculare, che non risponda a percezioni di realtà del mondo fisico o dello spirito.

Per chi segua la via del pensiero, la filosofia può essere oggetto di indagine come qualsiasi altro prodotto del pensiero. Nel più alto filosofare si può ravvisare il manifestarsi ri-

flesso dello spirito: lo spirito che si può contemplare nella forma dei cristalli e come luce operante nella vita vegetale, lo si ha come luce riflessa nello speculare umano. Anche quando questo riflesso è il più fedelmente conforme alla luce originaria, sempre comunque è riflesso: è la luce originaria adeguantesi al mentale terrestre.

Può animarsi della propria vita, ossia della sua originaria luce, non il pensiero che si dedichi alla filosofia, ma il pensiero che assuma un filosofare, o un sistema, o un'idea, come tema di concentrazione, o di meditazione, o contemplazione: che non sono certo un filosofare. Sono in realtà il vero filosofare: ciò per cui la filosofia nacque.

Si può in tal senso operare in due modi: o si assume un certo pensiero filosofico come tema di concentrazione, al cui contenuto perciò si è indifferenti, non interessando il suo significato, ma solo la sua possibilità di darsi come presente pensiero. Oppure, grazie alla esercitata capacità di contemplare il pensiero, si guarda una filosofia, o un sistema o una teoria, o tutta la storia del pensiero, al fine di ravvisare lo spirito che si esprime attraverso esso, o si altera o è tradito. Avviene allora che il pensare sperimenti come attuale movimento il suo operare dialettico nel tempo.

Ma, come la filosofia, così altri temi e forme della cultura possono essere oggetto di tale contemplare, che vede il pensiero, in quanto lo ha innanzi a sé nel penetrarlo intimamente: s'identifica col suo esteriore movimento, ma lo coglie in sé. Che è arte di asceti, non di dialettici.

3

L'ascesi del pensiero dà modo di ritrovare le forze interiori che possono esprimersi in pensiero, proprio in quanto non si identificano minimamente con la sua forma dialettica;

mentre il filosofare non presuppone alcuna ascesi, non ha altro interesse che usare il pensiero in quanto pensiero e non farlo sparire nella forza da cui deriva. A meno che non sia un filosofare secondo originaria saggezza: il vero ma ormai disperso filosofare.

Priva della espressione dialettica, priva del pensiero in quanto dialettica, la filosofia non avrebbe ragion d'essere: mentre l'ascesi del pensiero proprio di questo ha bisogno, di cessare di essere dialettica. Estinguere il pensiero che non sia vita del pensiero, rendere il pensiero indipendente dalle forme, senza le quali normalmente non può esprimersi.

Né l'esoterismo per essere preso sul serio ha bisogno di essere filosoficamente dimostrato: anche se ciò sia possibile a tale livello e in qualche modo utile a un ricercatore che, legato a concezioni filosofiche, abbia bisogno di liberarsi dei suoi vincoli dialettici mediante un processo dialettico inverso. Perché questo dovrebbe essere l'assunto di un'esposizione filosofica del genere: mostrare logicamente la reversibilità del pensiero, essa stessa essendo espressione di tale possibilità.

Perché il pensiero più logico è sempre l'inverso di ciò che nasce come pensiero. Onde si può riconoscere di possedere tanto più profondamente il pensiero quanto più esso sia espressione della dialettica estinta.

La logica veramente posseduta è il pensiero che non può sottoporsi ad alcuna logica e che sempre è in procinto di ricreare la logica. La quale non è normativa per il pensiero, ma solo per se stessa, ossia per ciò che essa ha come oggetto: che non può essere il pensiero capace di pensarla, bensì la forma astratta non contenente pensiero alcuno: grammatica tratta dal pensiero, necessaria a chi identifichi questa con il pensiero.

La forza-pensiero è più importante del pensiero. Perché potesse essere conosciuta e posseduta dall'uomo, essa ha co-

minciato a manifestarsi come pensiero. Ma il pensiero senza essa è nulla.

Mentre essa è tutto senza il pensiero. In sé lo ha tutto, essendone la potenza.

+

La realtà è che il filosofare umano, come il conoscere scientifico, assume il mondo compiuto, la natura quale, già fatta, si pone. Né il più acuto filosofare, né il più solido ricercare scientifico possono penetrare la realtà che, in forma di esteriore imagine, si dà quale effettivamente risulta alla loro indagine.

Perché possa essere penetrato il reale, che è il millenario sforzo della filosofia e l'attuale della scienza — non fu certo il problema delle civiltà originarie — occorre un vero trapasso di indagine, un cambiamento di direzione: una reversione del movimento che si verifica nell'ordinaria esperienza razionale.

Occorre pertanto che questo movimento ci sia, perché la reversione sia possibile: occorre che il pensiero si vincoli ai contenuti sensibili e si determini come razionalità, perché ciò che in esso fluisce possa essere afferrato. La più alta forza fluisce nella forma più bassa.

L'esperienza interiore è verificabile per il fatto che lo spirito possa essere colto nel mondo fisico, indipendentemente dalle potenze della terra: queste in sé soggiacciono allo spirito. Ma si tratta di realtà che l'uomo può percepire soltanto se può prendere coscienza di ciò che in lui domina il terrestre, movendo nel suo ordinario pensiero. Che è per lui penetrare d'esto in zone nelle quali è immerso durante il sonno profondo.

In effetto, ciò che si manifesta nella sua anima come direzione morale, è lo stesso potere che crea la realtà esteriore: non quella della fenomenologia scientificamente determinabile o filosoficamente interpretabile: bensì quella con cui è identico il pensiero nell'intimo suo moto.

5

Soltanto fuori dell'uomo la natura può essere creatrice. Nell'uomo essa opera contro lo spirito. Lo spirito deve distruggere la natura, per essere lo spirito che nuovamente crea come è creatore nella natura.

La natura deificata dalla scienza e interpretata dalla filosofia è quella che domina l'uomo, non la natura creata dallo spirito: non la natura in cui opera lo spirito.

Perché possa sorprendere lo spirito che crea la natura, l'uomo deve superare la natura in se stesso: portarsi oltre la propria natura. Lasciar affiorare in sé l'elemento interiore che non si fa afferrare dalla natura, poi che nasce opponendosi ad essa. Ma normalmente non sa di questo suo nascere, in quanto sa di sé soltanto essendo divenuto discorso.

Ecco perché né dalla scienza né dalla filosofia possono venire forze morali: perché nella costituzione e nella formulazione critica dell'attuale sapere le forze interiori possono dar luogo al processo discorsivo per il fatto che vengono tagliate fuori dell'atto conoscitivo, che pur nasce da esse. Subordinare il pensiero all'essere della natura, infatti, è l'inconsapevolezza del pensiero: significa rinunciare a trovare lo spirito nella natura, in quanto previamente eliminato nel pensiero. Ma è l'eliminazione della moralità nel normale processo conoscitivo.

L'inconsapevolezza del pensiero non è mai conosciuta dalla dialettica della consapevolezza, perché tale dialettica è sempre espressione dell'inconsapevolezza: è il pensiero identificato con le parole, non conosciuto come ciò che non dipende da esse, non dipendendo dalla natura.

L'elemento interiore che nell'uomo non si lascia afferrare dalla natura è quello che non si può manifestare se non contrapponendosi alla natura, anzi distruggendola: il pensiero.

Afferrando se stesso e percependo il proprio movimento, ossia portando a fondo la sua contrapposizione alla natura, il pensiero trova nel proprio intimo lo spirito che crea la natura.

Ma è il pensiero dialettico, o riflesso, negato. La sua luce non riflessa. Compito difficile a intendere perché è il rovesciamento del pensiero con cui normalmente si pensa. L'inversione del moto grazie al quale l'ego ha la possibilità di esprimersi.

E questo è il limite dei dialettici, o dei cercatori dello spirito legati alla dialettica mediante cui lo cercano. Ai quali piace parlare dello spirito più che realizzarlo: sentirsi forti nella riflessa razionalità più che nella forza da cui nasce la razionalità.

Forse lo spirito non è esprimibile mediante dialettica? È esprimibile, ma ritrovabile soltanto da coloro che sono pronti ad incontrarlo, in quanto già lo posseggono come sostanza interiore, o contenuto di destino. Gli altri possono essere aiutati dalla buona volontà di trarre da un testo o da una dottrina ciò che di essa sono capaci di rivivificare.

Perciò la concentrazione e la meditazione valgono non tanto per i significati e i contenuti che possono rivelare, quanto per l'attività interiore che esigono e che ciascuno vi immette a seconda della sua forza: della volontà in unione con la libertà.

La dialettica è il nemico dello spirito, perciò l'ostacolo vero al cammino dell'uomo. Tutto essa può dimostrare. Ciascuno sostiene la sua verità, che è la dialettica in funzione della sua natura.

Il materialismo più distruttivo è quello dell'intellettuale o del dialettico materialista, che impegna forze spirituali per negare lo spirito e per fare della sua capacità di odio una dottrina della fraternità.

Non v'è materialista che non sia a un certo grado un malato di mente.

Ma tale verità è reversibile: ogni esaltato o fanatico dello spirito è in realtà un materialista.

Allorché i processi corporei, che servono da supporto alla coscienza, afferrano la coscienza, questa cessa di avere la chiarezza e l'equilibrio che le vengono dalla propria sorgente incorporea: cessa di essere conforme alla propria natura. Identificandosi con i processi fisiologici, dà ad essi il valore, e non s'avvede che è un valore spirituale.

Questa spiritualità inversa è l'egoismo dell'uomo. La dialettica la sua espressione.

La vera tenebra non è la materia, bensì il materialismo, nei suoi travestimenti.

La tenebra terrestre, ovunque incalzata e dominata dalla luce, soltanto nell'anima dell'uomo può afferrare la luce.

L'egoismo e la dialettica sono identici: essendo l'uno il contenuto dell'altra.

La dialettica è il segno del materialismo, perché è l'espressione dello spirito riflettente come propria la necessità fisiologica.

Occorre conoscere come questa necessità fisiologica domini il pensiero, per intendere come si possa credere che il pensiero nasca dall'organo fisico che serve soltanto a riflet-

terlo; e come da questa situazione, in cui soltanto le funzioni animali della corporeità finiscono con l'aver peso nella considerazione dell'uomo, sia possibile trarre dottrine sociali ed economiche e orientamenti essenziali della scienza e della cultura.

I dialettici più pericolosi sono quelli che credono che gli incontri tra culture, gli scambi e le comprensioni, e parimenti le unificazioni di correnti e di modi di vedere, siano fatti logico-filosofici, e che grazie a una sorta di *continuum* logico sia possibile connettere le esperienze dei pensatori e dei mistici, o dei vari sistemi: attitudine, questa, soprattutto cara a quei grandi meccanizzatori del discorso logico, ricco di erudizione ma privo di vita di pensiero, che sono i materialisti dialettici, capaci persino di ritrovare in antichi sistemi monistici — p.es. nell'Ādvaita vedantico — e nella metafisica tradizionale, in quanto ordinabili secondo una certa moderna sistematica, i precedenti per il panlogismo materialista.

È un monoideismo il cui carattere ossessivo presenta più di un aspetto patologico; per cui essi trovano relazioni inesistenti, connessioni che si basano soltanto su assonanze o affinità discorsive. Per il fatto che giungono a identificare talune relazioni meramente analitiche tra sistemi di pensiero, pretendono in base a queste assurgere a sintesi che sono soltanto unificazioni di analisi, ossia miti.

Dialettici soprattutto preoccupanti sono quelli che presumono fare ponti teoretici tra Oriente e Occidente, solo in quanto possono esaminare testi tradizionali o dottrine di asceti contemporanei: dei quali essi non possono che assumere le parole staccate dal contenuto, di cui nemmeno suppongono l'esistenza. Da queste parole traggono il costruito

critico, la correlazione, il presunto ponte: per esempio, il giudizio mitico che lo hegelismo abbia influenzato l'opera di un asceta indiano contemporaneo solo per il fatto che in una parte di tale opera ricorrono espressioni nella loro assonanza eheggianti il linguaggio di quella filosofia.

La realtà è che le assunzioni teoretiche, le correlazioni logiche, le opinioni e le ragioni, sono necessarie alla cultura mondana e alla vita ordinaria, ma non servono a nulla nella esperienza dello spirito. Appena questa comincia, quelle debbono cessare, perché non hanno nulla da dire, anzi sono un ostacolo. Come la perfetta conoscenza dell'uso meccanico di un metallo non ha nulla a vedere con l'origine di esso e la sua vita nel seno della terra, ossia con quella sua obiettiva realtà valida fuori dell'uso che può farne l'uomo, così l'argomentare teoretico su contenuti o esperienze sovrasensibili, è ciò che meno ha a che fare con essi.

Il dialettico vuole congiungere, relazionare e sistemare come si fa con la materia bruta: tratta i contenuti interiori come cose, o numeri, e stabilisce rapporti fondati su dogmatismi discorsivi. Crede di pensare, ma ignora il pensiero, perché è troppo preso dall'analisi dell'analisi, ossia da correlazioni meramente terminologiche. L'esangue astrattezza è il suo regno.

8

La dialettica è la morte dello spirito.

Colui che medita deve riconoscerla come tale. Ma proprio un simile riconoscimento lo libera dall'illusione che l'opera dello spirito si debba compiere sul piano dialettico, o che l'incontrare espressioni accettabili su tale piano significhi che in esso sia penetrato lo spirito e qui sia ritrovabile: perché sempre la sua attività interiore realizza l'indialettico valore che

un autore ha saputo esprimere. Tale valore funziona per chi già lo abbia in sé.

Il meditare non ha bisogno di convertirsi in dialettica per divenire operante: anzi, è il meditare indialettico che ha il potere di agire nel mondo. Naturalmente il meditare che sia stato capace di articolarsi in tutta la sua dialettica e da questa abbia poi estratto la propria indialettica forza.

Quella che oggi si chiama cultura non è lo spirito, ma un suo segno. Si può seguire in essa un modo di essere dello spirito, ma attuare lo spirito è l'arte di evitare quella caduta della luce pensante, da cui nasce tale cultura.

Perché la cultura dell'uomo vero sorga, occorre la dedizione di esseri capaci di percepire come nasca il pensiero che ordinariamente si converte in dialettica. Un tale percepire penetra le profondità organiche in cui le potenze strutturanti della razza condizionano il sorgere delle rappresentazioni.

Si tratta di giungere alle radici del pensare che, normalmente, per via dell'ètere del suono e dell'ètere della vita, diviene il giuoco della natura, onde la dialettica esprime sempre un determinato temperamento.

L'opera dell'Iniziato è restaurare l'ordine dello spirito di cui la dialettica di questo tempo è l'inversione. Se non si intende come una simile inversione si verifichi, persino la giusta dottrina esoterica viene falsata, soltanto in quanto appresa.

Il falso della Scienza dello Spirito può verificarsi quando le varie «tecniche» o attività pratiche cadono nelle mani di coloro che non hanno più lo spirito, ma solo la dottrina, ossia la «lettera». La più alta pedagogia può divenire un'arte demoniaca nelle mani di coloro che non sono capaci di comunione con l'anima del fanciullo, perché essi stessi non sanno collegare in sé i fatti dell'anima con ciò da cui l'anima trae vita. Mai la «tecnica», o l'esteriore abilitazione, potrà sostituire la dignità dell'atto interiore. Nessun istrionico pseudo-mago o

pseudo-medico, in veste di maestro spirituale, potrà ispirare o controllare un'esperienza pedagogica esigente, prima che l'organizzazione economica e scolastica, la capacità, da parte del maestro, di un puro immaginativo e creativo colloquio con l'essere interiore del fanciullo.

9

Sulla linea della ripetizione astratta di un insegnamento originario e attuale, e perciò unico, la dialettica può essere anche spiritualistica, quando, sulla base della organizzata informazione delle dottrine, si scambia per lavoro interiore un iniziale intuire, speculativo o visionario, che diviene persuasivo in quanto espresso secondo ortodosso linguaggio.

La donazione dello spirito viene regolarmente alterata dai suoi interpreti o commentatori: i quali non si avvedono abbastanza come una via metafisica, in definitiva, essendo una via all'annientamento della dialettica, debba anzitutto dar modo di riconoscere in questa l'impedimento allo sperimentare sovrasensibile. Onde compito del discepolo non è tradurre in nuova dialettica ciò che apprende, bensì liberarlo in sé di tale forma. Soltanto di ciò egli è richiesto, riguardo a quel che gli viene consegnato.

La tentazione di fare i maestri, o di fingere l'esperienza spirituale, solo per il fatto che si posseda il linguaggio esoterico o la filosofia, o una minima attitudine medianico-magica, è propria di coloro che non possono parlare in nome dello spirito. Ma perciò parlano in tale nome.

L'insegnare spirituale è un esporre non ciò che si è appreso, bensì quel che esige essere detto ed è necessario dire, perché viene obiettivamente sperimentato: perché la sua realtà vuole giungere al mondo, avendo la potenza dell'impersonalità. Esige esprimere la vita da cui nasce.

Ciò che si può insegnare o scrivere su tali argomenti, deve essere anzitutto esperienza interiore: venendo distinta questa da qualsiasi mucilagine psichica o dialettica del tipo che oggi si nobilita con il nome di «esperienza interiore».

Molti oggi credono avere esperienze interiori. E scrivono e diffondono il proprio errore. Mentre potrebbero scrivere di altro che di vie spirituali, in realtà non sperimentate.

Ciò che si può spiegare o insegnare non è mai vero, ove non abbia l'occulta impronta di una vita che tende a ritornare parola vivente, meglio che parola fossilizzata sulla carta. Si parla o si scrive di ciò che non è vero, se il discorso non è la necessità dello spirito.

L'insegnamento dato dal Maestro dei nuovi tempi può subire contraffazioni ad opera di istruttori che, non sapendo attingere all'essenza del pensiero — e perciò essendo incapaci di istruire alcuno — suppliscono a tale deficienza con l'adozione di pratiche occultistiche irregolari, di discipline e di orientamenti dottrinari, psicologici e pedagogici, espressivi di un impulso contrario a quello da cui muove l'insegnamento che essi pretendono continuare. Il guasto di tali pseudo-istruttori è grave non tanto per la ipnosi psichica esercitata su seguaci in definitiva legati ad essi da affinità elettive, quanto per la barriera di equivoci e di falsificazioni che essi erigono all'accostamento e alla comprensione dell'insegnamento originario da parte di uomini liberi.

10

L'equivoco di molti ricercatori è identificare l'ascesi esoterica con lo sviluppo della facoltà immaginativa: facoltà che è una condizione dell'esperienza sovrasensibile, non tale esperienza nella sua concretezza.

La formazione immaginativa è preparatrice dell'azione eso-

terica, non è ancora propriamente questa. D'altro canto, tale azione è attuabile unicamente come superamento della coscienza immaginativa, o annientamento cosciente del mondo d'immagini, in quanto questo sia stato conseguito. Ma la coscienza immaginativa sarà un fatto illusorio se non si sviluppa con la consapevolezza del limite proprio alla sua funzione mediatrice.

L'azione esoterica è la realizzazione della reversibilità del pensiero, che, liberando la coscienza dal supporto cerebrale, suscita la vita eterica più elevata, indipendente dall'essere eterico vincolato alla corporeità. La via immaginativa è in tal senso una mediazione necessaria, perché deve essere sperimentata in quanto cessi di esprimersi nelle forme del sensibile contenuti meramente sensibili.

Quello che sovente si scambia per preparazione esoterica, per cui ci si illude di superare il mentale e la necessità della conversione del pensiero, è semplicemente una preliminare esperienza immaginativa che, priva della controparte noetica, ossia della luce del pensiero liberato, degenera sempre inevitabilmente in forme medianiche, che si scambiano per momenti di visione.

La chiave dell'operare esoterico è il pensiero puro; che sorge come potenza d'immagine non legata ad alcuna forma.

Il vero esoterismo è la possibilità di superare la barriera che all'esperienza interiore oppone il cervello fisico: barriera che rimane ben salda se si crede di superarla mediante esercizi che eludono il sistema di forze della testa. Mentre la presa di contatto con tale sistema di forze conduce al ravvisamento della barriera e alla possibilità di superarla.

Altro è superare tale barriera, altro l'ignorarla e abbandonarsi a serie di esercizi che, non implicando il riconoscimento di essa, non può dar modo di superarla.

Si può eliminare il mentale solo a condizione di possederlo, così da giungere alla sua radice. Allora l'eliminarlo è

un'apparente perdita, perché è avere il vero contenuto di quello che si aveva prima e in più il suo fondamento. Ma non lo si ha dove si ha il pensiero ordinario, bensì da una direzione opposta, che si riconosce allorché si giunge a convertire o invertire il moto del pensiero. Che è il vero esoterismo. A cui l'esercizio immaginativo può avvicinare, ma non condurre.

La virtù originaria del pensiero è una potenza d'immagine, di cui l'immaginazione ordinaria non è che la proiezione inferiore, in quanto non libera dai sensi. Il pensiero, ove si realizzi fuori della cerebralità, risorge come potenza di immagine: potere di esprimersi creativamente come immagine, che va distinto dalla sua stessa espressione immaginativa comunque vincolantesi alla forma.

Come puro potere d'immagine è forza sovrasensibile di ispirazione: in cui si esprime l'originario mondo spirituale, suscitando il conoscere come un *ricordare*.

Altro è l'immaginare sovrasensibile, altro il potere di tale immaginare: che conduce alla «soglia» del mondo spirituale.

Gli esercizi per la visione immaginativa possono divenire positivi unicamente in quanto rechino il grado di chiarezza sperimentabile nel «pensiero puro»: in quanto ad essi si accompagni la capacità dello svincolamento e della conversione del pensiero, conseguibile solo mediante l'arte della concentrazione.

Non confortati dalla coscienza dell'attività pensante impegnata, essi possono condurre a una veggenza inferiore, che è la medianità più raffinata e pericolosa. Nel corpo sottile che in qualche modo, mediante tali esercizi, si è riusciti a svincolare dall'organismo fisico, possono incorporarsi le forze infe-

re della corporeità, proiettandosi in immagini e figurazioni, che si scambiano per visioni spirituali. Il lavoro spirituale viene inconsciamente messo a disposizione delle forze ostacolatrici. (Proprio questo è avvenuto là dove non sarebbe mai dovuto avvenire).

Si crede di superare l'ostacolo della cerebralità e di operare indipendentemente da essa, senza veramente aver fatto nulla per conseguire tale indipendenza, soprattutto per il fatto che si ignora come nel mentale si dipenda dal submentale e come sia conseguibile l'indipendenza. Si ignora il significato profondo della dipendenza, che è un essere legati presso le radici della vita alla cerebralità: che è dire all'egoità.

Il vero lavoro esoterico è infatti ritrovare nel superamento della barriera della cerebralità quella «intelligenza», o saggezza, che non può venire da alcuna logica, o dialettica umana, ma neppure da uno svincolamento dai sensi che non sia condotto da puro moto di pensiero.

Il lavoro di pensiero non è per il conseguimento di un pensare brillante e agile: che può essere utile alla vita ordinaria, ma un impedimento al pensare di profondità. L'esoterismo vero comincia quando il pensiero cosciente ha la forza di attivarsi lasciando il supporto alla cui determinatezza deve il suo essersi fatto cosciente.

Tale supporto non viene mai lasciato ma più intimamente subito, allorché ci si illude di operare esotericamente fuori di esso, mediante esercizi che non implicano un rapporto diretto con i centri superiori della coscienza.

Si giunge al mondo eterico, ma a un mondo eterico medianico, che è un guasto più profondo del corpo eterico, il cui

compito non è attivarsi secondo ciò che già è in quanto congiunto alla corporeità fisica, ma destarsi alla sua originaria funzione, per virtù di un moto superiore: che solo l'uomo capace di possedere e trasformare il processo della razionalità, può suscitare. Perciò è stato insegnato che l'iniziale centro delle forze eteriche deve venir formato nella testa: e per la stessa ragione è stata data la via del pensiero.

Chi vuol far tacere radicalmente la propria razza, che è dire il proprio fondo animale; chi vuol essere qualcosa di più che il proprio organismo fisio-psichico e aprirsi alla vera esperienza dello spirito, deve sciogliersi dalla cerebralità in cui è sottilmente radicata la vita della coscienza. Altrimenti introduce nell'esperienza interiore la propria razza, il proprio essere istintivo, la propria animalità. Che gli si può proiettare dinanzi anche in ingannevoli visioni beatifiche.

Attraverso il cervello la corporeità risuona nella coscienza e la condiziona. L'organismo fisico afferra il pensare e di conseguenza la vita dell'anima: mentre il pensiero giunge ad articolarsi attraverso lo strumento fisico non per subire il rapporto di tale strumento con la fisicità generale del mondo, ma per esprimere se stesso: l'espressione di sé essendo il movimento da cui sorge il mondo fisico, all'interno del quale ogni rapporto che voglia valere fisicamente è sempre rapporto di pensiero.

La via del pensiero libero dai sensi non è la proiezione spirituale del proprio essere corporeo, bensì il contrario. Ciò che deve essere proiettato innanzi a sé è il pensiero.

Nella concentrazione l'Io deve conseguire mediante il pensiero tale interiore intensità, da poterlo vedere esterno a sé: vi ha immesso tanto volere da poterlo avere come sua forza d'indipendenza. L'Io trova se stesso mediante questo volere: perciò può contemplare esteriore a sé il pensiero: che è la via per poter contemplare esteriori a sé il sentire e il volere.

L'Io comincia a essere il regolatore della vita dell'anima, in quanto comincia a disidentificarsi dall'anima; che è la sua possibilità di identificarsi con i moti della vita dell'anima e perciò con il mondo, senza perdere la centralità della sua luce.

IL VOLERE MAGICO, IL «VUOTO»

Il pensare è sempre in sé immaginare. Nel suo momento vivo, che si sottrae alla coscienza, ogni pensiero sorge come immagine: anche il più astratto concetto nasce da prima come immagine, inconsapevole, per spegnersi come determinazione cosciente, ma può essere conosciuto come viva immagine, per via di ascesi del pensiero.

Il pensare, o immaginare, scaturisce dalla sintonia dell'Io con il suo essere astrale, o corpo animico, epperò dal cooperare dei due supporti ad essi rispettivamente corrispondenti: sangue e sistema nervoso.

Ma è la sintonia che, attuandosi mediante il respiro, dà modo alla natura di dominare il pensiero, di assumere veste di pensiero. Che si crede pensiero: ed è il mondo delle ideologie, delle fedi politiche, degli intellettualismi: espressioni di tipiche energie istintive della razza.

Le forze ostacolatrici dalle profondità del sangue afferrano l'anima attraverso il respiro. Per via di processi metabolici e ritmici, attuanti mediante la respirazione, esse operano sul sistema nervoso, cui è vincolata l'attività del pensiero.

L'Io ha come supporto il sangue ed opera nelle sue profondità come un potere trascendente alla cui relazione con l'essere corporeo l'uomo cosciente è estraneo. Il suo essere cosciente è estraneo alla vita vasta dell'Io: viene privato di ta-

le vita dall'inerire del corpo astrale alla corporeità fisica. È la ragione per cui il sistema nervoso afferra il respiro e ne è afferrato, e la natura domina il pensiero: che crede di essere esso a pensare liberamente, ma pensa secondo la limitata e alterata vita dell'io, che è l'egoità. La natura.

2

Supporto dell'io è il sangue, del corpo astrale il sistema nervoso, del corpo eterico il sistema ghiandolare. Occorre chiedersi che cosa è supporto del corpo fisico. Non può essere il fisico stesso.

Il senso dell'essere dell'uomo può aversi dalla risposta a simile questione.

Il corpo fisico dell'uomo ha come supporto lo spirito: il supporto più alto, quello su cui nulla possono le potenze ostacolatrici, perché possono agire sull'uomo soltanto attraverso il suo corpo sottile; in quanto egli vi è immedesimato.

È la questione a cui non può rispondere l'intelletto o una qualsiasi logica, ma solo il mondo spirituale: che per donare all'iniziato le sue verità non si serve di logica o di dimostrazioni, bensì di movimenti dell'anima.

Le risposte che un ricercatore riceve dallo spirito ai propri problemi non hanno forma esplicativa o dialettica, ma si manifestano come eventi dell'anima: movimenti imprevedibili che hanno in sé tutto il potere dell'intelligenza e perciò la possibilità di esprimersi come pensiero, ove il pensiero non sia troppo afferrato dai fatti sensibili.

In realtà il corpo fisico ha il suo supporto nello spirito. Per giungere al corpo occorre conoscere l'arte di svincolarsi da esso, che è l'arte di congiungersi con lo spirito indipendente dal corpo.

Ogni azione sul corpo operata dalla coscienza poggiate sulla corporeità, la distrugge perché sorge da una deviazione dell'azione dello spirito.

L'asceta antico si trovava in condizioni opposte: lo spirito in lui era identico alla corporeità, reperibile nella corporeità, sperimentabile nelle profondità del sangue, o dell'*ethnos*. Era la funzione positiva dello Yoga e in particolare del *prāṇāyāma*.

3

Il senso della conoscenza delle antiche vie iniziatiche, o delle forme che lo spirito rivestì attraverso un tipo umano ancora per virtù naturale aperto ad esso, può aiutare l'asceta di questo tempo, non in quanto egli tenti di restaurare o ripetere tali vie, ma in quanto egli ne riviva il contenuto con l'attuale suo movimento interiore. Che, essendo in sostanza un ripercorrere a ritroso quell'esperienza, è il positivo movimento dello spirito.

È un meditare magico, possibile a chi non si limiti a usare il processo peculiare del pensiero di questo tempo per l'esistere contingente.

È contemplare come lo spirito operasse in un elevato tipo umano mediante potenze basali dell'organismo corporeo. La struttura fisica era mediatrice delle forze dell'anima, in quanto queste avevano una spontanea indipendenza dal sistema della testa.

Colui che medita può contemplare e rivivere in immagini la potenza del volere che nello *yogin* scaturiva immediatamente dal suo sistema metabolico e si traduceva in vita del sistema ritmico, per darsi come illuminazione.

Questo contemplare fa sorgere in forme imaginative ciò che compieva l'antico *yogin*: diviene esperienza contemplati-

va, in cui vive l'Io: che allora eliminava se stesso perché quell'esperienza si attuasse.

L'arte dello *yogin* era far leva sulle potenze della corporeità per portarsi alle altezze dello spirito: egli superava l'umano in quanto si separava da esso. Si sottraeva al dolore e alla brama ricongiungendosi con lo spirito originario. Eludeva, non risolveva il problema della terrestrità. Suo obiettivo era tornare allo spirito, non essere afferrato dalla terra.

Allorché l'asceta si elevava al più alto *samādhi*, le entità direttrici del mondo gli conferivano il potere dell'impersonalità, dominando esse l'ego in lui.

Superare l'ego oggi è l'azione del principio metafisico dell'ego, che si esprime come autocoscienza. La purificazione degli istinti e delle passioni non è richiesta alle forze dell'estasi, ma all'azione immanente dell'Io che reca tale possibilità nel suo armonizzare le forze del pensare del sentire e del volere. L'*ātman* è presente nell'uomo come Io che pensa.

La vita del sistema ritmico non è destata dalla struttura del sistema metabolico, ma dal rapporto delle profonde forze del pensiero con il ritmo delle stelle. Nell'Io che pensa è presente il Logos, ma l'uomo non l'avverte.

La forza del Logos penetra la terra: la brama e il dolore vengono incontrati e risolti dall'Io. L'Io che sappia di essere fondato su sé, può attingere a se stesso per la propria formazione, come ordinariamente attinge per organizzare l'esperienza sensibile e costruirsi la cultura del sensibile.

4

L'arte di far sorgere dinanzi a sé in immagini il mondo spirituale è l'arte del pensiero che si svincola dall'organismo fisico: in quanto apprende, mediante una disciplina propria alla sua condizione, il movimento dello svincolarsi. Non è suf-

ficiente ascoltare e apprendere le comunicazioni di esperienze dello spirito: occorre in un secondo tempo essere attenti a ciò che si verifica nell'anima come conseguenza di ciò. Quel che importa non è tanto il risultato, quanto il suo giusto uso: che dipende dall'essere o no liberi.

Quando si accolgono o si avvivano immagini della Scienza dello Spirito, non si ha un'esperienza sovrasensibile, ma si vestono, mediante il rappresentare legato al sensibile, contenuti che per la loro qualità tendono a sollevare questo rappresentare sopra la sfera dei sensi. D'onde un sentimento di liberazione e un'iniziale animazione del corpo sottile.

Soltanto possedendo il processo del pensiero e conoscendo il suo tono sovrasensibile, si ha la possibilità di dare il giusto senso e l'orientamento al suo iniziale moto eterico. Ciò significa percepire quello che si verifica ed evitare che l'animazione del corpo eterico divenga veicolo di una più sottile espressione della corporeità fisica: che è il guasto dell'opera. Il pericolo è infatti un lento e progressivo invasamento di forze demoniache, rivestendosi di immagini scientifico-spirituali.

Allorché si medita su un simbolo o su un tema della scienza sacra, in sostanza si riveste dell'immaginare formatosi nel rappresentare sensibile, un contenuto che ancora non si saprebbe accogliere quale è nella sua realtà trascendente. Si ricorre all'immaginare che non può essere se non quello improntato ai contenuti sensibili e se ne usa volitivamente la forma così che rivesta contenuti sovrasensibili.

A un determinato momento la potenza del contenuto è la forma stessa che si anima della vita di cui è tessuta. L'esperienza contemplativa dà modo alle forze dell'immaginazione di sciogliersi dai vincoli della natura corporea. L'immaginare risorge come potere di vita, restituente al corpo eterico forze della sua originaria luce.

Questa restituzione si verifica in quanto ad essa sia presente l'Io mediante pura determinazione. Esso guarda il flui-

re del volere nella sfera del volere normalmente dominata dalla natura. Nelle profondità volitivo-istintive discende l'incorporea luce dell'Io, perché ciò che viene suscitato etericamente non venga usato dalla natura egoica.

Non v'è possibilità di realizzare lo «stato umano», o superumano, ossia lo stato di cui quello egoico è semplicemente il mezzo o il pretesto, senza variazioni profonde nella struttura vitale e istintiva ad opera di un volere che attui parimenti il contenuto trascendente del *karma* e il moto dell'essere libero: che è un unico movimento.

Questo moto puro è il volere che attinge alla sua sorgente superindividuale, in quanto può volgersi al mondo e alla vita mediante un *guardare* che non è teorizzare; mediante un *percepire* che non è un sentire, ma un agire o un compiere.

5

Ciò di cui manca veramente l'uomo è il volere. Sa volere con forza soltanto ciò che in realtà è richiesto dalla natura, dall'essere istintivo, dalla corporeità.

Soltanto le sensazioni hanno potere di vita nell'uomo di questo tempo. Nell'uomo antico lo spirito poteva operare mediante le forze della natura: nelle sensazioni gli fluiva lo spirito.

L'uomo moderno dispone liberamente solo del pensiero, ma in esso non vive con la forza con cui si immerge nelle sensazioni; il pensiero è il passivo riproduttore di ciò che gli giunge dal mondo esteriore. Le viventi forze del volere fluiscono nell'esperienza sensoria e in tutti i movimenti dell'anima dipendenti da tale esperienza: coincidendo minimamente con il pensiero.

Che nel pensiero fluiscono le forze creative del volere deve essere decisione dell'uomo. Il volere che crea gli è estra-

neo, gli sfugge, pur essendo operante in lui, pur manifestandosi attraverso il suo esistere e il suo agire.

Deve volersi nel pensiero. Il pensiero deve volere qualcosa, immergersi in un tema per trarre da sé la sua sostanza profonda. Deve volere con le sue immateriali forze, non con le forze del corpo.

6

Altro è volere con le forze del corpo, altro con quelle interne al pensiero: che sono dello spirito.

Volere con le forze del corpo è far leva sulla volontà già costituita, legata alla corporeità, ed esprime la corporeità. È un inconsapevole tendere a ripetere il movimento peculiare dell'asceta antico, che, mediante la corporeità, accoglieva e potenziava le forze del volere fluenti dal mondo spirituale.

L'asceta di questo tempo deve compiere un movimento inverso, perché quel fluire è stato arrestato dal fondarsi della coscienza sul sistema nervoso. L'antico volere si è inaridito: ostruito dalla coscienza razionalistica è decaduto in mera istintività. L'asceta di questo tempo non usa il volere che già c'è, non si lascia condizionare dal potere delle attitudini, non preme sulla corporeità, ma per potenziamento di pensiero attinge a un volere sapraindividuale, immanifesto. L'originario volere che risorge per virtù individuale.

Il volere naturale è quello mediante il quale l'uomo ordinario è capace di volere, ma senza essere lui veramente a volerlo, perché esso dal profondo lo condiziona, come forza delle abitudini ataviche, degli impulsi radicati nella corporeità: grazie al corpo eterico, in sé indipendente dalla corporeità. Tale indipendenza può essere restaurata dal volere suscitato da una più alta coscienza.

Il volere ordinario ormai non esprime lo spirito, ma la sua

forza inversa. Il vero volere può sorgere in quanto opposto all'antica natura: che lotta contro esso mediante la sottile intelligenza degli Ostacolatori. I quali tendono a riesumare — non a ridestare — l'«uomo antico», ispirando la rivalutazione astratta delle antiche asceti.

Nel ricercatore di questo tempo l'essere della natura è portato ad accettare qualsiasi esoterismo; ma istintivamente rifiuta quello a lui necessario implicante l'asceti del volere che gli è radicalmente opposto: perché tale asceti svelle il volere dalla corporeità, coglie gli istinti nella loro formazione. E i cercatori dello spirito non sempre sono pronti a questo impegno di profondità.

L'asceti del volere è il potenziamento cosciente delle forze che si esplicano nel rappresentare. È il pensiero recato a un'intensa continuità del suo manifestarsi incorporeo: tuttavia affermantesi a patto di respingere processi della natura nella corporeità, ma perciò restituente le forze dell'Io nel mondo della istintività.

Il volere è l'Io che può scendere nelle profondità corporee, grazie alla sua incorporeità attuata nel pensiero. La sua virtù è il suo tessere magico, che lo differenzia dal volere esplicantesi come impulso corporeo, sul quale può far leva soltanto un'oscura magia, o un crepuscolare occultismo. Il volere dell'Io anzi risulta l'opposto del volere corporeo, o volere dell'ego, che, pur essendo in sé la medesima forza, nel suo essere legata alla corporeità, opera come forma degenerata dell'antico volere: risorgendo in tutte le forme possibili di medianità.

Con il volere ordinario si è tesi verso l'oggetto; mediante il volere nel pensiero si è altrettanto tesi, ma oltre il corpo, fuori di qualsiasi tensione psico-fisica. In effetto si sperimenta il contrario di una tensione fisica.

Lo sforzo è necessario al pensiero riflesso che, mancando di vita, deve far leva sulla corporeità se vuole esprimersi con

qualche intensità: deve tendere lo strumento cerebrale per realizzare un minimo di energia, ossia per far sì che lo strumento cooperi alla manifestazione di una forza che si esprime attraverso esso.

Lo sforzo si dà quando lo strumento è inadeguato, in qualche modo si oppone: mentre l'arte del meditante è conseguire la totale passività o immobilità dello strumento: renderlo tanto obbediente, che a un certo momento la sua strumentalità raggiunga la massima capacità di mediazione: quella di eliminarsi.

7

Il non intervenire della cerebralità nel processo pensante è la condizione che tende a conseguire chi si propone la liberazione del pensiero. È la possibilità di chi sa avere un altro respiro che quello fisico: lascia le basi dell'organismo corporeo, perché affiori il fondamento non sensibile.

Il mondo spirituale ha bisogno di esseri capaci di giungere all'immunità dal male della dialettica: che sappiano vedere la nullità di tutto ciò che è prodotto del pensiero riflesso, non perché la cultura di questo tempo vada condannata — ciò che nasce non conforme allo spirituale condannandosi da sé — ma perché essi nella propria opera possano evitare o superare l'attitudine da cui nasce la forma di tale cultura. La dialettica infatti riguarda il mondo della quantità assunto come reale, così che le relazioni logiche hanno valore meramente enunciativo, non congiungono veramente nulla, perché assumono come reali gli elementi della molteplicità: i cui contenuti concettuali possono essere sinteticamente penetrati e sperimentati nel loro movimento solo dal pensiero vivente, o indialettico.

Dal punto di vista dell'asceti, non v'è nulla da condanna-

re: il compito è riconoscere il giuoco delle forze. Nella cultura di questo tempo possono anche essere ravvisati aspetti positivi, ma ciò non ha senso riguardo all'opera interiore, che è agire in un puro mondo di cause, non determinabile da produzioni dialettiche.

V'è un piano in cui l'agire è un non agire della cerebralità: la quale viene inevitabilmente impegnata in qualsiasi manifestazione discorsiva. Persino l'espressione discorsiva del giusto metodo a un certo momento dell'opera meditativa può essere un impedimento.

Questo non agire è il vero agire, irrealizzabile da chi non concepisca il senso dell'indipendenza del pensiero dal supporto cerebrale, che vincola sempre a ciò che dialetticamente produce.

Il realizzare la nullità del dialettismo, non è un rapporto negativo con la cultura di questo tempo, ma soltanto il presupposto al meditare. Questo meditare può in un secondo tempo rivestirsi di dialettica, ma è un'operazione che non può pregiudicare l'atteggiamento originario.

Chi segue la cultura di questo tempo e deve esprimersi mediante essa, non è impedito in un positivo rapporto con essa dal suo concepire la nullità del dialettismo: anzi, ha il vero rapporto. La dialettica è il limite da conoscere.

Il concepire la nullità dialettica, necessario al clima del meditare, non implica un giudizio sulle espressioni della cultura corrente. Un simile giudizio, dal punto di vista sovrasensibile, non ha senso. Deve essere tuttavia osservato che tali espressioni esigono comunque un'adeguazione dialettica, che è inevitabile apertura all'influenza di ciò che in esse è stato immesso.

Soltanto chi è desto ai retroscena invisibili, può distinguere influenza da influenza. Quando si è attratti o persuasi da una lettura, inconsciamente ci si apre allo spirito da cui muove il suo contenuto: dal quale si può essere indeboliti

proprio perché dialetticamente o esteticamente persuasi.

In ciò che conquide dialetticamente, l'inerzia dello spirito cerca l'alimento dogmatico di cui ha bisogno, per sentirsi sicura di sé ed esplicitarsi in ulteriore dialettica.

È inevitabile aprirsi all'impedimento di cui si ha bisogno. Per chi è sincero nella ricerca, ciò che importa è conoscere quello che veramente si verifica nel pensiero. In sostanza si accetta inconsciamente la non-verità, per poterla un giorno riconoscere come tale: in quanto si pensi, sino a ritrovamento del pensiero.

8

Non è sufficiente far cessare il discorso, perché cessi la discorsività. Questa continua in zone profonde ove gli Ostacoli afferrano le forze con cui si forma il rappresentare: che è l'immaginare già avente un suo contenuto, o un suo modo di rivestire i contenuti del mondo. I quali perciò non vengono percepiti allo stato puro.

L'ascesi essenziale porta alla capacità di eliminare non soltanto ciò che sale nella coscienza come abitudine dialettica e come normale attitudine a rappresentare, ma in un secondo tempo a eliminare con pari chiarezza ciò che si è potuto far sorgere in sé come coscienza immaginazione, o pensiero puro. È l'esperienza della «soglia» del mondo spirituale.

La forza del meditante è appunto questa: tendere a essere avvivato non da ciò che egli stesso produce, che è soltanto un termine medio, ma dallo spirito da cui si trae tal produrre. Ma perché tale contenuto si dia, occorre non soltanto un contenente, ma altresì che questo sia liberato di qualsiasi soggettivo contenuto.

Finché l'asceta è vincolato a effimeri contenuti, finché un interesse mondano o culturale è capace di riempire la

sua anima — e ciò, sia ben chiaro, non vuol dire che egli debba perdere interesse al mondo e non essere capace di sentimenti umani: anzi, l'opposto — finché la dialettica risuona in lui sin nelle profondità in cui nasce la sua capacità di rappresentare, egli non può offrire in sé spazio al fluire dello spirito.

9

Perché sia possibile la creazione di tale spazio, o il prodursi del «vuoto» in cui penetri il mondo spirituale, va innanzi tutto padroneggiata la capacità di rappresentare richiesta dall'ordinaria esperienza sensibile. Normalmente tale capacità, anche se viva e ricca, non è posseduta. Viene usata, non dominata.

L'arte del meditante è da prima sperimentare tale capacità: sperimentare volitivamente il rappresentare sino ad affermarne il tessuto formatore.

Nell'esperienza ordinaria il rappresentare è usato per dare significato e valore alle cose: queste sono il contenuto normale del conoscere: perciò divengono importanti. Ora cessano di essere il contenuto del conoscere: cessano di essere importanti fuori del loro presentarsi necessarie all'immediata esistenza. Ci si esercita ad assumere come contenuto il rappresentare stesso. Questo diviene esperienza: mediante un volere inusitato, ci si esercita a rivolgere un'illimitata attenzione a determinate forme del rappresentare.

La penetrazione della rappresentazione conduce il meditante a percepire in immagini le forze basali della natura e l'azione del mondo spirituale nell'anima. Mediante libere immaginazioni e idee viventi, egli comincia a veder configurarsi, come in grandi simboli, il linguaggio dello spirito. Questo è il contenuto che ora egli deve estinguere, se vuole sentir riso-

nare ciò che tende ad affiorare mediante quei simboli. La serie di immagini e segni e luci e colori è bensì un modo di annunciarsi del mondo spirituale, ma non è ancora lo spirito. Malgrado la sua forma sovrasensibile, esso è ancora un prodotto soggettivo, per proiettare il quale innanzi a sé l'uomo ricorre a più elevate forme del rappresentare egoico. È un mondo sconfinato di visioni e radianze, ma ancora eco del sensibile: dal quale l'uomo deve conseguire la forza di separarsi, se vuole giungere all'esperienza sovrasensibile.

Tale grado è il segno di una iniziale percezione sovrasensibile, ma anche di una inadeguatezza alla comunione con il sovrasensibile: inadeguatezza che l'uomo deve riconoscere postulante un compito ancora più radicale nella formazione morale, nella visione del mondo, nella sensibilità riguardo agli eventi umani.

La sua dedizione all'opera deve essere tale che i suoi collegamenti con la vita quotidiana non implicino un impiego irregolare delle forze destinate. Queste non vanno impegnate nella vita dei sensi, ma solo nel suo contenuto ideale.

Non v'è fatto sensibile che non abbia come nucleo un contenuto tendente a sorgere nell'uomo come contenuto ideale, priva del quale la correlazione di lui con i fatti non è possibile, è astratta ed erronea. Ogni cosa, ente od evento, ha una forma sovrasensibile che esige sorgere nell'uomo come idea, perché egli possa conoscere ciò che in profondità unisce cosa a cosa. Questo contenuto d'idee, intuito nella sua realtà non dialettica, rende creativa l'azione. Ma esso può sorgere in lui come conseguimento della sua capacità di fare lo spazio vuoto al pensiero: all'interna forma degli enti.

Questo accogliere i contenuti trascendenti delle cose è possibile in quanto le forze interiori messe in atto non vengano sottoposte a finalità personali o mondane: che è la loro paralisi o la loro alterazione. È la via del falso occultismo o della falsa magia, tendenti a evocare forze spirituali in rap-

porto a una considerazione realistica del mondo, ossia come poteri in relazione a una realtà assunta come vera nella sua opposizione allo spirito.

10

Perché il mondo spirituale penetri nel discepolo come realtà, egli deve essere capace di estinguere il mondo d'immagini che mediante l'ascesi ha potuto far sorgere nell'anima come suo modo di accedere a contenuti sovrasensibili.

Deve aver dato ad essi tanta vita, da poterla liberare della forma che egli necessariamente vi ha impressa e di cui il mondo spirituale si è contingentemente rivestito per giungere a lui.

Quanto qui si scrive a tale riguardo non vuole essere un insegnamento dell'esperienza della «soglia», perché tale insegnamento è stato già dato da chi ne aveva autorità, e perché non può essere privato di esso chi a un dato momento meriti conoscerlo, quale che sia l'apparente impedimento. Vuole piuttosto sottolineare il senso di tale esperienza per chi senta di esservi portato.

Anche non giungendo a realizzare questa elevata esperienza, colui che coltiva l'immaginare vivente e l'autonomia del pensiero, deve conoscerne il senso, per non cadere in inganni riguardo alle iniziali percezioni interiori.

L'uomo è chiuso nella propria soggettività. Anche le sue iniziali esperienze interiori — quando siano autentiche e non esaltazioni psichiche o sensazioni corporee sottilizzate — sono inevitabilmente soggettive. Egli evoca il sovrasensibile, ma vi proietta se stesso. Con l'ascesi del rappresentare e del pensare egli consegue la possibilità di emanare la propria attività interiore, così che venga improntata dal mondo spirituale. Ma si tratta ancora di un ambito interiore egoico, in cui

è più che mai possibile l'inganno o il falso ove non assista un'alta presenza dell'Io.

Per quanto le esperienze imaginative — di visioni o idee illuminanti — abbiano un carattere obiettivo, esse sono sempre forme di un'autoemanazione del discepolo. La retta conoscenza lo prepara al senso di tali esperienze e al valore da attribuire ad esse. Solo in tal caso esse non sono ingannevoli: non sono quei visionarismi dei quali oggi si compiace una interminabile schiera di spiritualisti, compresi taluni tra essi che assumono il ruolo di maestri.

Anche quando esse siano regolari, vanno ravvisate come provvisori presupposti all'esperienza sovrasensibile. In esse affiora il sovrasensibile, ma l'uomo non lo sperimenta in sé. Egli sperimenta soltanto la forma che esse assumono in quanto vi proietta se stesso: una parte di sé che egli non potrebbe altrimenti conoscere: che deve conoscere, se vuole esserne indipendente: se vuole attingere qualcosa di altro da sé.

11

Non è necessario che l'uomo creda a un mondo trascendente. Come individualità definita da limiti razionali e sensoriali, egli dispone di un'unica possibilità di autonomia; ritrovarsi nel pensiero. Nel pensiero ritrovato, o percepito, egli può intuire o incontrare le forze del fondamento.

Nonostante che egli sia caduto nello stato terrestre e abbia perduto anche il ricordo della sua realtà originaria — ricordo che almeno soccorreva l'uomo antico — tuttavia può avere nel pensiero liberato l'intuizione della realtà sovrasensibile: non ancora l'esperienza sovrasensibile, ma l'intuizione della sua obiettività.

Questo pensiero, senza lasciare il suo ordinario impegno nella sfera quotidiana e senza ancora essere riportato alla lu-

ce originaria da intervento iniziatico, può, per quanto immerso nel sensibile, intuire la realtà sovrasensibile, rendendosi conto del proprio normale movimento. Che è un suo più profondo movimento, in quanto attua la forza da cui muove, così come per ora attua la forma razionale del movimento.

Tale pensiero, intuendo la controparte ideale dei fenomeni, ne costituisce il contenuto reale e la forza evolutiva.

Il pensiero non soltanto può attuare nel mondo l'intuizione morale, in quanto si identifica con il proprio obiettivo contenuto, ma apre altresì la coscienza, sia pure in forma intellettuale pura, alle forze iniziaticamente conoscibili presso la Soglia.

Il pensare puro, come il percepire puro, realizzano in forma immanente — secondo un'analogia magica — gli stati trascendenti propri alla coscienza immaginativa e alla coscienza ispirata.

È realizzare l'impersonalità della coscienza iniziatica, rimanendo nella coscienza egoica: acquisire una positiva indipendenza dalla propria egoità, pur movendosi nella sfera dell'ego. Un rimanere concretamente individuali, pur aprendosi all'esperienza superindividuale. Due piani che l'esperimentatore cura di tener separati.

12

La liberazione dell'ego non è la presunzione dell'asceta, la cui opera tende alla conoscenza delle forze profonde dell'ego e all'uso di esse da parte dello spirito.

Le forze dell'ego vanno conosciute. L'asceta deve portare alla loro contemplazione: che non è la loro eliminazione, bensì la possibilità di trasferirle in un campo di azione in cui esse esprimono la loro virtù originaria.

L'ego come forma inferiore dell'Io spirituale è necessario

sul piano sensibile, in quanto entra in contatto con le forze della terra, da cui si lascia edificare e manovrare. Ma la sua essenza rimane lo spirito. L'essenza dell'ego è il Logos.

L'arte dell'asceta è trasferire il potere che si esprime nella forma impulsiva e istintiva dell'ego, modellatosi terrestremente, sul piano sovrasensibile: qui perde il suo carattere centripeto e agisce per l'Io spirituale, come forza trasformatrice degli istinti e delle passioni. L'ego diviene il centro dell'azione terrestre dello spirito.

Negli istinti e nelle passioni si manifestano oscuramente possibilità superumane: è il potere dell'ego che l'Io può riassumere per penetrare della sua luce la terra.

L'ego, in quanto ego, non può aprirsi allo spirito, ma può operare egoicamente in modo che lo spirito si manifesti in lui e lo trasformi. Il senso della concentrazione e della meditazione è la possibilità dello spirito di operare nell'anima.

L'ego non può aprirsi se non a un mondo infero. Erra invariabilmente ogni volta che presuma aprirsi allo spirituale: riguardo a un simile compito, gli è insufficiente la logica sviluppata sul piano in cui organizza la propria vita. Esso può fare appello *indirettamente* al proprio inegoico principio, ove tenda a conoscere il proprio nascere, risalendo la corrente di forza che ordinariamente si manifesta negli stati d'animo. Questi riconducono sempre all'inegoico principio, se l'ego vuole veramente essere colui che li sperimenta.

L'ego non sperimenta mai uno stato d'animo: lo subisce. Si trova sempre dinanzi a qualcosa che subisce perché non conosce: così come subisce, senza conoscere, il percepire sensorio.

Ogni sentire, in definitiva, è un percepire sensibile: percepire che si svolge in uno stato sognante che come tale non dovrebbe muovere il pensiero; anzi dovrebbe essere penetrato di pensiero, ma di pensiero libero da condizione sensoria: non sognante.

Occorre togliere se stessi perché il sovrasensibile si manifesti nella sua realtà. Occorre che sparisca l'individualità e pur ne rimanga presente la forza. Tale forza è superindividuale.

Ma per togliere se stessi, occorre possedere se stessi. Essere indipendenti dalla corporeità, oltre che dalla psiche. E infine dagli ultimi impedimenti, che sono le forme più spirituali dell'ego: ciò che si proietta nei pensieri più nobili e nelle luminose forme imaginative.

Le tentazioni più pericolose vengono dallo spirituale stesso.

Lo spirituale in sé è sempre adamantino. Ma è inevitabile che le prime forme in cui si sperimenta, rivestano impurità che prima non si era capaci di vedere.

Questo è il senso positivo delle prime esperienze interiori: che mediante esse si riesca a vedere ciò che ancora deve essere superato in se stessi. Mentre proprio queste esperienze esaltano il discepolo e finiscono col potenziare l'ego.

Per questo la via del pensiero è essenziale: perché conduce dallo stato egoico allo stato inegoico, al cui livello soltanto cessa la sua funzione. Perché la forza che lo muove è lo spirito stesso. La forma in cui si presenta essendo sempre egoica.

Si può togliere solo un'ostruzione che si conosca. La più sottile ostruzione all'esperienza sovrasensibile è quella a cui si aderisce mediante le forze del corpo sottile.

Chi senta ancora l'importanza delle proprie opinioni, chi ancora provi soddisfazione per le proprie percezioni interiori, o dia valore a espressioni contingenti della cultura, può anche svolgere un utile lavoro di preparazione personale, ma non dispone della forza di eliminare la propria persona: ancora non può aprirsi al mondo spirituale. Ogni forma di compiacimento o di attaccamento riconduce sem-

pre alla sfera delle sensazioni e impedisce lo sperimentare extra-sensibile.

Ove non si conosca l'arte di far sorgere nella propria anima immagini e pensieri viventi, non si può identificare il contenuto che va eliminato perché il vuoto sia conseguibile: il vuoto in cui irrompe come realtà il mondo spirituale.

Si crede di aprirsi, ma ci si apre a entità ingannatrici: ci si apre a forme sottili del proprio ego. Non ci si libera dell'ego, si crede di averlo superato.

L'ego non va superato, ma compenetrato dalla forza del suo principio, che non patisce limitazioni egoiche. Ci si apre a entità ingannatrici e a correnti sottili dell'ego, proprio perché, in realtà, non ci si apre: non si sa come aprirsi. Si riduce l'aprirsi a un fatto sensibile: si rimane entro il ferreo cerchio della propria natura, alla mercé degli eventi e degli stati d'animo.

Gli stati d'animo sono meno importanti delle forze mediante le quali si manifestano. Anzi si potrebbe dire che si manifestano unicamente perché possano essere conosciute le forze formanti il loro contenuto. Il contenuto è sempre soggettivo. Esso sembra riguardare l'uomo, ma in realtà lo riguarda contingentemente: la sostanza di cui esso è materiato assume la forma che la rende intima all'uomo, perché egli giunga a guardare oltre la forma e incontri ciò che essa suggera.

L'uomo non potrebbe mai entrare in rapporto con determinate forze, se queste non si manifestassero mediante i suoi stati d'animo. Il senso delle emozioni e degli istinti è sempre un fatto finale che provvisoriamente gli sfugge.

Si tratta di un'istintività e di un'emotività che si presen-

tano come ciò che trascina l'Io, mentre la loro funzione ultima è divenire oggetto dell'Io. Dal quale muove forze discendono nell'incontrarlo. In realtà un Io più alto tende a entrare nell'umano sotto la forma degli istinti e delle passioni.

Perché l'Io possa compenetrare della sua luce questo tessuto di forze deve porsi dinanzi, mediante un atto di volontà, che è la forza del volere ordinariamente esplicantesi nel ricordo. L'esercizio di porre dinanzi a sé stati d'animo non potrebbe essere fatto quando questi si manifestano, se non dopo lungo e tenace allenamento; ma proprio per questo essi via via divengono più limpidi nel loro immediato erompere.

L'allenamento consiste nell'evocare tali stati d'animo con la virtù del ricordo, in modo che la forza stessa messa in atto per ripresentarli a se stessi operi come capacità di penetrarli. Il movimento essenziale che può restituire la sostanza di queste forze al nucleo vitale dell'Io è lo stesso che si sollecita quando si è portati a ricordare determinati avvenimenti.

È difficile ridestare stati d'animo così che si diano nel loro puro movimento: non può non ricorrersi a tutto il materiale drammatico e ai riferimenti spaziali e temporali, ossia ai riferimenti fisici, o agli eventi, da cui tali stati d'animo vengono suscitati. Occorrerà poi prescindere da questo materiale contingente per poter avere dinanzi a sé il sentimento o l'impulso rievocato come una forza rispetto alla quale ora si è capaci di un'indipendenza che nella vita normale raramente è possibile.

Quando nella vita normale si manifestano stati d'animo o impulsi, per quanto si sia il soggetto di tale movimento, lo si è in quanto presi da questo. Ora avviene che si possa ripetere volitivamente il movimento, avendo un'indipendenza rispetto ad esso, che diviene potere di penetrazione e conoscenza.

L'indipendenza dalla istintività è un cammino che via via

rende libero l'operare dell'uomo. L'azione richiesta dal mondo comincia a recare in lui l'impronta di un'impersonalità che prima non poteva avere, dato l'inevitabile esprimersi della natura egocentrica nella spontaneità. Lo spirito trapassa nella spontaneità. *È la retta azione che non richiede sforzo*: l'agire che esprime, tuttavia, il risultato della lunga e paziente opera interiore.

L'anima dell'azione muta, prima che la forma: l'anima tendendo a essere la virtù stessa della forma. L'azione educa la conoscenza.

15

Allorché si compie un'azione, sorge per essa dal profondo dell'anima un giudizio che non penetra nella coscienza, non esprimendosi in pensiero. È il potere di luce dell'Io che vede il valore reale dell'azione e tende a risuonare nell'anima come un giudizio, senza giungere a coscienza, ma affiorando nel sistema ritmico e qui divenendo subconscio motivo della vita dell'anima che si contesse con altri e si altera.

Ove questo giudizio, che è luce dell'Io nell'anima, giungesse a tradursi in pensiero, diverrebbe forza d'azione trasformatrice: da prima risuonerebbe in un sentimento, la cui vitalità si tradurrebbe in pensiero. Ma ordinariamente non giunge a risuonare nel sentire e rimane nell'anima come germe di destino.

Ove potesse tradursi in un sentimento epperò in pensiero, opererebbe con forza di destino, orientando il discepolo verso forme di un vivere che manifesta lo spirito.

A questo pensiero che reca il giudizio profondo dell'anima deve aprire il varco l'uomo. Egli lo lascia giungere in sé, allorché è capace di riconoscere d'onde fluisca, distinguendolo dai pensieri che gli giungono dalla propria natura.

Può giungere ad avere dal profondo di sé la direzione morale al suo agire e l'energia interiore per l'esistere, se riesce a spegnere i pensieri che gli giungono dalla propria natura. La sua arte è condurre al silenzio la natura personale. Deve poterla guardare. Ma la può guardare soltanto se si è esercitato a guardare il pensiero.

LA SOGLIA

I

Il pensiero normalmente si manifesta grazie allo spegnersi della sua interna luce e alla distruzione delle forze vitali che tale manifestarsi impegna nell'organo cerebrale.

Mediante il veicolo del pensiero, lo spirito entra nel mondo, nella misura in cui il processo del pensiero gli apra il varco, demolendo l'organismo eterico-fisico; ma questo suo «entrare» rimane sterile, anzi perde la virtù creatrice, perché immediatamente si lega a valori sensibili. Li fa sorgere nella loro obiettiva alterità, con la forza che in sé ha già superato l'alterità: altrimenti non potrebbe pensare gli oggetti. Li fa sorgere innanzi a sé *altri*, con la forza che già attua l'identità.

Il pensiero reca lo spirito, per la prima volta nel mentale — mentre in antico lo spirito poteva manifestarsi soltanto eliminando il mentale — ma lo vincola alla rappresentazione del sensibile. Non sa distinguere in sé il moto dello spirito dalle forme che lo spirito per suo mezzo riveste, come forme del mondo. Che sono dello spirito.

Lo spirito fluisce nel mondo, ma ignorato. È ignorato là dove diviene coscienza: perché è coscienza del sensibile, non di ciò che lo fa essere coscienza.

Le immagini nelle quali sorgono le forme della natura e del mondo sono l'immaginare in cui l'uomo può incontrare la forza da cui sorgono. Che è la sua intima forza. Egli può

sperimentare tale forza prima che si faccia pensiero, prima che cada nella forma necessariamente opposta alla propria luce.

La logica del pensiero — che non è l'astratta logica del discorso — è il pensiero che non esige reclusione logica o normatività al suo inevitabile produrre ogni norma, bensì percezione del suo originario movimento nella natura e nel mondo; perché tale movimento è la sua presenza nell'uomo. La sua libertà è il riaccendersi della luce come immaginazione creatrice.

2

La purità della natura e del mondo è ritrovabile nel puro riaccendersi della luce del corpo eterico.

Questa esperienza è sovrasensibile, ma ancora non incorporea.

L'incorporeità è la situazione ontologica del mondo spirituale: è l'ambito delle forze che manifestano pienamente se stesse in quanto si manifestano fuori della necessità sensibile, questa non costituendo ad esse un limite.

L'esperienza della incorporeità dominante la corporeità è attuabile in forma iniziale nel pensiero puro. Non è lo svincolarsi totale dell'anima dalla corporeità e il suo ritrovare l'identità con il sovrasensibile, ma tale svincolamento attuato nel pensiero. Il pensiero può realizzare la sua forza incorporea, mentre la funzionale vita dell'anima rimane partecipe dell'ordinaria vita corporea.

La vivificazione del pensiero attua il potere dell'incorporeità più essenzialmente che un'esperienza d'immaginazione o di animazione del corpo eterico.

Ma perché l'esperienza del pensiero possa condurre non soltanto all'intuizione morale del mondo, ma anche all'obiet-

tiva visione sovrasensibile, occorre che il suo contenuto sia percepito come potenza indialetrica d'immagine.

Il segreto è attuare l'assoluta incorporeità del pensiero. L'arte più difficile, perché non v'è pensiero umano in cui non sia introdotto un elemento corporeo, ossia un elemento dell'ego, o della natura, o della razza.

Non si dà naturalmente pensiero puro. Il pensiero che spontaneamente si dà è sempre intriso di natura, condizionato dalla personale natura. Ma soltanto in forma impura può darsi da prima il pensiero. Per darsi all'uomo, nella forma a lui necessaria, il pensiero, pur essendo una potenza incorporea, non può che seguire la via corporea. Qui è l'inizio della sua forza come espressione individuale e qui perciò si pone l'istanza della sua liberazione.

L'arte dell'uomo è comprendere che il pensiero si dà per via corporea per essergli intuibile sul piano in cui egli esclusivamente si muove: quello dei sensi. Perciò egli pensa il sensibile: non perché il pensiero debba consacrare il sensibile, ma perché il pensiero pensando qualcosa manifesti se stesso: e in quanto manifesta se stesso possa essere conosciuto. Così che non si dia per estinguersi nelle cose, come ordinariamente avviene, ma rechi all'uomo un elemento di forza esprimibile soltanto mediante l'esperienza terrestre e l'iniziativa individuale.

Il pensiero deve pensare qualcosa che non sia il suo dialettismo, deve congiungersi con il mondo se vuole attuare la sua reale natura, deve uscire da sé per manifestarsi. Ma si manifesta perché l'uomo risalga dal manifesto all'immanifesto.

Infatti il pensiero è l'unica manifestazione dalla quale l'uomo può risalire al principio immanifesto: è l'unica manifestazione che si verifichi in lui, in quanto egli è in essa. Non v'è manifestazione del mondo che si faccia valere nell'uomo se non mediante pensiero.

L'uomo coglie l'immanifesto nel pensiero. Che è la forza incorporea del pensiero.

Tale incorporeità è l'indipendenza della forza-pensiero dal supporto eterico-fisico: che pertanto si manifesta mediante incorporea luce eterica: mediante l'ètere più possente. La veste del Logos.

Perciò il centro delle correnti eteriche nell'uomo deve cominciare a formarsi là dove il pensiero può iniziare la sua liberazione, ripercorrendo il moto con cui si esteriora dialetticamente.

3

Il pensiero vivente è un immaginare magico che ha la forza dell'immaginazione ordinaria, ricca del suo impeto e della sua spontaneità, ma tenuta dall'io ed elevata sopra la natura. Che nell'immaginazione soggettiva si esprime sempre la potenza della natura. Ora questa potenza c'è, ma è libera dalla corporeità: è sciolta dalle velleità personali e perciò dal carattere d'irrealtà che la contraddistingue.

L'immaginare magico è il vero pensare: l'ordinario pensare essendo soltanto luce riflessa, priva di vita. Il pensiero immaginativo è il riaccendersi della vita di questa luce, ma è la vita che può affiorare nell'umano in quanto la si sperimenta rimanendo fondati sull'equilibrio della coscienza corporea.

Lo sperimentare dell'anima fuori della corporeità è autentico soltanto se si fonda sul possesso della coscienza corporea: altrimenti è un inconsapevole discendere al di sotto del suo livello. Soltanto l'attiva coscienza del limite corporeo dà la possibilità di sperimentare fuori di esso.

L'immaginare puro è la forza del pensiero sperimentata etericamente, in quanto viene conseguita l'indipendenza dal corpo eterico-fisico. Perciò si vive, senza direttamente speri-

mentario, nel proprio essere astrale. Si è sulla soglia del mondo spirituale o della Iniziazione, la cui esperienza esige l'annientamento dello stesso immaginare sovrasensibile, perché il mondo superiore, o il maestro iniziatore, agisca.

Da prima, perché sorgesse il pensiero vivente si è eliminato il pensiero dialettico. Ora, perché sorga l'esperienza della «soglia», si deve superare lo stesso pensiero vivente: o, più precisamente, la sua forma. Ma è chiaro che innanzi tutto occorre possedere il pensiero dialettico, ossia il movimento della razionalità, per poterlo eliminare. E occorre veramente possedere il pensiero, per poterne dissolvere la forma.

In realtà non si annienta nulla, ma si eliminano via via le forme in cui il più profondo pensare, o pensare dello spirito, si manifesta nell'individualità, condizionandosi al grado della sua interiore percezione.

Allorché si toglie alla corrente dell'immaginare la forma — residua eco del mondo sensibile — continua a fluire nell'anima la forza creatrice d'immagine, libera d'immagini, come un'essenziale forza ispiratrice.

Si è sulla soglia del mondo spirituale, dove l'Iniziazione è possibile, come trasmissione di un potere dallo spirituale stesso.

4

Certo, l'esperienza della «soglia» è di rari uomini. Ma forse anche questi sono venuti meno al loro compito, non avendo sufficientemente distinto la strumentalità della preparazione noetico-ascetica dalla concreta esperienza sovrasensibile. Taluni aspetti di tale preparazione sono stati umanamente amati e scambiati per l'esperienza stessa: che è stata inevitabilmente falsata.

Con ciò forse è venuta meno a taluni rari nuclei la possi-

bilità di offrire ritualmente il loro accordo sacrale all'azione degli «spiriti delle genti». Per insufficienza di asceti e di rito, le entità preposte al destino dei singoli popoli hanno perduto il contatto con essi, in quelle profondità in cui l'inattuale presenza dello spirito diviene presenza delle entità ostacolatrici. Ciò spiega lo sfacelo etico della società attuale e il potere ossessivo della politica come l'universale valore della dialettica.

Perché quelle profondità venissero penetrate dalle potenze originarie, occorrerebbe che un minimo numero di iniziative compiesse l'esperienza della «soglia». Lo spirito dovrebbe poter operare, da prima mediante pochissimi, al livello in cui l'umanità è mossa dagli Usurpatori, manovratori delle forze radicali delle razze.

Ogni volta che esprime la propria razza e la propria famiglia, l'uomo è mosso da tali Usurpatori. Le razze e i gruppi etnici, in quanto tali, sono portati a odiarsi tra loro o a legarsi secondo attrazione inferiore. Ogni costituirsi di gruppo o fazione, che non sia in funzione dell'operare per lo spirito, obbedisce all'attrazione che unisce nell'odio verso gli altri gruppi o le altre fazioni.

Maie di cui l'umanità non può guarire mediante provvedimenti etico-giuridici o etico-religiosi — questi del resto non avendo ormai più intima forza — ma solo grazie alla discesa di originarie forze dello spirito nelle profondità in cui dominano le entità demòniche delle razze.

5

Tale discesa non è un evento fatale. Essa si può verificare soltanto per colui che, riuscendo a riconoscere le proprie velleità sotto i travestimenti più elevati, crea lo spazio in cui lo spirito può penetrarle scendendo nelle profondità della razza.

Questa apertura, questo «vuoto», o eliminazione delle velleità, non è un conseguimento mistico, non è la conseguenza di una rinuncia al mondo, né un superamento mentale o emotivo dell'ego, bensì la possibilità di chi abbia conosciuto le brame e gli attaccamenti e mediante asceti ne abbia penetrato il potere sotterraneo, sino a obiettarlo innanzi a sé: sino a tradurre in potenza d'immagine il loro giuoco e ad affermare il proprio egoismo nelle sottili forme spirituali — che è la ricchezza del mondo delle luci e dei colori, in cui si dà la transizione dalla sfera egoica a quella superindividuale — e, una volta convertito in puro tessuto immaginativo, in forme di visione, i suoi residui modi di essere legato al sensibile, sia capace di estinguere anche questi. È l'impresa più ardua dell'asceta: non essere attaccato alla propria spiritualità.

Neanche così tuttavia ha superato l'egoismo, ma per virtù di dedizione e d'asceti è giunto ad estinguere il risuonare di esso nell'anima, così da aprirla alla Forza che sola può trasformare l'egoismo. Egli non si propone l'egoistico scopo di una perfezione che per ora solo astrattamente può concepire.

L'uomo non deve creare lo spirito, ma solo vincere ciò che gli impedisce di esserne riempito: perché è la realtà che egli radicalmente è.

Il suo compito è eliminare ogni contenuto che sia finzione dello spirito, in quanto tale finzione egli riesca a vedere e a padroneggiare: sino a spegnerla.

Il Logos può creare nel mondo soltanto per virtù dell'uomo libero.

Tutto può essere donato all'uomo, e in vero tutto a lui è stato donato, dal corpo all'anima, ma v'è qualcosa che per lui non può essere un dono: la libertà. Dono è stato a lui il potere di resurrezione interiore, la vita del Logos che egli astrattizza in pensieri, la forza dell'Io, che egli vive come forza dell'ego; ma la liberazione non può essere che suo atto. Il giusto uso della forza non può essere che sua decisione.

L'uomo è già libero: deve solo volere ciò che può riconoscere come suo essere libero: ciò che già è.

La sua vera forza è il poter decidere l'uso della forza: che è attingere alla sua sorgente.

6

È arduo essere liberi, non essere posseduti, in un'epoca in cui taluni hanno potuto agire come orientatori spirituali, in quanto fortissimi *medium*: hanno potuto influenzare molti discepoli, apparendo loro come personalità eccezionali, non sospettabili di simile medianità, soprattutto grazie alla sistematicità del loro insegnamento e delle loro opere. Si tratta di *medium* di un genere peculiare, non consapevoli della propria condizione perché *nella impossibilità di sospettarlo, essendo privi di sio*: in tal senso dotati della inesauribilità di espressione delle influenze di cui sono portatori.

Occorre rendersi conto che se gli Avversari dell'uomo oggi veramente vogliono impedire la sua nascita spirituale nella forma cosciente, debbono diventare maestri esoterici ed esporre le dottrine con sagacia avvincente. Ma ciò che avvincente non libera. L'arte di tali esseri non è liberare, ma sedurre, non indicare i mezzi della conoscenza — che non potrebbero — ma persuadere secondo antiche dottrine revivificate, secondo simboli già interpretati, secondo stimoli tradizionali rivolti all'anima antica divenuta sub-coscienza dell'uomo.

Talune opere dense di dottrina e pervase di peculiare potere di persuasione sono in realtà dettate dagli Ostacolatori. Un giorno si scoprirà che certi pseudo-maestri in realtà non avevano un Io, ma erano soltanto esseri mossi dall'impersonale potenza di Luciferò o Ahrimane: perciò capaci di raro rigore ascetico e di fascinosa sottigliezza logica.

Il discepolo di questo tempo deve aprire gli occhi, se non

vuole essere ingannato, deve essere sveglio, se non vuole perire. Questi maestri, che non sono individualità coscienti, bensì *medium* di alto rango e perciò inesistenti come «io» giungono nelle loro opere a criticare il neo-spiritualismo contemporaneo e le varie forme dello spiritismo, con il sottile scopo di eliminare in partenza nel lettore il sospetto che essi siano i portatori dello spiritismo più radicale, paralizzante le forze dell'anima. Il loro compito è impedire che il discepolo riconosca il Maestro dei nuovi tempi, ossia colui che può dargli modo di operare dal fondamento di sé, come essere libero.

In tal senso, una misura della maturazione del discepolo sarà scoprire quale parte morbida della propria anima sia seducibile dalle dottrine degli Ostacolatori in veste di maestri.

In un'epoca in cui ossessioni e medianità di varie gamme prendono la generalità degli uomini, per il fatto che ogni evento della coscienza è mediato dallo spento sistema nervoso, la presenza dell'Io venendo di continuo avversata dalle alterazioni dell'atto conoscitivo e dalle conseguenti invasioni da parte di forze estranee, è spiegabile come l'alterazione, ossia il valere dell'alterità, possa raggiungere gradi e crismi metafisici, attraverso un esoterismo volto a radicare nell'uomo la forma di invasamento più rispondente alla sua attuale inclinazione medianica.

L'arte di tali maestri ostacolatori è fornire ai discepoli dottrine belle e pronte, simboli e miti già interpretati, riti di tradizioni esaurite, secondo una pianificazione convincente, sorretta da imponente apparato filologico e critico, e in tal senso tanto più narcotica per il debole apprendista, quanto più egli, secondo l'aire dei tempi, sia sensibile al fascino della dialettica e della cultura.

L'arte del discepolo è intuire lo spirito che ha dettato le opere a cui attinge. Non è sufficiente che egli sia persuaso:

occorre che sappia che cosa in lui in realtà viene persuaso: quale parte del suo essere.

Egli deve divenire vero mediante autoconoscenza: non deve rinunciare a conoscere che cosa in lui ha il potere di conoscere: non deve limitarsi all'immediato conoscere, ossia non può essere pago del fatto che una determinata dottrina, in quanto conosciuta, lo tenga o lo attragga: perché può attrarlo proprio in quanto tende a distruggerlo.

Egli può affidarsi soltanto a discipline che gli diano modo di essere cosciente del proprio conoscere, ossia di sperimentare le forze del conoscere là dove esprimono la loro interezza perché indipendenti dal conosciuto. Può affidarsi soltanto a una dottrina che gli insegnì come incontrare in sé la sorgente noetica mediante cui può apprendere questa o quella dottrina.

Le dottrine dello spirito non sono vere se non fanno appello all'indipendenza dell'atto conoscitivo, ossia al «pensiero libero dai sensi». In verità, lo spirito riflesso non è lo spirito: non penetra il mondo dei sensi, perché non ne è indipendente. La misura della sovrasensibilità di un pensiero è la sua possibilità di penetrare il sensibile.

La luce riflessa è sempre plausibile, perché può essere percepita senza lo sforzo di trasformazione di sé che invece la percezione della luce esige, in quanto sorgente del puro rilucere.

RESURREZIONE DELLA LUCE

I

Si è visto dunque come l'arte di ritrovare la luce sia inizialmente l'arte di dare vita all'immagine della luce. Occorre da prima destare se stessi nella forza d'immagine della luce. Questa forza si percepisce come corrente di un amore più puro e più vasto di quello di cui si è capaci nell'esistenza ordinaria.

Quando la vita del mondo sovrasensibile comincia a manifestarsi in immagini dell'anima, la luce di cui essa si riveste si riconosce come la stessa che ogni giorno si vede, senza che in realtà si veda, splendere sulla terra.

Si risale così alla presenza del sole e si può sentire in essa l'opera delle forze di cui si alimentano le immagini di luce dell'anima: si può riconoscere nel sole la potenza immateriale della luce, alla quale si ricongiunge l'anima nella sua vicenda extraterrena, durante il sonno o dopo la morte.

Di tali forze superne della luce si reca la vitalità formatrice nel corpo eterico. Le forze dell'io destano la sostanza più nobile del corpo eterico allorché si esplicano nella meditazione e svincolano il pensiero dai processi sensibili, facendolo vivere della sua sostanza originaria: che è il principio sovrasensibile del sole.

Staccando il pensiero dall'apparire sensibile, si vince l'at-

titudine del corpo eterico a mediare passivamente e ottusamente la natura: la corrente dell'Io desta l'essere più puro del corpo eterico, facendo vivere in immagini la sua luce. Questa è l'amore che affiora oltre ciò che l'ego può amare.

La luce di questo pensiero si riconosce identica a quella che illumina le cose del giorno; ora può essere veduta. Ora essa può ricondurre alla sorgente spirituale del sole. Ma parimenti della luna, delle stelle mobili e delle stelle fisse: che recano, secondo varie radianze, la stessa luce.

Diverse potenze della luce l'uomo può riconoscere nel cielo e operanti sulla terra e nel suo essere. Vedendo sulla terra l'ombra delle cose illuminate dal sole, l'ombra della luna e in talune limpide notti l'ombra lieve delle stelle, egli può presentire il coro terrestre delle entità cosmiche della luce. E può avere un'immagine del mondo di forze da cui egli trae origine e a cui è affidata la sua vicenda durante il sonno o dopo la morte.

2

Diverse potenze stellari, in varie forme portatrici della luce, onde essa ora è saggezza del pensare, ora è vita del sentire, ora è calore del volere, lo conducono a intuire la luce una su cui è fondata la struttura originaria del mondo, epperò del suo corpo. Egli viene liberato dall'attaccamento all'apparire sensibile della corporeità, non essendo esso la realtà del corpo. L'organismo fisico cessa di essere una condizione illusoria, perché viene veduto come presenza di potenze celesti.

Mediante le forze spirituali del sole, l'asceta ritrova in sé lo spirito: lo attinge nell'autonomo immaginare e nel trasparente pensare. Accoglie in tale atto dell'Io l'elemento morale del cosmo. Incontra un obiettivo elemento di mora-

lità che nessuna dottrina o disciplina gli può insegnare sulla terra. Per la sua vita sensibile, egli sa che nel libero immaginare attinge l'elemento morale dal mondo sovrasensibile, dalla luce cosmica, e dalla loro presenza nelle forme terrestri: nei cristalli, nelle piante, nei fiori, nell'arcobaleno, nell'aurora.

Mediante le forze spirituali del sole, incontra la potenza di luce che gli giunge dalla luna. Ma, mentre dalle virtù solari accoglie ciò che attua come luce del pensiero in quanto svincola il pensiero dal supporto della natura, incontrando nel pensiero l'elemento morale del mondo; dalle forze della luna sente giungergli la potenza magica che può dare corpo ed azione al pensiero liberato. Questa potenza è ciò che, non venendo usato secondo l'ordine celeste della luce, domina l'uomo come forza di magia infera. Soltanto la luce accolta come puro moto delle idee può trarre da tale forza il potere della giusta azione.

L'arte del pensare puro come del percepire puro, alimentando l'anima della luce immateriale delle cose, la rende partecipe dell'opera del Logos sulla terra, costituendo un modello o una iniziale esperienza di quella che sarà un giorno la sua trasmutazione.

È l'arte di incontrare nell'ascesi quotidiana la luce del pensare del sentire e del volere, che riconduce al principio solare le forze tenebrose degli istinti: l'ignota potenza del corpo lunare, che opera sempre come forza di fondo del pensare, del sentire e del volere.

Dalla prenatale comunione con le potenze del sole l'uomo ha formato il corpo eterico mediante cui percepisce ciò che irradia dal sole. Ma ciò che essenzialmente scorre dal sole sulla terra, la luce che egli non vede ma di cui vede rivestite le cose, gli fluisce dall'intimo pensiero: dall'intimo magico immaginare che ogni volta affiora nel pensiero, ancora non conosciuto.

L'asceta deve tendere a percepire la luce così come percepisce gli oggetti dei sensi. Questa luce fluisce dall'interno del pensiero, ma per l'uomo ordinario si estingue nel cessare di essere ciò che giustifica l'essere del pensiero. Il pensiero astrattamente compie spento il suo moto: moto che tuttavia sempre si inizia grazie al fluire della luce.

L'uomo pensa con il pensiero, mentre dovrebbe accogliere la luce delle cose nel pensiero. È portato dai pensieri scaturenti dalla luce a separarsi dalla luce, a spegnere la luce: ritiene di pensare le cose e il mondo, di pensare i pensieri, mentre, invece, perde le cose e i pensieri, perché perde la luce nel pensiero.

Nel pensiero deve ritrovare la luce: senza la quale non potrebbe avere pensiero: non potrebbe avere il pensiero in cui estingue ogni volta la luce. Che non è soltanto la luce propria all'ètere della luce, ma quella essenziale che in ogni forma dell'ètere vive: come calore come suono come vita.

Questo ètere egli può incontrare nell'intimo della vita del pensiero, se sa volere non le cose in quanto rivestite di pensiero, ma il pensiero con cui le riveste: che è in sé immaginazione creatrice. Egli mediante intenso volere fa risorgere questo pensiero dalle cose, lo riprende là dove può cominciare a vederlo: nel mondo sensibile: dove è caduto. Dove è pensato e, pur disanimato, è, nel darsi come parvenza, un segno indicativo dell'ètere che risorge come ètere della luce.

Da ogni simbolo della luce caduta egli può risalire alla luce: in quanto coglie la corrente della luce fuori della cerebrilità che la costringe al riflesso e perciò all'annientamento. Nel

pensare e nel percepire coglie il contenuto del mondo prima che il mentale lo riduca alla finità sensibile e come tale lo consacri: gli attribuisca un valore che solo può scaturire dalla luce. Che viene ogni volta negata.

La rianimazione della luce è la liberazione del pensiero dai processi sensibili, la redenzione del pensiero nell'ambito della tenebra, la separazione dell'elemento imperituro dal perituro, della luce trasformatrice della terra da ciò che della terra è già morto o destinato alla morte.

La potenza germinale della luce che l'uomo riattinge nel pensiero è il nucleo perenne di ciò che sopravviverà al ciclo della terra e degli astri, alla parabola del mondo e delle forme materiali dell'universo.

Permane come germe di un cosmo futuro, secondo che è stato annunciato dal più grande Iniziato solare, dal Maestro dei nuovi tempi. La terra e il cielo passeranno, ma non passerà mai l'amore che li ha congiunti nell'anima dell'uomo, la comunione da lui riconosciuta e attuata nell'intimo cuore.

L'uomo può ritrovare la luce, se cerca dove realmente nasce la luce che vede splendere sulla terra. Perché la luce che egli così può cercare è quella che già comincia ad attuare nel moto dell'anima con cui la cerca: con cui percepisce nel mondo la luce e la pensa: essendo tale luce il suo stesso pensiero prima d'essere nome e forma.

Sul punto di spegnere la luce per avere la percezione del mondo, l'uomo può incontrarla: può cominciare ad alimentarsi dall'interno di sé il moto della luce. Guardandola nel mondo la ritrova in sé e mediante essa si ricongiunge con lo spirito del mondo.

In verità, la luce che illumina le cose del giorno, non è che il simbolo della luce.

INDICE-GLOSSARIO DEI TERMINI INDIANI

Ādvaita: sistema filosofico indiano di ispirazione monistica, che riconduce tutta la realtà all'Assoluto (Brahman). Fu formulato dal pensatore e sacerdote Śaṅkara (788-820) 91

ātman, Io 104

karma, lett. "azione", destino 106

māyā, illusione 61

prāṇāyāma, controllo delle correnti vitali 103

samādhi, estasi contemplativa 104

yoga, unione, integrazione 32, 62, 103

yogi, asceta che pratica lo *yoga* 103, 104